GRAZIA DELEDDA

Olga Lorzi

LA VIA DEL MALE.

Romanzo.



GIULIO SPEIRANI E FIGLI, Editori
Via Genova, 3 - TORINO - Via Genova, 3.

AD

ALFREDO NICEFORO E PAOLO ORANO

CHE AMOROSAMENTE VISITARONO

LA SARDEGNA

Della medesima Autrice:

Racconti Sardi	L. 1
Anime oneste - Romanzo	„ 3
Fior di Sardegna - Romanzo	„ 2

Grazia Deledda

LA VIA DEL MALE

ROMANZO.

Non conoscono il cammino della pace,
e nelle loro vie non v'è alcuna dirittura;
si hanno distorti i lor sentieri; chiunque
cammina per essi non sa cosa sia pace.
ISAIA, L. IX, 8.



TORINO
GIULIO SPEIRANI E FIGLI
EDITORI - LIBRAI
—
1896

PROPRIETÀ DEGLI EDITORI

Diritti di traduzione e riproduzione riservati a norma delle vigenti leggi.

TORINO — Tipografia ENRICO SPEIRANI e C. — Via Bertola, 54.

A. 2. 10/5 1904

LA VIA DEL MALE

PARTE PRIMA

I.

Nel vaporoso crepuscolo di novembre, in un paesaggio aperto, triste e silenzioso, la macchietta di Pietro Benu, che arava lentamente per la china chiusa da lentischi e ginepri, interrompeva la solitudine melanconica della campagna nuorese. Pietro arava da lunghe ore, andando lentamente dietro i vecchi buoi rossi che tiravano faticosamente l'aratro, e giunto alla fine del lungo solco li costringeva ad eseguire una breve giravolta, senza pronunziare una sillaba per aizzarli, battendoli leggermente col pungolo. E ridiscendeva dietro l'aratro, fra la gleba smossa, umida e quasi nera, che fumava esalando un caldo profumo di erba secca bagnata. Arrivato al basso della china ripeteva il piccolo giro e risaliva, sempre muto, col pungolo in mano.

I vecchi buoi respiravano faticosamente; le narici nere e frementi fumavano come la terra smossa, e le corte palpebre rosse si abbassavano con dolore sui grandi occhi languidi e melanconici. Così era giunto il crepuscolo.

po' spaccone, gli piaceva far bella figura, vestiva bene e, trovandosi in compagnia, spendeva come un signore.

Aveva una stima illimitata nelle donne; conduceva una vita regolare; lavorava di giorno e dormiva di notte, e rispettava il padrone. Considerava come sua la casa dove spezzava il pane e beveva il vino del padrone; ma si sentiva solo, e un desiderio grande e intimo d'essere amato, di crearsi una famiglia, lo spingeva verso il bene.

Nell'estate del 1885 incontrò alle messi una ragazza alta e graziosa, che aveva sempre la fronte adombrata da un ciuffo di capelli biondi, e la fiera dolcezza delle donne di montagna negli occhi. Quel ciuffo di capelli in color delle stoppie arse dal sole, e il nome dolce ed esotico di Sabina, colpirono Pietro, e una notte, mentre la luna piena batteva sull'aia e le formiche, in lunghe file silenziose, rapivano il grano, egli, addormentato a bocca a terra, sognò di sposare la graziosa mietitrice.

Svegliandosi però prese del tempo per risolversi, e così passarono le messi, passò l'estate, e Pietro cambiò padrone.

Il nuovo padrone; zio di Sabina, circostanza che aveva risoluto Pietro ad abbandonare il vecchio padrone, era un piccolo possidente d'origine campidanese, domiciliato a Nuoro da quarant'anni.

Ora, Nicola Noina non ricordava più in qual villaggio delle pianure era nato; suo padre, negoziante d'olio, l'aveva preso con sè da bambino, e dopo un viaggio disastroso di tre giorni e tre notti erano giunti a Nuoro.

In questa città il vecchio Noina comprava olio da ardere e poi lo rivendeva per olio buono; così Nicola, alacre e intraprendente come tutti i sardi meridionali, che dalla pietra cavano il centesimo, potè diventare un possidente e sposare una ragazza di buona famiglia.

Ora possedeva una casa, una vigna, un chiuso, una *tanca*, e carro, e buoi, e cavallo, e cane, e una bellissima figliuola. Inoltre s'occupava in piccoli commerci di grano, di lana e di vino. Ogni anno il registro di Maria, giacchè Nicola non sapeva scrivere, dava un avanzo notevole, e zia Luisa, la madre, nascondeva del danaro in ogni buco della casa. Perciò i Noina erano i re del vicinato, e zia Luisa sembrava per lo meno una matrona.

La casa loro imperava davvero su tutte le misere catapecchie che la circuivano, e le tendine tremolanti alla finestra della camera di zio Nicola e zia Luisa, avevano come un sorriso d'insulto e brividi di disprezzo per la miseria del vicinato.

Un vicinato umile e strano: le casette erano piccine, nere e grigie, coi tetti pronti a cadere e certi buchi misteriosi per porte e finestre; ma il sole e l'aria lo allagavano di luce e di salute.

Si stendeva, e si stende, sul confine della città; possedeva un piazzale vasto, dove certo Attila non era passato, perchè l'erba vi cresceva rigogliosa in tutte le stagioni; aveva per sfondo un circolo di montagne, un paesaggio grande e sereno.

Piccoli orti invasi da strane vegetazioni selvagge, che senza dubbio partecipavano della natura degli abitanti, cortiletti dai muri rovinati, caprifichi, pergolati, piante di mandorle, intersecavano le casette fabbricate sul masso e quasi tutte adorne di un pog-

giuolo di legno e di una scala esterna. Se quindi la edilizia era molto triste e miserabile, l'ambiente del vicinato aveva tuttavia un'aria pittoresca e poetica, che richiamava l'attenzione del passante.

Poverissimi erano gli abitanti; contadini, pastori, operai, gente misera che, mancato il lavoro, ricorre alla carità privata, al debito, al furto. Vestivano tutti in costume, tranne una famiglia toscana che, in fondo al vicinato, teneva bettola e rivendita di minutaglie.

Si vedevano uomini alti e bassi, giovani e vecchi, belli e brutti, invariabilmente miseri, donne pallide e macilente, ragazze belle, bimbi sucidi e monelli, e cani magri, gatti, galline, buoi, porcellini, cavallini e uccelli; una vita stentata e piccina, libera e misera, tutta pettegolezzi, trilli e meschinità.

Tutti possedevano affilizioni e odî, interessi e pensieri; spesso le donne si bisticciavano e gli uomini ne ridevano, spesso accadevano risse fra gli uomini e le donne piangevano; erano ipocriti e maligni come la gente per bene, e parlavano male gli uni degli altri; conoscevano reciprocamente i loro affari più segreti; le ragazze amoreggiavano, i giovinotti cantavano ogni notte a *tenores,* e infine, nelle fresche e chiare sere d'estate, tutte le creature del vicinato uscivano sul piazzale e chiacchieravano. I Noina soltanto non si lasciavano vedere. La casetta tranquilla guardava con disprezzo sul piazzale, altera fra tanta miseria.

Era composta di sei vani: la cucina e due stanze terrene, che servivano da cantina e magazzino, davano nel cortile; al primo ed unico piano c'era la gran camera nuziale — *sa camara 'e reposu* — addobbata con sfarzo volgare, con un letto grande quanto

la misericordia divina, con quelle certe cortine alla finestra, con uno specchio ch'era la meraviglia del vicinato, e un numero infinito di quadri. Altre due camerette le stavano ai fianchi, e in una dormiva Maria.

La scala, manco a dirlo, era esterna, ma una scala elegante però, di granito, con la balaustrata di ferro, e riparata da una larga tettoia.

In alto formava un poggiuolo, ombreggiato da campanule che Maria coltivava con cura.

Questa scala dava sul cortile, e le logge che s'ergevano di fronte alla casa, dall'altro lato del cortile, ne impedivano la vista dalla strada. E queste logge funzionavano da stalla e scuderia, e proteggevano il cane, il maiale ed il pozzo con l'ombra loro amichevole. I Noina, grandi possessori di terre, non avevano accanto alla casa un pezzetto d'orto per pigliarsi il sole e godersi un po' di verde: soltanto le campanule della scala, che s'attortigliavano alla balaustrata, arrampicandosi fino alla tettoia attraverso una rete di spago, scendendo a ciuffi freschi e scapigliati sotto il poggiuolo, allegravano col loro verde fiorente e caldo l'ambiente di quel rustico cortile, dove in ordine quasi simmetrico stavano molti attrezzi contadineschi, ruote vecchie, aratri, zappe, gioghi e il carro sardo, e tante altre cose.

Maria teneva il cortile quasi più ordinato e pulito della casa; lo spazzava ogni mattina, e quando pioveva a dirotto sfidava l'acquazzone per lavare il lastrico con la scopa. S'inzaccherava tutta, e correva il rischio di pigliare un malanno; ma il selciato diventava bianco e lucente, e le vicine, guardando attraverso il portone socchiuso, dicevano: — Che buona massaia è Maria!

Ora Maria lavava il cortile per vederlo pulito, ma anche per il gusto di sentirsi lodare: era una creatura vana, ambiziosa e ipocrita, e sognava un ricco matrimonio. L'essere cresciuta con benessere e con decoro fra la schiacciante miseria del vicinato le dava un'idea alta di sè, della sua famiglia, della sua casa, del suo cortile e dei suoi beni. Ma la sua vanità aveva un limite, era intima e celata, mentre quella di zia Luisa non conosceva termini. Quest'ultima posava da donna ricca, faceva sentire ad ogni parola di non aver bisogno d'alcuno, di posseder denari e provviste, con una superiorità schiacciante.

Le vicine la detestavano, benchè in presenza la adulassero, visti i favori che potevano riceverne, mentre per Maria avevano una specie di culto.

Era la reginotta benamata del vicinato, era così buona, così umile con tutti! Con tutte le loro ricchezze lavorava come una serva, anzi non permetteva a questa pestilenza del genere umano di metter piede in casa loro.

Andava alla fonte a lavare, vestiva male, camminava scalza. Faticava dal primo cantar del gallo fino allo scoccare del copri-fuoco; presiedeva alle messi e alle vendemmie e alla raccolta delle ulive, coltivava gli orti di campagna, faceva il pane: poco mancava non recasse anche le legna sulle spalle; teneva pulita la casa, rivendeva il vino, l'olio, il grano dei commerci di suo padre, ne teneva i registri e le corrispondenze; e con tutto ciò trovava il tempo di cucire e andar a chiesa vestita di gala.

Faceva i conti con una sveltezza meravigliosa, e teneva i registri con una scrupolosa regolarità. Era scaltra, economa, forte, con un fondo d'istinti maligni

e caustici; ma fra tutti i suoi difetti possedeva delle buone doti, un grande amore per la famiglia, molta pietà per i poveri che beneficava segretamente, una grande onestà di costumi. E quella virtù raffinatissima di saper nascondere i suoi sentimenti, fra i quali la soddisfazione grandissima di sentirsi bella e forte, sana e ricca.

Era alta e sottile, con abbondanti capelli nerissimi, crespi, raccolti a grosse trecce sulla nuca, e grandi occhi oscuri, acuti e allegri. Aveva la fronte bassa, e la carnagione bruna, dorata, che ricordava gli ardenti vesperi dell'estate sarda. Dalle piccole orecchie diafane e rosse le pendevano lunghi orecchini di corallo con un gran cerchio d'oro, che davano alla sua ardente fisionomia un' interessantissima aria araba. Ridendo faceva due meravigliose fossette sulle guancie e una sul mento, inoltre il labbro inferiore veniva spaccato nel mezzo da una linea profonda, e gli occhi si restringevano negli angoli in modo suggestivo irresistibile. Perciò Maria rideva troppo spesso.

Zia Luisa invece non rideva quasi mai e parlava poco. Era una donna sui cinquanta, bassa, pingue, con un gran volto bianchissimo e impassibile; sempre pulita, seria, divota, vestiva all'antica, posava sempre, rappresentando il prototipo delle *principalesse* sarde che credono d'aver il mondo intero entro la loro cuffia, perchè possiedono cento scudi in danaro contante ed hanno la casa piena di provviste.

Non usciva sul piazzale, ma prendeva il fresco seduta nel cortile, accanto il portone aperto; e se qualche donnicciuola s'avvicinava, inchinandosele come a regina, bisognava vedere che pose magne assumeva. Parlava solamente del patrimonio, dei fastidi, degli

affari che suo marito aveva; trattava le vicine d'alto in basso, incrociava decorosamente le braccia, e componeva la sua bocca a tal dignitosa linea, che imponeva la serietà e la grandezza sua a chi l'ascoltava.

Andava spesso in chiesa, a casa filava continuamente, in inverno accanto al fuoco, in estate nel fresco del cortile, sotto la loggia, davanti al portone spalancato. Sedeva sempre su una seggiolina bassa e larga, e filando, coi piccoli fusi sardi, doveva quindi alzare le braccia e il capo ogni tanto, ma non si scomponeva mai, con la bocca stretta così da scomparire in quel gran viso bianco e muto: calzava babbuccie nere e calze turchine, e teneva i lembi del fazzoletto di lana, grande ed oscuro, rigettati al sommo del capo, talchè si scorgeano i legacci della cuffia stretti assai sotto il mento.

Suo marito la chiamava *Madama Reale*.

Nicola Noina dava spesso e volentieri un nomignolo adatto a tutte le persone che conosceva; era d'un'indole affatto diversa da quella di zia Luisa, ciarliero, beffardo e intelligente. Amava i passatempi, le belle donne, i buoni vini; ma non confidava a nessuno i suoi segreti, e, contrariamente alla moglie, si mostrava sempre spiantato, bisognoso di danaro. Maria aveva ereditato da lui la sua operosità vigorosa, la potenza di saper nascondere i propri sentimenti, la forza e la bellezza.

La famigliuola, forte e potente, andava stupendamente d'accordo: si capivano a vicenda, come gli uccelli d'uno stesso nido, ma Nicola era veramente il padrone di casa sua. La sua bella persona alta e forte, dalla faccia bruna che due piccoli occhi acutissimi, radiosi, d'una tinta indescrivibile, fra il color

rame e il turchino, non lasciavano fissare a lungo, rappresentava una robusta figura di padrone e di lavoratore.

II.

Nel luglio del 1885 gli accadde però una disgrazia che disturbò alquanto la serenità forte della sua fibra e l'andamento della casa.

Era andato ad Oliena per acquistare dei vini. Forse i campioni assaggiati furono troppi, perchè a tarda sera Nicola Noina aveva il viso rosso come le cime dell'Atha, su cui moriva il tramonto scarlatto di luglio, e la berretta gli scivolava sul capo. Partì di notte, e per la strada cadde da cavallo e si ruppe una gamba. Benchè prontamente e amorosamente curato, fece una lunga e penosa malattia e restò zoppo; poi, ad ogni mutar d'aria, appena un soffio di scirocco veniva dalla pianura, forti dolori lo tormentavano.

Fu in quest'occasione che Nicola dovette cominciare a far la vita da signore, non potendo più come prima recarsi ogni giorno in campagna. E dovette cercarsi un servo vigoroso, che lavorasse la sua vigna e seminasse il suo grano. Si presentò Pietro Benu.

— Giovinotto, — gli disse Nicola, guardandolo fissamente co' suoi occhi brillanti, — non ti offenderai se ti dico una cosa: tu non godi una fama spiccata.

Anche Pietro aveva gli occhi grigi e luminosi; non li chinò, sostenne violentemente lo sguardo di Nicola Noina, e benchè sentisse le orecchie diventargli rosse e ardenti, disse pacatamente: — Informatevi.

Nicola s'informò presso l'ultimo padrone di Pietro,

e le referenze furono tanto buone che il contratto fu presto conchiuso.

Zia Luisa e Maria restarono scontentissime della scelta, ma Nicola stava male e per non dispiacergli tacquero. Decisero però, Maria specialmente, di stare ad occhi aperti.

Li socchiuse invece un pochettino, per esaminare bene Pietro, il giorno in cui egli entrò per cominciare il servizio. Era il quindici settembre, una sera tetra, nuvolosa e pesante.

Pietro non dimenticò mai quella sera; quando entrò nella cucina, un po' oscura e triste nonostante la pulitezza e il benessere che vi regnavano, e appiccò il suo cappotto nell'angolo della porta, provò un senso di grave tristezza, un disgusto sdegnoso per l'accoglienza fredda e diffidente delle padrone.

Maria gli versò da bere una tazza di vino. Era il bicchiere del benvenuto, il primo che beveva sotto quel tetto ormai quasi suo.

— Bevi, — disse Maria, guardandolo acutamente.

— Salute, — rispose Pietro; e mentre beveva fissò anch'egli Maria, e nello sguardo freddo e indagatore della nuova padrona indovinò profondamente ch'essa diffidava del servo novello, che l'avrebbe spesso umiliato con la sua vigilanza, co' suoi sospetti ingiuriosi e ingiusti.

Così Maria si svelò, destando subito una grande antipatia in Pietro Benu, che aveva tuttavia tanta stima delle donne, e specialmente delle donne giovani e belle.

Nei giorni seguenti Pietro fu mandato nella valle, per eseguire qualche lavoro nel chiuso confinante con la vigna, e guardare le uve e le frutta che maturavano.

Maria scendeva ogni giorno, e pareva non curarsi di lui; talvolta se ne andava senza neppur avergli rivolto una parola.

Pietro la vedeva vagare tra i filari delle viti, lussureggianti di pampini dorati e caldi, fra gli alberi del chiuso, nel sole ancor violento che piombava sulla valle e sulla tinta chiara delle rupi sognanti al sole, sulle cui creste gli elci selvaggi pareano fissar pensosi l'orizzonte, e il cielo s'incurvava più intensamente azzurro e profondo.

Maria, in semplice gonnella d'indiana oscura, col bustino di velluto verde splendente nella luce, camminava a passi svelti, la fronte chinata sotto il fazzoletto ben tirato in avanti, e con le larghe maniche della camicia tirate sulle bretelle del bustino. Pietro la guardava con occhi torvi; capiva ch'ella veniva per vigilarlo, e la sua figura gli diventava odiosa.

Avrebbe voluto, un giorno o l'altro, darle un paio di schiaffi, ma essa non lo provocava mai direttamente, non gli diceva che qualche parola fredda e dignitosa. Egli allora la guardava con impertinenza, e non le rispondeva mai a tono; ma animato dal dispetto lavorava alacremente, vigilava le intere notti, e non toccava un solo frutto.

Desiderava andarsene presto, andarsene lontano: che la vendemmia venisse, che lo mandassero ad arare, a seminare il grano, in luogo remoto, in casa del diavolo, purchè non vedesse più il bustino verde e l'ipocrita fazzoletto di Maria. Così venne l'ottobre, e Maria cominciò a porre la sua stima nel servo lavoratore e fedele, benchè egli si mostrasse poco rispettoso, poco allegro e trattabile.

Non le veniva in mente che Pietro era offeso per

la sua diffidenza. Un giorno ch'egli tagliava i pampini perchè il sole penetrasse meglio fino ai grappoli, Maria gli passò davanti dicendo:

— Perchè non mangi mai uva?

— Conti i grappoli? — diss'egli con voce sprezzante, chino, ma con gli occhi alzati verso di lei.

Essa arrossì; comprese d'essersi scoperta, e cambiò rapidamente discorso.

— L'uva è matura, è matura; credo che vendemmieremo mercoledì.

— Tanto meglio, — diss'egli con indifferenza.

Maria restò alquanto ferma in mezzo al filare, e facendosi riparo con la mano guardò sul confine della vigna, dov'erano dei peri bassi, dalle foglie gialle e carichi di frutti delicati e maturi, che al sole parevano di cera pronti a sciogliersi.

— Pietro, — disse raggiungendolo in fondo al filare, ov'egli ammucchiava i pampini, — dopodomani coglieremo le pere.

Anch'egli guardò verso i peri.

— Come volete, — rispose.

— Senti; tu, dopodomani mattina stacchi tutte le pere, ed io scendo di sera col cavallo per pigliarle. Credi tu che stieno in quattro cesti? In due bisacce? Farò due viaggi.

E siccome Pietro non rispondeva e tornava tra i filari, gli andò dietro.

— Buon'annata di pere, non è vero? L'anno scorso non ne abbiamo avuto una. Io dico che quest'anno ricaveremo almeno venti lire. Cosa dici tu?

— Io? Io non dico nulla.

— Le hai ben guardate. Ti comprerò mezza dozzina di sigari.

— Grazie, — diss'egli, beffardo.

Ma essa parlava così ingenuamente, che, per la prima volta, Pietro si domandò se non la giudicava troppo male. Senti come un soffio d'aria fresca, una sensazione di benessere improvviso.

Ma nel momento che gettava nuovamente un fascio di pampini in fondo al filare, ecco ancora Maria, fredda e diffidente.

— Senti, Pietro. Meglio dopodomani sera verrò presto, con mia cugina. Coglieremo insieme le pere e le porteremo via in una volta.

— Già, già! Teme che ne metta da parte un mucchio, — pensò Pietro, ed ebbe voglia di darle un pugno su quel fazzoletto sornione che la mascherava. Ma, per fortuna sua, Maria aveva pronunziato una, due parole benedette:

— Verrà Sabina.

E verrà Sabina, e verrà Sabina, continuò a sentir Pietro, anche dopo l'invocata partenza di Maria.

Le mosche, gl'insetti nascosti tra i pampini, il picchio che batteva il becco sul pioppo bianco del fiume, l'usignuolo che cantava sul noce, ripetevano le due buone parole.

Pietro, solo, non si sentiva più di cattivo umore, e nella serenità chiara della sera i suoi occhi diventavano anch'essi limpidi e chiari. Una dolcezza grande, infinita, scendeva con le ombre della china, dove gli ulivi pallidi dormivano già in una pace grigia ineffabile. Verrà Sabina!

Quando i primi bagliori della luna nuova, che declinava dietro gli ulivi, si confusero con la luce celeste del crepuscolo, e una scintilla d'acciaio brillò tra il pioppo ed il noce, sull'acqua del fiumicello,

Pietro ritornò a passi lenti verso la capanna che dominava sulla vigna. Gli ulivi che la luna spargeva di perle, guardavano amorosamente sulla capanna, un muricciuolo le stava davanti. Pietro, stanco, si stese sul muricciuolo, con gli occhi perduti sul fondo grigio della montagna. Una calma solenne regnava.

La brezza spirava così leggera che gli alberi non avevano un sussurro; solo un brivido silenzioso, interminabile, cangiava soavemente la tinta dei pampini, diafani alla luna. Un coro di grilli saliva dai cespugli, s'udiva l'eguale rumore del ruscello, e un carro, lontano, roteava monotono sullo stradale che, bianco alla luna, divideva la valle dalla montagna; ma quei rumori vaghi, melanconici, sempre eguali, accrescevano la percezione del silenzio e della solitudine. E la mite solennità dell'ora e del paesaggio, inconsapevolmente si rifletteva nelle sensazioni di Pietro, mentre il sonnolento benessere del riposo e del fresco gl'invadeva la persona stanca: qualche cosa di vaporoso e soave, una luce occulta, come la dolcissima luce del novilunio, gli irrorava il pensiero. Erano i sogni dolci e semplici, le speranze vaghe di un buon avvenire, che venivano a frotte a frotte, e scorrevano limpide come acqua sorgiva, con la dolcezza lenta e serena del ruscello.

— Verrà Sabina, — ripeteva una voce interna di Pietro, e il mondo arcano dei sogni si allargava, si allargava in grandi cerchi luminosi.

Sabina era poverissima, lavorava a giornata, e d'inverno si metteva serva; in casa Noina, dove praticava assai, la trattavano con una certa benevolenza sostenuta, e zia Luisa non poteva perdonare all'anima di suo fratello che s'era ammogliato con una miserabile popolana e aveva lasciato una figlia nella miseria; ma quando occorreva un aiuto, un servizio venale, Sabina era la preferita.

L'indomani Maria non scese nella vigna. Pietro si inquietò un poco, sebbene l'idea che Maria si fosse finalmente rassicurata di lui e rallentasse la vigilanza, e il dubbio pietoso che le fosse venuto un accidente improvviso gli allargassero i polmoni.

Aspettò tutta la sera: ogni momento si ergeva guardando acutamente verso lo stradale, e fra l'inquietudine che provava dicendosi: — se non viene oggi non verrà forse neppure domani, e quindi non verrà neanche l'*altra*, — pensava argutamente che si affliggeva per una cosa prima tanto desiderata: per l'assenza di Maria.

Neppur l'indomani mattina venne nessuno, e Pietro lavorando di mala voglia, si rassegnava alla solitudine, quando nel pomeriggio il cane, legato sotto i peri, cominciò ad abbaiare ergendosi sulle zampe posteriori, coi piccoli occhi rossi rivolti allo stradale. Pietro guardò.

Maria e Sabina, a cavallo, scendevano galoppando come due spiritate, in un nembo di polvere grigia; ridevano, rosse nel sole del pomeriggio, e i cavalli, lucenti di sudore, si sbattevano furiosamente la coda sui fianchi.

— Povere bestie! — pensò Pietro commovendosi.

Non andò incontro alle ragazze, non ci pensò neppure, continuò a lavorare, e solo quando esse giunsero, traendosi dietro i cavalli che allungavano il collo per strappare qualche foglia dagli alberi, muniti di larghe bisacce contenenti alti cestini di canna, Pietro si rizzò salutandole.

— Ebbene, Pietro, che nuove? — gridò Sabina, tirando forte la fune del cavallo.

— Buone, — diss'egli, guardandola fisso, teneramente e sorridendole. E l'aiutò a legare il cavallo, mentre Maria, se le piaceva, s'arrabattava da sola a legare il suo, che si scuoteva tutto col muso entro un cespuglio.

Sabina era molto ben vestita, con la camicia bianca come dente di cane, il bustino di velluto rosso, una gonnella d'indiana oscura orlata a color rosa. Era ben calzata, e il fazzoletto slegato lasciava scorgere il collo assai bianco, circondato da un cordoncino di seta nera.

Con tutto ciò, con la sua alta statura, col bianco pallore della sua carnagione, non riusciva ad offuscare menomamente la splendida bellezza di Maria. Ma la ciocca di capelli biondi, un po' ruvidi, che le sfuggiva dal fazzoletto e le pioveva sulla fronte, talvolta velandole anche gli occhi, la rendeva assai graziosa. Sabina cercava raccoglierla sotto il fazzoletto, lisciandola ogni tanto, ma la ribelle restava nascosta un po', faceva di nuovo capolino e tornava giù, all'aria, alla luce.

Come ciò piaceva a Pietro! Legato il cavallo, profittando dell'imbarazzo di Maria, Pietro guardava insistentemente Sabina, ma lei, punto confusa, si sedette per terra e si levò le scarpe.

— Sei incantato, Pietro? — gridò Maria. — Potresti venire a legare questa bestia infernale!

Dovette andarvi e interrompere la sua contemplazione. Maria, rossa e sudata, si scalzò anch'essa, e subito si diede ad incalzare Pietro perchè si sbrigasse.

— Presto, presto, presto! Abbiamo fretta, che il diavolo ti affretti, Pietro Benu.

Egli salì sui peri borbottando, e attraverso il fogliame d'oro, con ogni pera distaccata gettava appassionati sguardi a Sabina. Ma accanto a lei, con la gola all'aria, c'era Maria, che rideva allegramente, e Pietro avrebbe dovuto esser cieco, o posseder per lo meno un occhio solo, per non scorgere le meravigliose fossette della padroncina, che ancora non aveva ammirato.

Ora Pietro era un grande estimatore dell'estetica femminile, e dall'alto dei peri si accorgeva bene che Sabina, accanto a Maria, sembrava quasi brutta. E sentiva sempre una grande tenerezza; ma pensava istintivamente che, se Maria fosse stata Sabina e fossero stati soli, egli sarebbe volentieri precipitato dall'albero per amor suo. Da quell'altezza, vedendo le cose sotto un diverso aspetto, avrebbe forse anche dimenticato il cuore cattivo ch'egli riteneva celato in Maria. Ma a un certo punto Maria s'allontanò, e Pietro, che guardava sempre in giù, ricadde sotto il fascino mite della faccia pallida e della ciocca bionda di Sabina. Non precipitò dall'albero, ma vi scese sveltamente, avendo distaccato tutte le pere.

— Sabì, — disse, — ho da dirti due parole.

Ella arrossì fugacemente. Perchè quell'esordio sacramentale, atteso da lei, le diceva molto, tutto. E gli occhi le brillarono e la voce le tremò, mentre appunto voleva esser più indifferente.

— E cosa hai da dirmi?

Ma Maria tornava, e: — A un altro giorno, — disse Pietro, abbracciando il tronco di un altro pero.

— Perchè non oggi? — chiese lei, trepida.

Pietro avrebbe voluto abbracciarla come il pero; si contentò di guardarla mentre saliva, e gli sembrava di salire verso il cielo.

— Viene Maria, — disse, — e non voglio che ci senta nessuno. Verrai alla vendemmia, non è vero?

Sabina non rispose nè sì, nè no. Tornata Maria, si chinò a raccogliere le pere che Pietro staccava dall'albero; le tremavano leggermente le mani e non osava sollevare gli occhi, mentre il rossore improvviso andava dileguandosi dalle sue guance. Pietro, ritto tra il fogliame giallo del pero, con le gambe aperte e i piedi fortemente poggiati su due rami, sentiva nel viso tutto il sole del pomeriggio, tutti i barbagli degli ulivi che scintillavano sulla china, ma provava una scontentezza improvvisa, come un pentimento delle parole avanzate, tanto più infondato, quanto più Sabina s'era mostrata ben disposta ad accogliere favorevolmente il segreto del suo cuore.

Tacquero. Invano Maria cercò di riaccendere la conversazione, disse qualche frizzo pungente e arguto, ma Pietro non rispose e Sabina s'incurvò ancor più, gialla in volto come le pere che piovevano dall'albero. Cadevano a una a una, spandendo un sottile e buon profumo, calde del sole che attraversava il lucente fogliame; Maria e Sabina, piegate al suolo, le raccoglievano entro i grembiali, di cui tenevano i due lembi stretti in una mano, e quando il grembiale era ricolmo, lo vuotavano nei cesti collocati nelle bisacce.

Verso le quattro la faccenda era terminata, i cesti ricolmi, i peri spogliati de' bei frutti di cera olezzanti. Pietro rimise le bisacce sui cavalli e Sabina, seduta per terra, si vestì le scarpe pregando Maria di non andarsene ancora.

— Faremo un giro, Maria.

— E facciamo il giro. Vuoi girare anche tu, Pietro?

— chiese Maria, deridendolo perchè s'aggirava intorno al cavallo irrequieto e scalpitante.

— Il diavolo vi aggiri! — disse Pietro indispettito.

Le ragazze scesero ridendo verso la vigna, e Maria spingeva la cugina per le spalle, giù per il piccolo sentiero soleggiato.

Pietro le seguì con lo sguardo e le vide vagare per la vigna e poi scendere più giù: scomparvero, riapparirono vicino al ruscello, e il riso alto di Maria si fondeva col rumore dell'acqua corrente. Pietro vide Sabina lavarsi il viso nel ruscello, poi asciugarlo col lembo della sottana; poi gli sembrò che dicesse qualche cosa alla cugina, guardando in alto, verso di lui. E ridevano sempre. Egli s'indispettì maggiormente. Sabina forse confidava alla cugina la mezza dichiarazione ricevuta poco prima? Pietro provò uno sdegnoso disgusto, pensando Maria partecipe del suo segreto, e di nuovo si pentì d'aver troppo presto parlato.

Perchè ridevano quelle sciocche? Si prendevano forse gioco di lui? Quasi sicuro di ciò, volse le spalle e s'allontanò; quando le ragazze risalirono e Sabina lo chiamò per dirgli addio non rispose neppure, ma, rimasto solo, se ne pentì teneramente. Ella si voltò spesse volte, risalendo l'opposta china della valle e tirandosi dietro il cavallo carico; giunta sullo stradale s'affacciò sul paracarri, guardando sempre intensamente verso la vigna, e, anche di lontano, finchè potè scorgere gli ultimi ulivi di zio Nicola, guardò ancora.

Pietro se ne avvide e s'indispettì contro sè stesso e il suo maledetto carattere scontroso, poi riprese a sognare, avvicinando col pensiero il dì della vendemmia. Avrebbe pregato Sabina di andare con lui, nel

filare dov'egli avrebbe tagliato l'uva; sarebbero andati avanti, avanti, lontano dagli altri per non essere spiati, e mentre con la piccola falce egli spiccherebbe i grappoli, ella, raccogliendoli entro il cesto, sorriderebbe arrossendo alle parole d'amore ch'egli le direbbe. Ed egli l'aiuterebbe a mettersi sul capo il cestino ricolmo per trasportarlo al carro, e in questo atto i loro occhi s'incontrerebbero con dolcezza che non si può dire.

Gli occhi di Pietro la riflettevano già.

— Qui, forse qui! — pensava, andando verso gli ultimi filari della vigna, e fischiando e battendo le mani per scacciare gli uccelli che piluccavano l'uva.

Uno stormo di cutrettole dalla coda fremente si sollevò rumoroso, sperdendosi nell'aria nitida e pura, e la brezza della sera trasportò fino alla vigna le foglie cadute dai peri.

III.

Ma il giorno della vendemmia Sabina non venne.

— E tua cugina? — domandò Pietro a Maria, fissandola bene in volto.

— Ha la nonna ammalata, — rispose Maria, ridendogli malignamente in faccia.

Subito Pietro cadde in un profondo malumore. Il nome di Sabina non fu più pronunziato, ma Pietro pensò a lei tutto il giorno, vedendosela accanto, come se realmente l'avesse avuta vicina.

L'allegria più chiassosa guizzava fra gli altri vendemmiatori; due giovinotti cantavano barocche strofe estemporanee, prendendo a soggetto le ragazze presenti, che chiaccheravano e ridevano a squarciagola fra i pampini soleggiati, e frizzi e storielle e pettegolezzi correvano fra loro. E Pietro sempre di malumore, infastidito anzi di tutti quei canti, di quelle sciocchezze tremende.

Una ragazzetta, più sciocca e sfacciata delle altre, bellina, maldicente, piccolina, chiamata *Rosa spinosa*, gli girava attorno, gli andava dietro, tormentandolo con allusioni maligne, con paroline dolci. Egli si seccava egualmente.

— O vieni e lavori cristianamente, — egli disse a un tratto, scattando, — o do una pedata a te e al tuo cestino, che non vedrai dove andrai a finire.

Essa si offese, sporse il musino e portò altrove le sue grazie; da lontano gli gridava impertinenze, ma egli, zitto, continuò a tagliare i grappoli con la sua piccola falce, pensando a Sabina.

I due giovinotti cantavano sempre; verso sera finirono con l'azzuffarsi e le donne strillarono, solo allora Pietro rise, aggiogò i buoi ad un carro pieno di uva, slegò il cane e prese il pungolo. Una colonna di nebbia bianca saliva dietro la montagna, verso i boschi di *Monte Bidde*, e un vago umidore errava nell'aria. Addio, bella stagione, addio, vigna! Varcando il rozzo cancello di legno che dava sullo stradale, Pietro non degnò neppure d'un ultimo sguardo la vigna spogliata, la capanna deserta, dove aveva trascorso tanti giorni sereni e fatto tanti sogni; ma fu ripreso da un profondo e triste malumore. Quella sera lo stradale era pieno di gente e di chiasso; carri carichi, lenti e gravi, lo attraversavano, gruppi di paesani e paesane, riedenti dalla campagna, si scorgevano alla luce umida e leggermente nebbiosa del

crepuscolo, e ogni cosa passava, disegnandosi incertamente sul fondo grigiastro della montagna.

Nell'aria era un profumo indefinito di mosto, di pampini freschi e d'erba umida, e l'uva dei carri, al bagliore azzurrino dell'ultima luce, avea vaghi riflessi violacei; le ruote dei carri lasciavano profondi solchi sulla polvere bianca dello stradale, qualche fuoco brillava nella valle, e ogni tanto s'innalzava una voce sonora e cadenzata, fra il chiacchierìo delle donne e il rumore sordo dei plaustri pesanti.

Pietro camminava avanti, a lato del suo carro, strascinando il pungolo sulla polvere, e Malafede, il cane, gli andava vicino, serio, con la coda e le orecchie pendenti. Era un lungo cane nero, dalle reni scarne, con in fronte una macchia bianca. Ogni tanto alzava la testa e guardava Pietro coi piccoli occhi rossi intelligenti, e sbadigliava con un leggero guaìto, dimenando la coda.

Erano quasi a metà strada, quando Rosa *la spinosa*, staccandosi dal gruppo delle donne si avanzò verso il carro di Pietro, e preso un ciottolo lo lanciò sulla schiena del cane.

Malafede abbaiò dolorosamente e si mise a correre in avanti come una freccia. Pietro, indignato, si volse e: — Chi l'ha picchiato? — gridò.

— Io! — rispose con impertinenza la ragazza.

— Perchè, sciocca? Ti cavava forse gli occhi? Se mi caschi sotto le unghie ti rompo la schiena.

Tuttavia Rosa si avvicinò.

— Non è nulla, — disse. — Te', Malavì, te' Malavì! Il cane tornò correndo ed essa lo accarezzò.

— Pietro, — disse con serietà, volendo far la pace con lui, — cosa diavolo hai? Io lo so cosa hai!

— Cosa ho?

Rosa guardò in dietro, e rassicuratasi che fra il rumore del carro nessuno all'infuori di Pietro poteva sentirla, disse:

— Lo so a chi pensi! Me lo ha detto Maria.

— Cosa sai tu! Cosa può averti detto Maria! — diss'egli con disprezzo.

E la ragazza cominciò a dirgli un mondo di malignità: che Maria aveva detto: — Guardate Pietro, che muso! è perchè manca Sabina, di cui è innamorato cotto, — e che l'aveva deriso, consigliando Rosa di molestarlo mentre vendemmiavano, e che Sabina si rideva di lui e che faceva l'amore con un altro giovine...

— Oh, diavolo, oh, diavolo! — disse Pietro con un sorriso canzonatorio, ma dentro il cuore gli si annegava in un mare di fiele, e vedeva buio davanti a sè.

— Ma perchè Maria opera così?

— Io credo sia gelosa, — disse Rosa, pungendo con tutto il veleno delle sue graziosissime spine.

Gelosa? Perchè? Per lui? La cosa gli parve così assurda e divertente, che sentì voglia di ridere, ma in fondo non gli dispiacque punto.

Sulle prime non ci pensò tanto; un altro pensiero lo tormentava acutamente, dandogli un'amara sensazione di disgusto, di umiliazione, di dispetto e rancore. Era l'idea della leggerezza, della cattiveria di Sabina. Fraschetta, sciocca! Aveva divulgato un segreto di cui non era ben certa, dunque? Quel segreto per lui sacro e dolce, ch'egli confessava appena a se stesso con timore e riverenza? Ah, dunque non si era ingannato, dubitando, offendendosi, l'altra sera, quando Sabina s'era lavata il viso nel fiume? Sciocca,

sette volte sciocca! Ma egli si sarebbe vendicato, perchè, dopo tutto, non le aveva detto ancor nulla, e quando, dopo averla fatta attendere un bel poco, si ricorderebbe di lei, le direbbe una impertinenza velenosa.

Il pensiero della dispettosa vendetta lo calmò per il momento, ma passò una notte assai triste; non poteva rassegnarsi a dar l'addio al suo piccolo sogno che, dopo essersi fortificato tra il sole e l'aria serena della valle, ora disperdevasi in una risata di scherno, in un pettegolezzo di donne; e la visione della ciocca bionda di Sabina gli dava un sottile e amaro tormento. Sul tardi però cercò confortarsi pensando che era del resto una fortuna l'aver conosciuto il carattere di Sabina, prima di essersi inoltrato..... e con questo magro conforto si addormentò quasi serenamente.

Ma svegliandosi assai presto, dopo un breve sonno pesante, sulla stoia della cucina dei Noina, provò una sensazione dolorosa, come se una pietra gli gravasse sul cuore. Era avvezzo a svegliarsi pensando con una gran dolcezza a Sabina, con una certa speranza di vederla durante la giornata o nei giorni seguenti; ora, nello svegliarsi quella mattina, e non potendo più ricorrere al dolce pensiero, gli sembrò sentire del vuoto doloroso intorno a sè, e che l'oscurità della cucina silenziosa fosse anche dentro il suo cuore.

E tornava al suo cruccio, al suo dispetto, al suo dolore, quando l'entrata di Maria lo distrasse alquanto. Finse dormire, ma con le palpebre socchiuse seguì curiosamente ogni movimento della padroncina, che non faceva alcun rumore coi piccoli piedi scalzi. Essa aprì lo sportello della finestra, e la luce grigia ma nitida dell'alba illuminò la cucina. Poi Maria si tolse

il fazzoletto, si lavò, e in capelli, con le maniche della camicia rialzate sino ai gomiti, accese il fuoco in un fornello e vi mise sopra una vecchia caffettiera lucente che subito cominciò a sussultare forte. Sedutasi in un canto Maria si pose a macinare il caffè, e solo allora parve accorgersi di Pietro, fissandolo co' suoi begli occhi socchiusi, ancora appannati dal sonno.

Pietro sentì quello sguardo; non gli diceva nulla, pure gli causò una indefinita sensazione di benessere, e deviò i tristi pensieri con cui s'era svegliato. Solo allora ripensò all'allusione maligna di Rosa. Ma che pazzia! Come poteva esser possibile che Maria Noina, così bella, così ricca, così ambiziosa, così beffarda, pensasse a lui, al suo servo?

Ma se fosse vero? Una vertigine lo colse a questa domanda, rinchiuse gli occhi e gli sembrò che il rumore monotono della macinina del caffè, fatta funzionare da Maria, gli risuonasse dentro il cervello, assordandolo, impedendogli di percepire bene i suoi pensieri. Del resto li capiva e li sentiva benissimo.

Maria pensava a lui? Maria forse scendeva ogni giorno nella valle per vederlo, e lui, sciocco, se ne indispettiva, e credeva ch'ella diffidasse di lui!

Un fascino strapotente lo colse, l'idea d'occupare un posto, magari piccino piccino, nel cuore di Maria, lo ricompensava d'ogni amarezza provata, e la dolcezza era troppo grande, lusingava troppo la sua vanità di giovine bello, perchè potesse rinunziarvi sino a prova contraria.

Maria macinava sempre lentamente il caffè, la caffettiera brontolava, grillava, saltava, e i carboni accesi scoppiettavano allegramente, sparando dei pic-

coli razzi che scoppiavano in mille e una monachine rosse e radiose.

Come era bella Maria a testa nuda, come doveva esser umile e buona, come Pietro l'aveva mal giudicata!

Nella penombra azzurrina dell'angolo ove stava seduta, i suoi capelli sembravano più neri del consueto, e il viso appariva quasi bianco, e l'alta persona sottile si disegnava con una certa eleganza nel leggero e chiaro costume da casa. Pietro l'accarezzava tutta con gli occhi socchiusi, e più la guardava, più si estasiava: finì con aprir gli occhi del tutto. L'aurora brillava nell'unico vetro della finestra, e da quell'occhio color rosa la luce spandevasi silenziosamente per tutta la cucina. Maria, vedendo Pietro con gli occhi aperti, disse placidamente:

— Svegliato ti sei? Stavo per chiamarti, perchè è tardi, non vedi? Presto: c'è tanto da fare.

La voce era calma, le parole comandavano, e Pietro, tornando improvvisamente al senso della realtà, si svegliò anche dal suo pazzo e rapido sogno.

Le orecchie gli diventarono scarlatte, balzò sveltamente in piedi, ripiegò la stuoia e fattone un grosso rotolo lo rizzò appoggiandolo al muro. Poi uscì nel cortile per lavarsi nell'acqua del pozzo, mentre Maria ritta davanti al fornello vuotava il caffè nella caffettiera, per farlo bollire all'araba, battendo la mano sulla macinina.

Il sole era appena alto che già il lavoro più intenso regnava nel cortile, sotto le loggie e nella cucina. Fuori si pigiava l'uva, e la fatica più gravosa toccava appunto a Pietro.

Sotto la loggia v'era un grosso e alto tinaccio nero,

e sulla sua bocca posava il pigiatoio di legno all'uso primitivo. Pietro, rittovi dentro, appoggiato al muro, con la testa quasi rasente ai travi del tetto, pestava, pestava. Era in maniche di camicia, rimboccate fino ai gomiti, a gambe nude, coi calzoni di tela rialzati al di sopra dei ginocchi: le chiazze violacee del mosto gli macchiavano le vesti, il volto aveva pallidissimo, e diceva ogni tanto che l'odore del mosto gli faceva male. Ma sembrava di buon umore, chiacchierava, e pigiava vigorosamente, curvandosi ogni tanto per veder meglio nel cortile.

Intorno ai carri pieni d'uva, tre ragazze e due giovinotti pigliavano ad uno ad uno i grappoli, li pulivano, ne riempivano dei cestini di canna e, salendo sulla scaletta a piuoli appoggiata al tinaccio, li vuotavano nel pigiatoio, sui piedi di Pietro. E come il dì prima nella vigna, ragazze e giovinotti parlavano a voce alta, ridendo, rimescolando la cronaca scandalosa di tutta Nuoro, con libero linguaggio tramezzato d'esclamazioni, d'imprecazioni e d'impertinenze. Il profumo del mosto, reso acuto dal tepore della mattina, richiamava numerosi sciami di mosche, e il sole, invadendo tutto il cortile, lumeggiava vivamente l'uva e le vesti chiare delle donne, fra cui Maria, per un caso straordinario, era la più pulita, con la camicia abbagliante di candore. S'era posta in testa, per preservarsi dal sole, un fazzolettino giallo che le stava graziosamente bene; era anch'essa allegra e chiassosa, ma ogni tanto come un guizzo d'inquietudine le attraversava gli occhi, allora stringeva le labbra e solleticava i compagni perchè facessero presto e la finissero con le ciarle.

Le dava un gran fastidio il disordine del cortile,

e quell'invasione molesta delle mosche attirate dall'odor del mosto, e non vedeva l'ora di rimetter ogni cosa a posto, di riveder il cortile nella solita calma silenziosa e pulita: le sembrava che le macchie violacee del mosto sporcassero persino il muro, la balaustrata, il fogliame delle campanule eternamente verdi e fresche.

— Oh, presto, oh, presto, — diceva. — Che alle undici sia tutto finito, altrimenti mi impicco.

— Ne proverei un gran dispiacere, — disse Pietro ironicamente; — ma le mie gambe non sono di ferro.

Maria saliva la scaletta, e, involontariamente, alzò gli occhi per guardar le gambe di Pietro, ch'erano bianche e muscolose. Egli se ne accorse e arrossì come una fanciulla, non perchè Maria lo guardava con una certa ammirazione, ma nel trovarsi, veduto da lei, occupato in quella fatica abbastanza bassa e servile.

Fu un momento: subito tornò ad essere allegro e svelto; qualche cosa d'occulto, di arcano, gli fioriva nel cuore, facendogli dimenticare la fatica, il malessere, l'umiliazione di trovarsi lassù.

In cucina zia Luisa preparava flemmaticamente il pranzo. Erano delle patate al tegame, cucinate con della prosaica carne di vecchia pecora, dura come la pelle del diavolo, ma zia Luisa vi metteva tanta imponenza che pareva fosse carne di porchetto e di capretto.

In una *cuculiedda* a parte bolliva il brodo per zio Nicola, per il povero Nicola, come sua moglie, dopo ch'era zoppo, lo chiamava teneramente.

O povero zio Nicola! Egli aveva perduto molto del suo magnifico buon umore antico, e talvolta non sapeva più neanche nascondere i suoi sentimenti, per

cui v'erano giorni che gridava come un ossesso per cose da nulla, si sfogava in famiglia e si seccava per ogni minima contrarietà. E usciva pochissimo perchè doveva spesso aiutarsi col bastone. Ora questo indumento non gli andava a sangue; la sua vanità di bell'uomo ne restava colpita, e zio Nicola non usciva che per sbrigare i suoi più urgenti affari, e cercava anche le vie solitarie. In certe ore di acuto rimorso diceva con un gran languore di rimpianto nei piccoli occhi verdi:

— Ma sia maledetto il vino; io non mi ho spezzato una gamba, ma la vita stessa.

Restava dei giorni accasciato e pallido, tormentato da acuti rimpianti, ma intanto beveva più di prima, tuffando il suo dispiacere nel generoso vino di *Badde Manna*; si pigliava solennissime sbornie, e più d'una notte aveva dormito in cucina, non potendo assolutamente salire le scale.

Ma quando il vino gli lustrava gli occhi, e glieli rendeva allegri e corruscanti come prima, dimenticava il suo triste e fisso pensiero, e ritornava ciarliero e contento. Zia Luisa e Maria, perciò, lo lasciavano bere, e la prima, che pativa il male della gelosia, ora si contentava di vedersi il marito sempre davanti. Maria invece provava un vago fastidio per la continua presenza del padre, che, non avendo ora più occupazioni materiali, s'immischiava nelle piccole faccende domestiche, e le intralciava e le disturbava co' suoi inopportuni pareri. Ora Maria non poteva soffrire gli uomini che s'immischiano nelle faccende esclusivamente femminili, s'impazientiva nel vedersi zio Nicola sempre fra le sottane, osservando, criticando, dando consigli in cucina, ma, al solito, ella

non diceva mai nulla, compiangendo in segreto la disgrazia del babbo, tanto per pietà e amor filiale, quanto per la seccatura ch'egli ora le dava.

Ad ogni modo, madre e figlia non contrariavano mai il malato, ed anzi raddoppiavano di tenerezze e di cure per lui; gli preparavano buoni pranzi, mentre quand'egli era sano vivevano con grande economia culinaria, avevano salariato il medico che veniva a trovarlo spesso, e gli prodigavano mille cure.

Maria, per divagarlo nelle ore d'ozio, specialmente la domenica, gli leggeva le pagine più commoventi di *Guerrino detto il Meschino*, o dei *Reali di Francia*, libri diffusi assai fra i contadini e i pastori nuoresi, che si commuovono profondamente nel leggerli e rileggerli. Zio Nicola non credeva punto alle meravigliose storie che Maria gli leggeva, ma le ascoltava volentieri, ne provava un interesse, una dolcezza grande. La voce di Maria che leggeva le storie con ritmo cadenzato, lo persuadeva, lo calmava come il sultano delle *Mille e una notte*. Diceva sovente:

— Ma se almeno sapessi leggere! Passerei il tempo leggendo di queste belle istorie, che, sebbene false, istruiscono e commuovono.

Nell'evoluzione violenta che la disgrazia aveva operato nel suo carattere, Nicola Noina conservava sempre l'abitudine di mostrarsi umile e spiantato con le persone estranee, e quando i vecchi amici venivano a trovarlo e chiacchieravano nel fresco del cortile, faceva un curioso contrasto l'aria da regina di zia Luisa, seduta al suo posto vicino al portone, e i discorsi del marito che intuonavano la solita cantilena: — Siamo poveri diavoli! Trascorriamo la vita a stento! I tempi son cattivi, le terre non producono, l'esattore

ci rode le ossa, che il diavolo se lo roda. Possiate vedermi morto assassinato, con sette palle in corpo, se abbiamo oltre lo stretto necessario!

Zia Luisa sorrideva bonariamente, e la sua imponente fisionomia diceva:

— Ma lasciatelo dire, chè vi canzona: noi siamo i più comodi possidenti di Nuoro, e per danaro contante e per provviste nessuno ci passa davanti.

Maria non diceva nulla, ma pensava, cucendo seduta sul limitare della porta:

— Se babbo e mamma la finissero! Non facendo sapere agli altri i propri affari ci si guadagna sempre.

***

A mezzogiorno preciso l'uva era pigiata e il pranzo pronto. Zia Luisa apparecchiò per terra, in mezzo alla cucina, mise un canestro pieno di pane bianco, e distribuì le pietanze in piatti rossi concavi, chiamando le persone del cortile che si lavavano nell'acqua del pozzo.

In breve tutti furono seduti per terra, a gambe in croce, intorno al canestro, e cominciarono a mangiare avidamente, coi volti allegri tuffati nel fumo abbondante e caldo che esalava dai piatti.

— Oh, che bella cosa il lavoro, oh, che bella cosa il lavoro, — pensava zio Nicola, guardandoli con invidia.

Egli solo stava seduto a tavola, servito come un signore, con piatti bianchi, tovagliolo e bottiglia, e dominava sul quadro, con una certa barba maestosa e jeratica, di patriarca vigoroso, leggermente brizzolata.

Maria appena ebbe mangiato cominciò a far la nervosa, gettando formidabili occhiate d'inquietudine

nel cortile, il cui disordine era giunto al colmo. Non bastando le mosche, un esercito di api ronzava rumorosamente dando l'assalto al tinaccio, al pigiatoio ed ai carri.

— Che hai? — disse zia Luisa. — Porta da bere.

— Quando sono sazia, — disse Maria con la solita ironia, versando da bere a Pietro, — provo un disgusto orrendo della vita.

— Figuriamoci allora ciò che provano quelli che hanno fame, — rispose Pietro, e beveva guardando in fondo al bicchiere, dove forse scorgeva un ricordo della sua libera e selvaggia infanzia.

Non facendosi quel giorno economia di vino, bevette due o tre volte, e a misura che il sangue gli si scaldava, l'epifonema particolare e beffardo di Maria, che poteva essere un segno d'idealità o un volgare insulto agli affamati, gli si fissava in testa.

A un tratto diventò silenzioso, curvò la testa, poi la rialzò vivamente, volle nuovamente da bere. Rimettendo il bicchiere lo battè al suolo, e:

— Ma io l'ho sofferta la fame! — gridò, cercando gli occhi di Maria.

Non li incontrò perchè Maria badava più alle api del cortile che a lui, e la sua frase si perdeva appena nella conversazione generale che già ne era pentito. Da quel momento non smise più di seguir Maria con gli occhi un po' troppo immobili e luminosi. Col vino pareva che nel sangue gli serpeggiasse un filtro sottile e fatale, un filtro latente che ora si muoveva, cominciando un'opera lenta e misteriosa di magia.

E quando tutti se ne andarono, e i padroni grandi salirono sopra per far la siesta, Pietro si sdraiò in un angolo della loggia, ma benchè si sentisse assai

stanco, e il caldo del meriggio, reso letale dall'odore sempre più acuto del mosto e dal ronzio monotono delle mosche e delle api, invitasse al sonno, non potè dormire.

Solo cadde in un dolce dormiveglia. Dalla cucina gli giungevano i piccoli fracassi fatti da Maria nel rimettere tutto in ordine, nel lavare i piatti, nello scopare, e vedeva distintamente, pur stando ad occhi chiusi, l'alta e bella figura di lei.

Pensava con dispetto contro se stesso alla sciocca antipatia nutrita fino a quel giorno contro Maria, così buona, così operosa, così umile e allegra. La figura esterna di lei gli si imponeva, mentre la immagine vera, come sino ad allora egli l'aveva miracolosamente percepita, si dileguava. Sentiva il fascino che con potente suggestione Maria operava su quanti l'avvicinavano, e si lasciava vincere, invaso tutto da una occulta dolcezza, da un sogno vago, da un desiderio indistinto che gl'intorpidiva il sangue, dandogli una specie di voluttà amara, mai più provata.

Egli non aveva la potenza di percepirlo, ma aveva già posto il piede in una china pericolosa, e cominciava a scivolare, senza poter resistere, anzi senza accorgersene, ma preso già dall'angoscia del vuoto, dell'ignoto, della vertigine di una profondità senza confine.

IV.

Nella vita si muta. Mutiamo tutti, anime piccole o sublimi, spiriti forti e anime deboli, uomini e donne, grandi e fanciulli; mutiamo tutti, da un giorno al-

l'altro, per lente e inconsapevoli evoluzioni, vinti da quella legge ineluttabile del tempo che oggi finisce di cancellare ciò che ieri aveva scritto nelle misteriose tavole del cuore umano. E oggi si disprezza ciò che ieri si è adorato, come domani si sarà indifferenti per il dolore che oggi ne dà acuti tormenti; e oggi si rilegge freddi la lettera che ieri dava vita intensa alle nostre sensazioni, come domani forse si guarderà immoti e calmi il ritratto, il fiore, la memoria che oggi richiama tutta la forza del nostro pensiero. Ogni vespero, ogni agonia di luce, oscura un'illusione; ogni alba porta un nuovo sogno, che morrà anch'esso col sole, spinto, incalzato, sepolto da altri sogni, da altre illusioni, da altre chimere ancora, destinate pur esse a morire, a sparire, luminose onde fuggenti, nuvole erranti, nel fiume immenso, nel cielo immenso, dell'eternità e del nulla.

Chi scrive le proprie memorie spesso forse, rileggendo oggi ciò che ha scritto un anno, dieci anni fa, rimane sorpreso dalle proprie righe, dagli antichi riflessi dell'anima sua, e l'intuizione irradiata dal riverbero presente, si chiede se è sempre lo stesso spirito che governa la sua persona, pur essa soggetta alle evoluzioni lente, fatali e inevitabili del tempo, che rende bianchi i capelli ieri in colore del sole, e raggrinza la fronte ieri liscia e splendida come avorio. — Così dice la vecchia canzone.

Agli ultimi di ottobre Pietro Benu aveva scordato già Sabina, e non le serbava neppure quell'odio caratteristico che fa coda alle delusioni d'amore; non pensava più alla piccola vendetta che s'era proposto di farle. La bionda e mite fantasia, che lo aveva accompagnato tutta l'estate, dall'aia alla vendemmia,

era sparita, volata, come le cutrettole della vigna al suo fischio acuto.

Nei quindici giorni passati in città, Pietro rivide qualche volta Sabina, s'accorse ch'essa lo cercava, e che con lo sguardo gli ricordava qualche cosa.

Ma egli non provava più nulla, gli sembrava anzi scorgere una perfida civetteria in tutti i movimenti di Sabina, anche in quel ciuffo di capelli biondi che prima lo colpiva tanto. Non pensava neppure di appurare i fatti, di verificare i pettegolezzi raccontati da Rosa. A che pro? Se erano veri correva il rischio di incollerirsi inutilmente, se falsi tanto peggio, perchè venendo anche a conoscere Sabina innocente non poteva più confidarle il segreto promesso, dal momento che il segreto non esisteva più.

Ma Pietro non osava scendere in fondo al proprio cuore per cercarvi il motivo vero del suo cambiamento, ch'era un segreto nuovo, molto pericoloso.

Il cuore non voleva tenerlo nascosto, lo susurrava piano, piano, continuamente, con timore e con dolcezza, nei primi giorni, poi cominciò ad alzar la voce, a gridare con prepotenza, deciso di farsi intendere dal pensiero, ma la ragione non voleva sentir nulla, si stordiva, respingeva la rivelazione, non volendo abituarsi ad un'idea troppo pericolosa, e tanto meno alla disperazione di un amore impossibile e assurdo, nato da un semplice e infondato impulso di vanità.

Per due settimane Pietro restò molto a casa, aiutando a rimetter il vino, lavorando in un orto vicino alla città, portando legna dal monte. Vedeva così spesso Maria, che, lavorasse, cucisse, ridesse o pensasse, gli appariva sempre più bella e buona.

Era come sotto un fascino ignoto; sentiva un bri-

vido interno di dolcezza e di paura, una improvvisa sospensione di tutte le solite sensazioni, quando Maria gli si avvicinava e badava a lui, porgendogli da bere o dandogli ordini e guardandolo. Non osava più fissarla arditamente, anzi chinava gli occhi, sotto il nero acuto sguardo di lei, e si sentiva anche vinto da un rispetto quasi infantile. Si sorprendeva poi di questa strana timidezza, finora ignotagli, ma non poteva vincerla, e arrossiva fortemente se i suoi pensieri e i suoi desideri si spingevano troppo oltre. Rispettava Maria anche col pensiero.

Ogni sua prepotenza si piegava, sentiva strane paure, profonde tristezze infondate, il desiderio, il bisogno di cose ignote, mai provate. Non supponeva più, neppure in sogno, d'esser riamato da Maria; non ritornava neanche a ripensarci, vergognandosi della sua presunzione d'un momento. Maria gli usava buone maniere, e una familiarità allegra, ma c'era sempre, invisibile, quella linea intima che separa il padrone dal servo, anche tra le più infime classi sarde, dove il servo occupa un posto quasi migliore di quello del padrone.

Pietro sentiva bene, nei modi di Maria, la gentilezza della buona padrona verso il buon servo, e ciò, nonchè dargli stolte speranze, lo richiamava umilmente al senso della realtà; soltanto si rallegrava, involontariamente, e molto segretamente anche, nell'assicurarsi che ella non aveva innamorato e non amava.

Così venne il tempo di recarsi ad arare e seminare il grano. Il sito era assai lontano, al di là della vallata di Marreri, quasi vicino a Lollovi, villaggio miserabile e minuscolo, perduto fra i monti e gli altipiani più deserti e melanconici del nuorese.

Pietro doveva restarci lungo tempo, solo col vecchio giogo e con *Malafede*, che volle portar con sè. Pensando che la lontananza gli farebbe bene, disse che non sarebbe ritornato fino a lavoro compiuto, e partì quasi allegro, sicuro di dimenticare le sciocche idee delle ultime due settimane.

Zia Luisa oltre le sementi gli fornì il carro d'una buona provvista di pane, formaggio, olio e patate, e Maria aggiunse una zucca di vino e un sacco per coprirsi nelle notti fredde e ventose.

— Pare che tu parta per l'eternità: prenditi anche il rosario e il Crocifisso, — disse zio Nicola ridendo sguaiatamente.

Del resto lo accompagnò zoppicando per un tratto di strada, dandogli buoni consigli. Nella punta dell'aratro, messo sul carro, il vomero brillava come di argento.

Pietro, per non confessarsi la commozione che la benevolenza della famiglia Noina gli causava, si diede a pungere il bue rosso macchiato sulla schiena da chiazze bianche. Quelle chiazze rappresentavano monete, e ciò voleva significare che il bue era passato sopra un tesoro. Nonostante questa fortuna, al contatto del pungolo di Pietro si diede a sparar calci nel vuoto e a trottare maledettamente. Malafede abbaiava per incitare l'altro bue, e così Pietro raggiunse i sentieri selvaggi scendenti a Marreri.

Attraverso la nebbia lattiginosa e tiepida vide a un tratto la chiesa lontana di San Francesco, sullo sfondo delle forti montagne della costa, tra cui monte Pizzinnu guatava torbido di nebbia fra le basse nuvole di novembre.

Pietro ricordò la gran divozione di sua madre a

San Francesco: ogni anno ella pellegrinava scalza fino alla chiesa lontana; e per rispetto, per la commozione del ricordo egli si fece il segno della croce, ma quasi furtivamente.

Credeva in Dio e nei Santi, ma la sua fede era tiepida e superficiale: andava a messa se si trovava in città, si confessava e comunicava a Pasqua, ma non pregava mai, per indolenza, e si scordava facilmente di Dio e dell'eternità.

Pure quando fu lassù, nel suo *aronzu*, nelle solitudini sublimemente desolate, dalle chine coperte di rovi e di lentischi, chiuse da folte macchie di ginepri e di cisti selvaggi, una sera si trovò a inginocchiarsi come se fosse in chiesa, a pregare, a invocare Dio quasi si sentisse vicino a morire o davanti un pericolo grande. Lontano da Maria, aveva creduto di poterla dimenticare; invece, quando si trovò solo e lontano, provò una così straziante nostalgia per la casetta calda e allegra dei padroni, una tristezza così cupa e profonda, un desiderio così acuto di *lei*, che dovette finalmente accorgersi e confessarsi d'esser perdutamente innamorato. Si spaventò. Era una luce veramente paurosa che gli raggiava improvvisamente nel pensiero. Non era più il tiepido e indeciso amore per Sabina, ma una passione profonda che gli ostacoli e la disperazione radicavano più ostinatamente entro il suo cuore.

Quella sera egli pregò, s'inginocchiò sopra una pietra, davanti alla visione delle montagne che fumavano di nebbia, ricordò l'anima di sua madre, invocò Dio che lo scampasse dalle cattive idee che gli venivano in testa.

Poi dopo ricordò sempre quella sera, quella prece,

quelle prime lotte, piene di angosciosi presentimenti, e la sua fede si raffreddò del tutto pensando che Dio non poteva esistere poichè non aveva ascoltato la sua sincera e fortissima preghiera.

I giorni passavano; Pietro lavorava accanitamente, dissodando, abbruciando le macchie, arando già i lembi di terra liberi di ogni vegetazione; ma la figura di Maria non voleva lasciarlo. Ci pensava sempre, sempre, ostinatamente.

Il paesaggio immenso, triste, silenzioso, coi confini perduti nell'orizzonte reso grigio dalla infinita lontananza, la visione delle montagne lontane, livide sullo sfondo dei continui vapori autunnali, contribuivano a render più intenso il raccoglimento triste di Pietro, e in quel raccoglimento la passione si assottigliava come un'idea fissa.

Raramente qualche mandriano, qualche paesano a cavallo, qualche donnicciuola che scendeva a piedi dal povero villaggio di Lollovi per recarsi a Nuoro, attraversavano la china dove Pietro lavorava; un saluto forte e bizzarro risuonava allora fra i ginepri, perdendosi giù, tra i rari olivastri del pendìo, poi più nulla, più nulla. Neppure un canto d'uccello, nè il sussulto d'un torrente.

Nel silenzio immane di quel cielo autunnale, sempre ineffabilmente triste, nelle tinte grigio-rosate delle tarde albe, nell'azzurro profondo e metallico dei tiepidi meriggi, nei vapori violacei della sera, nelle nuvole gravi dei giorni cattivi, quando l'umido irrorava quel rigoglio selvaggio di vegetazioni rossastre, traendone acuti profumi di profonda solitudine, il pensiero di Pietro lavorava, lavorava, dietro quell'idea fissa, dolce e tormentosa nel medesimo tempo.

Tutto il giorno i buoi andavano su e giù, ed egli li seguiva col pungolo, pensando.

Aveva trovato una vecchia capanna di rami secchi e di pietre, e restauratala alla meglio, ci aveva stabilito la sua residenza, deponendovi i viveri, formandosi un magnifico giaciglio con fronde di cisto che odoravano e col sacco datogli da Maria. Dormiva e faceva i suoi pasti lassù, con Malafede, che non avendo altro da fare starnutiva ogni momento, abbaiando contro le foglie portate dal vento. Dal pertugio della capanna, funzionante da porta, Pietro teneva d'occhio i buoi che pascolavano in un pezzo di terra più giù della china.

Di notte la solitudine, per uno strano effetto che si osserva in molte campagne sarde, si animava un po', o almeno non era così completa come di giorno. Calata la sera, Pietro vedeva i fuochi degli altri contadini lontani, sentiva il tintinnio di greggie pascolanti in distanza, e gli pareva udire voci umane portate dal vento o nel gran silenzio del buio, e l'abbaiare amico e diffidente di Malafede metteva come una nota vibrata di vita nella solenne tristezza del paesaggio.

Ma sempre, fosse giorno o notte, nel lavoro e nel riposo, Pietro pensava a Maria. Non se ne domandava affatto il perchè, non cercava spiegarsi l'enigma, non sapeva analizzare i propri sentimenti: qualche volta li combatteva per instintivo impulso, ma finiva sempre col sottoporvisi, come i buoi al giogo. Maria era bella, gli sembrava buona, lo aveva stregato: egli l'amava, pensava a lei, la desiderava, o per lo meno soffriva nel non vederla, nella disperazione di non sentirsi eguale a lei, di non poter essere riamato; si

ribellava talvolta, ma la passione cresceva, invadente e vittoriosa.

Non intimidito più dalla presenza di Maria, qualche giorno Pietro provava ancora i vivi scatti della sua naturale presunzione, e osava sperare. Si sentiva forte e bello e coraggioso: ogni ardimento gli sembrava facile; Maria era mite ed umile e poteva accoglierlo benignamente. Si sentiva il coraggio di parlarle francamente e le nutriva troppo rispetto per farsi capire da lei con artifici maligni o sentimentali.

Ma poi s'indispettiva delle sue sciocche speranze, e ritornava con più disperazione al senso comune e della realtà. Come mai una padrona poteva amare e sposare il suo servo? S'è mai veduto una simile cosa? E poi Maria era bella, era ricca, figlia unica, tenuta d'occhio: poteva pretendere un signore. Le orecchie di Pietro diventavano purpuree per la vergogna e per l'umiliazione. E cercava ancora allontanare il pensiero da tutto ciò, e di svagarsi, occupandosi esclusivamente del suo lavoro, della terra che smuoveva, del giogo, degli affari altrui, del suo passato e del suo avvenire. Ma il suo avvenire era tutto lì, in quella spina che gli gonfiava il cuore e il cui dolore lo richiamava intensamente come un dolore fisico; il passato gli si presentava come un sogno morto, una visione lontana e senza interesse: non aveva affari suoi propri in cui sommergere l'attenzione; i casi altrui lo avevano sempre poco commosso, ed ora anzi gli davano un fastidio disgustoso, e poi era così lontano dall'abitato che, spesso, nella suggestiva monotonia del silenzio, gli sembrava d'essere solo nel mondo, e ne provava una profonda ed egoistica sensazione: rimaneva lunghi momenti immobile, o ritto,

o seduto, con gli occhi perduti nel vuoto, senza altro pensiero che quello di credersi cambiato in una pietra, in un albero, in una macchia e di non doversi più muovere dal tranquillo paesaggio addormentato sotto la pallida atonia del cielo autunnale.

Ma anche questo sogno strano, più fisico che morale, svaniva presto; il sangue tornava a pulsare violento, e il pensiero fisso, acuto e doloroso di Maria lo investiva con più grande intensità, con desiderio più ineffabile e struggente.

Spesso si metteva a cantare, con voce altissima, ardenti canzoni d'amore; erano pazze invocazioni, melanconiche strofe nel cui ritmo caratteristico vibrava un singulto di passione e di tristezza; e i versi nominavano ogni tanto il nome di Maria che Pietro pronunziava con accento bizzarro, quasi tremulo e sommesso.

Se il vento soffiava, potevasi ingenuamente credere che la canzone, librandosi sonoramente spezzata per l'aria, galoppasse attraverso le vallate per giungere fino a Maria; ma più sovente la quiete grave dei crepuscoli freddi e cinerei, gravava pei creppi e le macchie deserte, e l'eco tristissima della voce di Pietro, accrescendo il silenzio delle cose e del cielo, gli ricadeva sul cuore, dandogli una sensazione d'infinita desolazione. Si sentiva più che mai solo, povero, non ascoltato da nessuno.

Aveva così ore di tenerezza languida e profonda; ore di dispetto contro sè stesso, d'ira contro tutti e contro nessuno, quando il sangue gli saliva tutto al capo e l'istinto della sua natura selvaggia prendeva il sopravvento; e ore di stanchezza tediosa, di sogni muti e tranquilli, e di operosità fisica, quasi brutale;

tutto il suo organismo infine era in rivoluzione, senza tregua.

I giorni si seguivano ai giorni, le ore alle ore, sempre eguali, e Pietro lavorava alacremente, spinto dal pensiero segreto del ritorno. Avrebbe potuto ritornare lo stesso, per qualche giorno, ma cercava d'illudersi sulla forza della sua resistenza, dicendosi che, anche potendolo, non voleva riveder Maria. Intanto però lavorava attivamente per accorciare la fine delle seminagioni: un altro contadino, che lavorava più in giù, recandosi spesso a Nuoro, gli portava i viveri e le ambasciate di zia Luisa, che gli mandava a dire sempre di portarsi la domenica a Lollovi per ascoltar la messa.

Invece Pietro lavorava anche la domenica. A misura che il tempo si faceva più triste, freddo e piovoso, il desiderio del ritorno lo assaliva più intensamente. Pensava troppo spesso alla dolcezza del fuoco acceso, nelle sere dell'inverno imminente, nel focolare dei Noina, nella cucina ampia, oscura e calda, e la speranza, anzi la certezza di passar lunghe ore vicino a Maria, magari amandola segretamente e disperatamente, gli conciliava più d'una volta il sonno nella povera capanna solitaria. Fuori la notte buia e piena di grigi vapori incombeva sull'altipiano, sulle vallate, fino alle montagne della costa vigilanti sul mare, e se un pezzetto giallo di luna appariva tra l'intenso umidore del cielo, Malafede non mancava di abbaiargli contro, quasi fosse l'occhio maligno d'un ladro.

V.

Maria, a quell'ora, dormiva candidamente, e di giorno non pensava a Pietro più che al grano che egli seminava. Aveva notato che avevano un servo bello e robusto, molto fedele e docile, malgrado la sua apparenza aspra e il suo carattere chiuso; che l'ingiusta fama di giovine manesco e di grossa coscienza era falsa.

Parlavano spesso di ciò in famiglia e zio Nicola era entusiasmato di Pietro, ma Maria si sarebbe sbattuta la testa al muro per la vergogna, se avesse dubitato di ciò che accadeva nell'anima del suo servo.

Ora, la vigilia di tutti i Santi, in casa Noina, come in quasi tutte le case di Nuoro, le donne stavano gaiamente occupate a far dolciumi e pane.

Modo strano invero di commemorare i defunti è questo, che spinge le massaie nuoresi a fare il pane più fine dell'usato, e i dolci cui, con lugubre fantasia, si dà il nome generico di *morto-morto*. Il pane viene scolpito, frastagliato, cesellato; i dolci sono composti di pasta, sapa, uva passa, mandorle, noci e zucchero.

Le donne d'Oliena fanno grandi affari nei giorni che precedono i Morti. Esse vengono scalze o con le scarpe in mano, dal loro villaggio, e invadono le vie di Nuoro vendendo l'uva passa e la sapa. Vanno intorno, coi loro movimenti di gallina, coi capelli attortigliati intorno alle orecchie, e il loro costume barocco; e la loro vocetta stridula che grida: «*papascja piaes e fju? Bini ottu piaes?*» annunzia che le vendemmie son terminate e che l'inverno è vicino.

Fin dall'alba Maria aveva acceso il fuoco. Il forno

ardeva come un piccolo inferno, riscaldando acutamente la cucina, e già dalla piccola finestra entrava un raggio allegro di sole, una striscia di pulviscolo azzurrognolo che andava a metter sulla parete opposta una gran macchia d'oro. Dopo una notte di pioggia dirotta ritornava il sereno autunnale, e per tutto il vicinato, pulito, rinfrescato dall'acqua e dal vento, era una frescura amena di campagna, col profumo delle foglie secche, dei rami stroncati, del muschio dei tetti umidi e fumanti, sotto il cielo d'un azzurro denso, limpidissimo. Verso la montagna alcune piccole nubi grigio-rosate andavano sciogliendosi in un mare di sole: erano le dieci del mattino e sembrava ancora l'aurora, tanto profonda era la freschezza e la limpidità dell'aria; i galli cantavano ancora, le galline, nelle viuzze, fregavano il becco per terra, sui ciottoli bagnati e lucenti, o bevevano nelle pozzanghere, sollevando ogni tanto la gola in aria come per respirar meglio la bella giornata.

Un dolce e caldo benessere si spandeva nella cucina di zia Luisa, a misura che il sole diventando più alto filtrava i raggi attraverso la finestra e per tutti gli spiragli del tetto.

Si scorgeva una siepe piena di perle, giungeva l'odore del muschio bagnato. Maria si sentiva fresca e serena come la giornata, e lavorava, lavorava, senza perdere un momento, accudendo quasi tutta da sè alle faccende incalzanti di quella mattina, con le maniche rimboccate e il grembiule d'indiana turchina slargato sino ai fianchi eleganti.

C'era anche Sabina, e tutte tre, le due ragazze e zia Luisa, gramolavano la pasta, inginocchiate per terra intorno ad una tavola dai piedi alti appena dodici

o quindici centimetri. Gramolavano vigorosamente a forza di polsi, dimenandosi davanti e indietro: zia Luisa ne era persino sudata, ma taceva, seria e severa, tutta intenta al suo pezzo di pasta.

Maria e Sabina chiacchieravano e ridevano, perchè la bionda raccontava certe storie amene e scandalose, accadute in una casa dove aveva servito l'anno scorso. Raccontandole scimmiottava anche gli atti e l'accento dell'ex padrona, e allora Maria rideva fino a riempirsele gli occhi di lagrime, e a Sabina, nel muover la testa, scappavano sempre i capelli di sotto il fazzoletto e le si sparpagliavano sugli occhi. Alzava le mani gracili e bianche, rimetteva a posto i capelli, e nella snervatezza del riso rallentava il lavoro. Solo allora zia Luisa entrava in ballo, adirandosi contro quell'allegria troppo clamorosa, che faceva perdere il tempo alle ragazze.

— Sabina, faresti bene a lasciarle dove le vedi certe cose!

— Ma lasciatemi, zia, è a Maria che racconto, non a voi; è uno sfogo innocente, zia.

Ogni tanto Maria rimuginava il fuoco del forno con un lungo bastone di legno, dava uno sguardo alla pentola che bolliva sul fornello, e ritornava a inginocchiarsi sveltamente davanti la bassa tavola. Verso le undici il pane era fatto, disposto in larghi canestri d'asfodello, e ben coperto di panni caldi perchè fermentasse presto.

Maria andò nella stanza delle provviste e recò un boccale di sapa e delle mele cotogne che mise a bollire per farne dei dolci.

Mentre le tre donne rimescolavano la farina con la sapa rientrò zio Nicola ch'era stato un po' fuori,

e si mise a guardar con interesse le mani di zia Luisa, gialle per la sapa.

Aveva una piccola notizia da dare, ma osservando che sarebbe bastata una sola delle tre donne per impastar la farina, senza imbrattarsi tutte di sapa, si domandò mentalmente se doveva prima dar la notizia o fare l'osservazione. Si decise per la notizia.

— Sapete! Ho veduto una Comunione, e mi hanno detto ch'è a zia Tonia Benu.

— La zia di Pietro? — disse Sabina, fermando le mani.

— Che dicono abbia un tesoro? — domandò Maria, con un certo interesse. Anche zia Luisa tese l'orecchio.

— Di che male muore?

— Chi lo sa! Sarà di vecchiaia: avrà almeno novant'anni, se non cento.

— *Raju!* — esclamò Sabina. E si fermò del tutto, portandosi al volto la mano riversa, piena di pasta gialla, per lisciarsi i capelli col polso.

— Io l'ho conosciuta sempre vecchia, — disse zio Nicola.

— Ma il tesoro? — insisteva Maria. — L'ha, o non l'ha?

— Dicono che l'ha. Sciocchezze! — gridò Nicola, voltandosi e rivoltandosi davanti alla bocca del forno, per riscaldarsi, appoggiato al bastone. — Suo marito era un ladro famoso. Tu lo sai, Luisa, tu lo ricordi, Peppeddu Roddone. È morto in galera, e dicono che abbia lasciato un tesoro di denari rubati. Baie! Zia Tonia vive nella miseria, non ha che un pezzo di terra con due macchie di lentischio e il focolare.

— Sarà nascosto lì il tesoro. A chi lascierà la casa?

— Forse a Pietro! — esclamò vivacemente Sabina.

Maria si mise a ridere sottilmente, un riso volpino, come lo chiamano a Nuoro, e stringendo gli occhi disse:

— Allegra, l'amica!

— Va! — mormorò Sabina turbata, arrossendo e urtando la cugina col gomito.

Zia Luisa che ignorava gli affari di Pietro con Sabina, non si accorse di nulla, e zio Nicola volgeva le spalle, guardando entro il forno.

— A Pietro! A Pietro! — gridò rimuginando il fuoco. — Un corno! Ci son tanti nipoti. E poi scommetto che Pietro rifiuterebbe quell'eredità.

— E perchè? — domandò Maria. — Ma lasciate stare il fuoco, babbo. Vien fuori tutto il fumo.

— Ma che fumo d'Egitto, che il fuoco era spento e il forno è freddo come la neve. Non sarà per oggi che cuocerete quel pane. Ma Pietro non accetterà nè la casa nè la terra, perchè comprate con danaro rubato, e Pietro, ora lo conosco più io che voi altre, è onesto assai, benchè dicano tante grullerie sul suo conto.

Maria cominciava a stizzirsi perchè zio Nicola continuava a rimuginare il fuoco; Sabina invece se ne rallegrò assai, udendolo parlar bene di Pietro. Ella soffriva tanto quando ne parlavano male! Per tutto il resto della mattina si conversò animatamente di Pietro, di zia Tonia Benu, del tesoro e di storie antiche.

Zio Nicola, preso uno sgabello, si sedette davanti al forno, assumendosi l'impegno di tener acceso il fuoco, rimescolandolo maledettamente: e raccontò la storiella di Peppeddu Roddone, anima dannata, morto da più di vent'anni in quei luoghi tristi, dove gli uomini fanno la calza e lavorano all'uncinetto. Ora l'anima del ladro e assassino era così cattiva che non

vollero accettarla nè in paradiso, nè in purgatorio, nè nell'inferno: vagava per il mondo, con altri sette spiriti di preti malvagi ed entrava talvolta in qualche corpo innocente. Una volta, appunto da dentro un corpo di ragazzo di sei anni, aveva detto che per redimere lui, dicendo messe e restituendo tutto ciò che aveva rubato, non sarebbe bastato neppure il patrimonio del marchese di Mores. Figuriamoci!

Ai suoi bei tempi, cioè quando era vivo e non lavorava ancora all'uncinetto, Peppeddu Roddone era specialmente lo spauracchio dei pastori: passava vicino ad un ovile, adocchiava la più bella e grossa pecora, e il giorno dopo l'animale era sparito. Un giorno un pastore lo vide attraversare la *tanca*, ove pascolava il gregge.

— Siamo morti! — disse al compagno. — Ho veduto passare Peppeddu Roddone e ha guardato la pecora nera continentale.

Era una meravigliosa pecora di razza spagnuola.

— Diamo attenzione stanotte, — disse il compagno.

— Inutile: quando egli guarda una cosa, è sua.

— Allora facciamo così, giacchè la sorte della pecora nera è decisa: l'uccidiamo noi e domani la vendiamo.

L'ammazzarono, la scuoiarono, la sventrarono e l'appiccarono al di fuori della capanna perchè la carne restasse fresca, e verso sera si misero ad arrostire il sanguinaccio fra la cenere, e il ventrame in ispiedi di legno. Ma ecco, quando meno l'aspettavano, comparve Roddone, e strappò lor gli spiedi di mano e prese anche il sanguinaccio dalla cenere. Come un fulmine. Uno dei pastori prese l'archibugio e sparò, ma la palla sfiorò solamente la ghetta d'al-

bagio del ladro, che al danno riunì la beffa perchè si sputacchiò la mano, se la passò così sulla gamba e fuggì via dicendo:

— Ehi! Mi hai fatto un corno! E mi occorreva anche il ventrame perchè la pecora fosse completa.

Esciti fuori i due pastori videro infatti che la pecora con la relativa pelle erano già sparite.

Queste e tante altre simili storielle raccontò zio Nicola. Le donne si divagarono assai nell'ascoltarle, e intanto prepararono il *pane di sapa*, bruno e dolce come le guance di Maria, e il *pane d'isola*, bianco e fresco come la gola di Sabina.

Pranzarono assai tardi, e dopo Maria si assise per terra, davanti al forno, da cui fu estratto tutto il fuoco: con una scopa di foglie di malva spazzò bene il pavimento del forno, e *provò* il pane: andava benissimo, era fermentato a puntino e in un momento fu cotto. Per il *pane di sapa* e *d'isola* la faccenda fu un po' più complicata: bisognò cuocerlo prima nell'acqua bollente, poi metterlo al forno, donde venne fuori lucente come l'oro e l'avorio. Intanto Sabina si sbizzarriva facendo i *papassinos*, impastandoli con la polpa bollita delle mele cotogne, plasmandoli in molte forme graziose e diverse, ad anello, a panini, a piramidi, a scacchi, e persino a cappello di prete.

Verso il tramonto l'opera era compiuta: zia Luisa allora preparò il caffè e Maria con Sabina rimisero in ordine la cucina.

— Non c'è una stilla d'acqua, — disse Maria, scuotendo l'anfora vuota, — ora mi tocca andar alla fonte.

— Vuoi che vada io? — domandò Sabina con premura.

— No, vado io. Anzi se vuoi venire passeremo in casa tua, piglierai l'anfora tua e andremo assieme.

Presero il caffè, e mentre zia Luisa ripienava il grembiule di Sabina di pani e *papassinos*, Maria indossò la *tunica*, gonna di albagio orlata di nastro *cremis*, perchè faceva fresco. Mise l'anfora rovesciata in testa, e andò via con la cugina.

Passarono in casa di Sabina, una miserabile catapecchia del vicinato di San Pietro, dove la bionda ragazza vegetava come un fiore fra le rovine accanto a zia Caterina, la vecchia nonna alta quanto un bastone di scopa, che brontolava sempre.

Zia Caterina filava sempre, badando alla piccola macina del grano, tirata da un asinello bigio e magro, che portava cinquanta centesimi di guadagno al giorno. Sabina lavorava fuori di casa, lavando roba altrui, mietendo in estate, raccogliendo olive in inverno, mettendosi al servizio quando incontrava buoni padroni. Era una ragazza molto placida ed onesta: aveva forse sulla coscienza qualche piccolo peccato segreto, uno sguardo, una parolina, un vago desiderio, forse anche qualche timido e rapido convegno d'amore; ma tutte cose da nulla, che non andavano troppo oltre e non macchiavano la sua buona condotta. Da qualche tempo però pensava troppo a Pietro Benu, e aspettava con una certa ansia il segreto promessole da lui.

Ma aveva commesso la fatale leggerezza di confidarsi con Maria, che l'aveva presa poco sul serio, divulgando il segreto il giorno delle vendemmie. E così le cose erano andate come pur troppo erano andate, ma Sabina lo ignorava e, accorgendosi poi della freddezza di Pietro, aveva creduto ch'egli ope-

rasse così per rispetto alla casa dei padroni e per non tradirsi prima del tempo. Non se l'ebbe a male e aspettò.

— E come state, zia Caterì? — chiese Maria alla vecchierella, mentre Sabina attortigliava un vecchio grembiale, per metterselo come cercine sotto l'anfora.

— Camminando, camminando sempre, figlia mia, — disse la vecchia con un gesto che voleva indicare una via molto vicina, molto lontana: l'eternità.

— C'è tempo, c'è tempo, zia Caterina, — disse Maria, sorridendo. — Siete arzilla come una giovane di quindici anni. Chissà che non spacciate alcuna di noi?

La vecchierella rise, aprendo la bocca sdentata, col mento tremante, tutta lieta del complimento di Maria.

— Andiamo, — disse Sabina, chinandosi per passare nella porticina. L'asinello s'era fermato come per ascoltare, e zia Caterina dovette gridargli forte di proseguire: subito l'animale si mosse.

— Dove andiamo? — chiese Maria.

— Dove vuoi tu.

— Andiamo alla *Funtanedda*.

Andarono. Vicine, vicine, diritte e sottili, di statura e di vesti quasi eguali, con le anfore rovesciate sul capo, a passo cadenzato, serie e composte, formavano una delle tante graziose macchiette di donne che s'incontrano nelle piccole città e nei paesi sardi.

— Vieni domani al camposanto? — domandò Sabina.

— Non so. Se non ho nulla da fare verrò.

Chiaccherando placidamente scesero così fino allo stradale d'Orosei.

Qualche signore passeggiava silenzioso, respirando l'aria rorida e profumata della montagna, molte donne

scendevano alla fonte, molti cavalli all'abbeveratoio, qualche carro carico attraversava lo stradale, e la sera calava splendida e molle.

La montagna, al di sopra dello stradale, dormiva già in uno sfondo di cielo cinereo e freddo, e l'ombra si addensava nella valle, ma davanti, ad occidente, il profilo delle ultime case di Nuoro e della cattedrale fantastica come un castello si disegnava mirabilmente, nero sul cielo d'oro.

Sabina e Maria, giunte alla fonte si sedettero sopra un masso, aspettando che le altre donne, arrivate prima di loro, pienassero le anfore. — Comare Sabina di qua, comare Maria di là, — tutti salutavano gaiamente le due cugine, mettendole subito a parte delle chiacchiere, dei pettegolezzi, delle malignità graziosamente perfide che dicevano.

Era un chiacchierio alto, allegro, maldicente: una ragazza piccola e bruna, con un occhio bendato, si lavava i piedi imprecando contro la padrona; un ragazzo, dall'alto dello stradale, arrampicato sul paracarri, sputava sulle donne che lo bestemmiavano energicamente a testa sollevata; un uomo scendeva alla fonte per abbeverar tre porcellini prima di ritirarli dal pascolo. Erano tre graziose bestioline, a striscie bianche e nere come cinghialetti, col musino color rosa imbrattato di terra; si rincorrevano rotolando, e invece di bere, scesi alla fonte, fuggirono fra i cespugli, mentre il guardiano fischiava per richiamarli.

Il monello che sputava si incantò ammirando i porcellini, e così le donne riempirono in pace le anfore, ma non pensarono ad andarsene, estasiate nelle loro maldicenze. L'ultima sera d'ottobre calava sempre

più fresca e vaporosa, il susurrio dell'acqua, reso più vibrato dal silenzio del crepuscolo, si perdeva nel mistero della valle, cantando la mite poesia della natura che le chiacchiere maligne delle donne alla fonte non giungevano a maculare. E Sabina, anima istintivamente sentimentale, sentiva vagamente la dolcezza dell'ora e si disgustava per le sciocche ciarle delle compagne: costrinse Maria ad andarsene prima di tutte, sebbene sicura che, appena riguadagnato lo stradale, verrebbero tartassate alla loro volta. E se ne ritornarono sole, com'erano venute, mentre altre donnicciuole scendevano alla fontana.

Ora Sabina e Maria tenevano le anfore ritte sul capo: nel barlume vaporoso dell'imbrunire sembravano, da lontano, due strane figurine altissime, bizantine, con le teste però troppo grandi.

A metà strada, giungendo fin là il rintocco dell'*Ave*, gaiamente suonato per annunziare la festa del domani, si facevano contemporaneamente il segno della croce, quando un giovinotto, che ritornava dalla valle con una piccola bisaccia di pelle sulle spalle e una corda attortigliata sul braccio, le raggiunse e le salutò.

— E Pietro Benu? — domandò a Maria.

— È partito ad arare in quel di Lollovi. Perchè?

— No, così; perchè è da molto che non lo vedo. E come vi pare? Andate d'accordo?.

— Bene, fino ad ora. È un bravo giovine e un buon servo.

Camminarono così un buon tratto, parlando bene di Pietro. Sabina taceva, ma sentiva ancora l'intima gioia di veder apprezzato colui a cui pensava. Quando udiva parlar bene di Pietro, il che non avveniva troppo spesso, ne provava una gran dolcezza ignota,

avrebbe voluto cantare un *mutu* per inviare nell'aria il suo saluto al lavoratore lontano, e rivelare a tutte le compagne invidiose l'amor suo corrisposto.

Quella sera sentì il bisogno di riparlarne con Maria, ma non sapeva dove cominciare.

— Quando ritornerà? — domandò, rimaste sole, risalendo con un po' d'ansia il viottolo della Concia.

— Ma non so. Forse non prima di Natale. Ha detto che non ritornerebbe fino a lavoro finito. Ma egli lo sa, e tu pure dovresti saperlo meglio di me, — disse Maria maliziosamente.

— Io non so nulla, — rispose Sabina timidamente. — Non mi ha parlato più dopo quel giorno, sebbene ci sieno state molte occasioni. Credo che abbia fatto così per timore di voi altri...

Maria rise alzando una spalla e disse:

— Macchè! Non è uomo da pigliarsi timore di nessuno.

— Allora sarà per rispetto alla vostra casa; ma ad ogni modo son certa che mi vuol bene.

— E tu?... E tu? — domandò Maria, voltandosi, con curiosità intensa.

— Ma... anch'io... — Fatta ardita dalla benevolenza della cugina, dal silenzio, dal buio crescente delle vie, aprì il suo cuore. Ma sì, da quel giorno delle pere, ella aveva sempre pensato a Pietro, e ora gli voleva anch'essa molto bene. Lo aspettava. Quando sentiva pronunziarne il nome provava una cosa curiosa, come se il suo cuore cessasse di battere e poi palpitasse con troppa violenza e volesse uscir fuori dal corpo. Ah come sarebbe stata felice il giorno in cui Pietro si spiegherebbe!

— E poi? E poi? — insisteva Maria.

— E poi? Oh bella! lo diciamo a nonna, ed egli viene in casa, e quando potremo ci sposeremo.

Maria tacque. La semplicità buona di Sabina, che poteva contentarsi di così poco, di nulla quasi, che poteva diventar felice così facilmente, le diede come un senso vago d'invidia, mescolato ad una lontana e indistinta compassione.

— Perchè taci? — domandò suggestivamente Sabina. — Non piacerebbe forse a te, a zia ed a zio, se tal cosa avvenisse? Io sono così povera! Che aspetto?

— No, anzi! — esclamò vivamente Maria. — È un bravo giovine. E poi è bello.

Le venne improvvisamente il ricordo del tesoro e disse:

— E poi se la zia gli lascia tutto!

— Ma che zia! Che c'entra la zia? Io voglio lui, non la zia.

— Piano, piano, non alzare la voce, bella mia! — disse Maria, ridendo. E dopo una pausa: — Ma, dimmi una cosa, sei proprio sicura che Pietro ti ami?

— Sicurissima! — disse Sabina quasi adirata.

Erano giunte. Attraverso la porticina debolmente illuminata si vedeva zia Caterina che filava ancora, e il vecchio asinello pacifico che girava sempre intorno alla *mola*.

Maria provò più distinto un sentimento di compassione, di triste disgusto, vedendo le due povere creature che non riposavano neppur la sera, neppur giunte ai giorni estremi della vita. Pensò:

— Poveri! poveri! Povera Sabina! Ma essa si contenta di così poco. E se Pietro non l'ama? Ma voglio aiutarla io, gli parlerò io...

— Addio, Maria, — disse Sabina chinandosi sulla

porticina. — Sono stanca e dormirò subito come un sacco. A domani, se vuoi venire al cimitero.

— Sì, addio. Addio, zia Caterina.

— Addio, figlia mia, — rispose dall'interno la vecchierella, e l'asinello si fermò subito, ascoltando.

Maria si allontanò a passi tranquilli, nell'oscurità sempre più invadente della sera, pensando al modo di aiutar meglio Sabina e Pietro. Le sembrava di prenderli sotto la sua protezione, come una regina, con degnazione sovrana. Avrebbe arrossito se le avessero detto che in quell'ora medesima, nella grave melanconia de' suoi primi giorni di solitudine, Pietro pensava a lei e non a Sabina. Poteva mai essere? Poteva mai l'asinello di zia Caterina, attraverso la sua maschera di stracci, vedere, sull'interminabile confine della *via della mola*, un lontano ideale di luce e di riposo?

VI.

La vigilia di Natale, Pietro, terminato il lavoro di seminagione, ritornò a Nuoro, dopo due mesi di assenza. Non avrebbe mai saputo spiegarsi come aveva resistito tanto tempo al desiderio acuto del ritorno, e sentiva già un vago e strano timore al pensiero di riveder Maria, mentre per tanti giorni e tante settimane quel pensiero appunto lo aveva spinto nell'alacre lavoro.

Avanti, avanti, per i sentieri aspri e selvaggi che scendono fino all'Isalle e poi risalgono a Nuoro, Pietro pungeva i buoi con crudeltà, spingendoli rapidamente al ritorno (il vomero era consumato ed il

carro vuoto), ma spesso il braccio gli cadeva inerte, e gli occhi gli si incantavano, come se il pensiero si smarrisse nel vuoto, e allora il giogo rallentava il passo e Malafede frugava per le macchie imbrullite.

Soffiava un vento acuto e freddo, il cielo basso e plumbeo prediceva la neve; ma Pietro sentiva un certo calore interno, irrequieto e nervoso: le mani nere gli ardevano, una vena gli pulsava forte sulla tempia sinistra. Forse aveva un po' di febbre: avrebbe voluto cantare a voce altissima, come cantava arando, ma non poteva aprir bocca e la pulsazione della tempia gli dava come un peso grande alla testa, quasi il pondo di quel gran cielo oscuro di piombo. Quando arrivò davanti alla chiesetta della *Solitudine*, che è come una melanconica e solitaria anticamera di Nuoro, si scosse un poco. Malafede abbaiò, con la gola in aria, e si slanciò in avanti a coda ritta, ma non si vedeva nessuno: solo i monti incappucciati di nebbia densa e fumosa, e la vallata triste e solitaria.

Pietro sentiva il bisogno d'incontrare qualcuno, con cui parlare e cominciar così a sciogliere il gruppo d'idee che gli pesavano come una pietra sullo stomaco e sul capo; ma entrando nell'abitato non si degnò neppure di salutare i pochi passanti, le donne avvolte nella *tunica*, che il vento spingeva. Così giunse al portone dei Noina ch'era chiuso. Picchiò col pungolo, e subito sentì la voce di Maria che diceva dalla scala:

— Deve esser Pietro; mamma, aprite.

— Deve esser Pietro! Che ne sapeva lei se era Pietro od altri? L'aspettava forse? — E il cuore cominciò a battergli violentemente. Malafede raspava e fiutava il portone.

Zia Luisa spalancò il portone, ma Pietro non vide

lei per la prima: vide Maria, ritta sul primo gradino della scala, e la fissò con tutta l'intensità del suo sguardo.

— Buona sera, — disse, spingendo i buoi dentro il cortile, e poi, mentre li sgiogava e zia Luisa richiudeva il portone, e Malafede si slanciava in cucina, fiutando ogni angolo: — Ebbene, che nuove abbiamo?

Maria sorrideva serenamente e disse:

— Buone, grazie a Dio. Fa freddo, ma non è nulla per noi, poveretti. È una cosa che dà fastidio soltanto ai signori.

— Ma tu, Pietro, sei stato ammalato? Sei magro e giallo, mi sembra, — osservò zia Luisa, guardandolo.

— Macchè, macchè? Ho avuto un po' di febbre, queste ultime sere, ma non è nulla, come dice Maria, non è nulla per noi, poveretti. — Era beffardo, quasi amaro, colpito dalle parole placidamente ironiche di Maria. Si amareggiò del tutto, quando essa disse:

— Febbre! Febbre! Macchè! Febbre interna, forse. Stando due mesi senza veder l'innamorata!...

Pietro non osò più guardarla, tanto il suo sorriso gli faceva male: non sentiva veramente, nel rivederla, tutta la gioia pregustata col desiderio, ma avrebbe voluto che non si muovesse dal gradino della scala. Ma pur troppo Maria entrò in cucina, ed egli rimise tristamente al suo posto il carro. Legò i buoi e vuotò un sacco di paglia nelle mangiatoie.

— E il padrone? — domandò entrando in cucina. Si assise davanti al fuoco, accanto a zia Luisa e cominciò a ragguagliarla tranquillamente sull'andamento del suo lavoro.

Zio Nicola non tardò a rientrare: era nervoso per-

chè il freddo gli tormentava la gamba, ma vedendo Pietro, che si levò rispettosamente andandogli incontro, s'illuminò in viso, sorrise, battè il bastone sulla parete. Si trattenne giocondamente col servo, battendogli la mano aperta sul ginocchio.

— Ma hai fatto bene di ritornar stasera: oh bravo! Stanotte canteremo a *disputas*. Se le donne vogliono andare a messa, ma che vadano pure, noi non andremo. È una porcheria, non la messa, Dio ci perdoni, ma il modo con cui tutti vanno: per divertirsi, per far scandali. Se le donne vogliono...

— Ma che volere! — disse Maria vivacemente. — E poi con la bella notte che promette di fare! Io vado a letto dall'imbrunire. E fareste bene anche voi, babbo, a far lo stesso.

Pietro non intese ciò che zio Nicola rispose. Pensava. Maria non andava alla messa di Natale? Dunque non aveva chi vederci, chi incontrarvi. La guardò con infinita tenerezza, quasi con riconoscenza.

Zio Nicola, con la sua idea fissa, proseguiva:

— Le donne se ne vanno a letto; ma tanto meglio dunque. Non ci verrà nessuno; chiuderemo il portone dall'*Ave Maria*, faremo un gran fuoco, vi metteremo una bottiglia di vino davanti e canteremo tutta la notte. Vedrai zio Nicola all'opera.

— Ma io non so cantare. Avrei più voglia di dormire, — osservò Pietro modestamente. — Invitate gli amici.

— Ma che amici, ma che zucche! — cominciò a gridare il padrone, alterandosi tra lo scherzoso e il serio. — Io non ho amici: la mia famiglia, il mio servo, ecco i miei amici. Ah, dimenticavo il bastone. Ecco però un amico che l'anno scorso non avevo.

Si rattristò, chinò il capo, lo rialzò:

— Resterai, sì o no, Pietro? Se non vuoi restare va pure in casa del diavolo.

— Resterò, resterò! — disse Pietro ridendo.

Restò infatti. Dopo una modesta e tranquilla cena di magro le donne si ritirarono. Pietro accumulò grossi tronchi sul focolare, e stese due stuoie accanto al fuoco. Zio Nicola preparò due bottiglie di vino rosso, e subito cominciò a cantare pigliando argomento da esse, che splendevano riflettendo il fuoco quasi l'avessero dentro. Il cantore, alzandone una e guardandola attraverso la fiamma, — il fuoco interno si cambiò in un grosso rubino corruscante, — disse che quello appunto era il cuore ardente del vino.

Fuori soffiava un violento rovaio e cadeva la neve; nessun rumore umano giungeva nella cucina illuminata soltanto dal fuoco. Pietro sarebbe stato più contento d'aver Maria vicino; in compagnia di zio Nicola, già mezzo brillo, s'annoiava assai, sentiva il bisogno di dormire e sognare; ma facendo forza a se stesso, cercava compiacere il padrone, e beveva, e cantava. Servo e padrone cantavano strofe barocche e irregolari assai, e talvolta, preso dall'estro, zio Nicola faceva un cenno con la mano, per pregar Pietro, che apriva la bocca, di non interromperlo, e proseguiva per due o tre ottave, una peggiore dell'altra.

Alle undici la *disputa* era al suo più fervido grado e le grosse bottiglie quasi vuote; ma il lor vivo splendore erasi comunicato agli occhi di zio Nicola, e anche Pietro prendeva gusto alla tenzone. Qualche sua strofa vinceva. Allora il padrone, invece di offendersi, guardava l'avversario fissamente e rideva. A un certo punto gli disse:

— Oh, bravo, giovinotto! Io t'ammiro e ti voglio bene!

— Ah, se sapeste il mio intimo pensiero! — gridò Pietro fra sè. — Se sapeste che io ardisco guardare vostra figlia, mi dareste una pugnalata, nonchè volermi bene!

Verso mezzanotte zio Nicola era completamente ubbriaco, e Pietro vicino ad esserlo. Non cantavano più. Gli occhi acuti del padrone sembravano due smeraldi, due rubini, secondo il riflesso del fuoco, fissi, corruscanti, insostenibili; e quelli del servo andavano spegnendosi in languori profondi, in sogni e visioni inverosimili. Sentiva un vago torpore per tutte le membra, a momenti i pensieri gli si confondevano tanto che invece di zio Nicola vedeva proprio Maria, e se ne incantava, estasiandosi in una profonda visione ottica che lo rendeva immobile e sordo. Zio Nicola, balbuziente, gli confidava i suoi dispiaceri, gli affari di famiglia e i suoi più intimi progetti, prodigandogli nomi affettuosi, battendogli la mano sulla spalla e sul ginocchio, preso da una mania di estrema confidenza. E continuava a bere, vuotando anche la bottiglia di Pietro, che finì con l'accorgersene. Allora si scosse, vinse il torpore ardente che gli serpeggiava nel sangue, e ascoltò intensamente le parole del padrone.

Gli parve di non essere ubbriaco, che non lo fosse neppure zio Nicola, e le confidenze e le dolci parole del padrone gli destarono una stolta idea. Sentiva un non mai provato coraggio, vedeva le cose tutte facili e piane, e pensava di rivelare a zio Nicola il segreto dell'anima sua, il dolce e tormentoso segreto che si era impossessato di tutto il suo essere come uno spirito maligno, e chieder nientemeno che la mano di Maria.

Intanto guardava le palme delle sue mani aperte, innalzate fino al viso; traverso le dita brillava lo sfondo rosso del fuoco morente, e le parole venivano.

Diceva fra sè: — Zio Nicola, io non sono ricco, ma se voi mi aiuterete lo diverrò. Zia si consuma lentamente, e certamente non tarderà a morire e lascierà ogni cosa a me. Voi sapete che il tesoro è una bugia, ma le terre e la casetta di zia valgono qualche cosa, e io le venderò subito e metterò su un negozio di buoi. Io me ne intendo, sapete, e forse farò fortuna, zio Nicola! Anche voi, ricordate, non eravate punto ricco; ma questo non importa nulla. Datemi Maria, zio Nicola, datemela in moglie, od io me ne morrò, zio Nicola...

— Padrone..., zio Nicola? — chiamò dolcemente.

Ma zio Nicola, che aveva chinato il capo fra le mani, non rispose. Pietro chiamò ancora, e non ottenendo mai risposta, scosse un braccio del padrone e s'avvide che dormiva profondamente.

Allora provò una rapida reazione, perdè tutto il suo coraggio, si pentì e si vergognò del suo ardire. Sentì un gran calore alle orecchie, e rise in alto, sempre più sconvolto dal vino; vedeva tutte le pareti della cucina coperte di chiocciole verdastre, lucenti, e le piccole lumache rosee mostravano le minuscole corna fuori del guscio, guardavano verso il focolare, ridevano e si ritiravano. Con questa bizzarra visione si sdraiò sulla stuoia, vinto da sonno pesantissimo. Fuori il vento diventava sempre più violento e cantava come un pazzo inno di leggende nella gran notte sublime dei cristiani.

— Che bel cantare avete fatto stanotte, Pietro, —

disse Maria l'indomani, con un gran disgusto sulle labbra. Pietro la guardò fissamente.

— Bellissimo! Che ne hai da dire?

— Ah, sì! Vi siete ubbriacati come due animali. Io non posso vedere gli uomini intemperanti. Pazienza per mio padre che, poveretto, ha dispiaceri e cerca divagarsi; ma tu, Pietro! Vergogna! Quando sono entrata qui, questa mattina, ti ho veduto che sembravi un cane, coricato di traverso e coi piedi in mezzo alla cenere...

Bench'ella dicesse queste cose non vere sorridendo, Pietro si pentì d'aver cantato, si pentì d'aver bevuto e arrossì dicendo:

— Come sei superba, Maria! Dovrai per castigo prendere un marito beone.

— Gesù! — gridò lei, dando un salto felino. — Ti giuro che ciò non sarà, e se per disgrazia sarà, piglierò mio marito a schiaffi...

— Poh! una donna picchiare un uomo! Come mai?

— Quando l'uomo ha bevuto non è uomo, ma un animale domestico, che la donna più vile può percuotere.

Quest'altro epifonema generale di Maria, benchè falso in varie parti, colpì assai Pietro.

— Tu hai ragione, Maria, — disse pensandoci. — Ed io ti prometto di non ubbriacarmi più.

La promessa non fece a Maria nè freddo nè caldo, ma Pietro la mantenne. Così ogni giorno servo e padrona avevano delle piccole dispute su questioni più o meno gravi; ma ella era caustica, frizzante, dispotica, non gli dava mai ragione, lo suggestionava, ed egli si sottometteva, anche quand'ella aveva torto lampante, trovandola sempre più savia, profonda, intelligente e superiore. Per amor suo andava anche d'accordo coi continui capricci di zio Nicola, sopportava la boria di zia Luisa, obbediva come un fanciullo, senza far osservazioni, senza il minimo segno di stanchezza o disgusto.

L'avevano messo a zappare un orto vicino alla città, per cui passava le ore del pranzo e l'imbrunire a casa, e in quei momenti zia Luisa si serviva di lui per certe piccole faccende, lo mandava a comprare carne al macello e merci minute nella bottega, e qualche giorno, non potendovi accudir Maria, persino alla fontana, con l'anfora sull'omero! Era una cosa inusitata e strana; un altro servo non si sarebbe certamente abbassato a queste faccende, a quella troppo passiva obbedienza; ma Pietro, l'indomabile, l'altero, sfidava anche il ridicolo pur di contentar le padrone, non trovava alcun sentimento di ribellione, non provava umiliazione alcuna.

Per una buona parola di Maria avrebbe fatto qualsiasi sacrifizio. E intanto la passione cresceva, si avvicinava ad una specie di crisi, come un male violento, che cresce, sviluppa e scoppia in poco tempo. Pietro amava da poco più di due mesi solamente, ma gli sembrava di amar da molti anni, e di giorno in giorno sentiva come un peso insopportabile, la sensazione di nascondere da tempo indefinito un segreto penoso, che non poteva più celare, la cui rivelazione l'avrebbe alquanto anzi molto sollevato.

L'idea prima apparsa impossibile, assurda, e perciò respinta con intima vergogna, il pensiero di dichiararsi a Maria, s'avanzava incalzante, lo invadeva tutto, diventava un pensiero fisso, e con la sua stoltezza recava una speranza superba e profonda.

Pietro sentiva un inesplicabile presentimento di fortuna, e una voce segreta, prepotente nella sua dolcezza, gli dava il sogno stolto d'esser riamato da Maria. Ella non si accorgeva di nulla, non gli dava speranza alcuna, non vedeva gli sguardi acuti ed estasiati, fors'anche ostentati di lui, gli parlava anzi spesso, ambiguamente, di Sabina e di un possibile loro imparentarsi; ma egli era sordo, era cieco, o sentiva e vedeva cose affatto diverse.

Aveva comprato un piccolo specchio tascabile e un pettine, e, appena si trovava solo, prendevasi una cura profonda de' suoi capelli, della sua barbetta e delle sue mani. Si trovava bello, se ne compiaceva infantilmente, curava le sue vesti più che non l'avesse mai fatto. I suoi occhi grigi prendevano una tinta oscura e magnetica, come il riflesso dell'interna fiamma che gli ardeva e gli illanguidiva il sangue, con febbri, con torpori voluttuosi di speranze e di sogni ineffabili.

— Tenta, tenta! — gli gridava la voce segreta. — Dopo tutto non perdi nulla, sciocco, perchè una donna non s'è mai veramente offesa per una dichiarazione!

Una sera, poi, Pietro se ne andò a visitar la zia leggendaria. Da qualche tempo il ricordo di questa vecchia, che ogni tanto sacramentavano e non moriva mai, quasi avesse sette anime come i gatti, gli tornava frequente al pensiero. Non credeva al tesoro, ma sentiva spesso un'ambizione così acuta d'arricchire per poter sposare Maria, che avrebbe voluto crederci. Ad ogni modo zia Tonia possedeva qualche cosa, e una sera Pietro sentì il bisogno d'andarla a visitare, portandole un fazzoletto pieno di zucchero, di caffè e di arancie.

La trovò come sempre l'aveva conosciuta, vecchia, guercia, sporca, accoccolata in un angolo della piccola cucina fumosa. Zia Tonia viveva con una sorella vecchia che guardò torvamente Pietro, indovinando ch'egli veniva per prepararsi l'eredità. Ma il caffè, lo zucchero e le arancie operarono meravigliosamente sull'anima delle due vecchie streghe, e Pietro, dopo aver coraggiosamente starnutato e lacrimato contro il denso fumo della cucina dell'antico bandito, se ne andò con una gran speranza in cuore.

VII.

Dopo il ritorno di Pietro dall'*aronzu*, i Noina vegliavano qualche notte una o due ore accanto al fuoco, contrariamente alla loro abitudine da gente tranquilla ed egoista di andar a letto appena cenato. Zia Luisa filava, seduta su una scranna alta, sotto il lume ad olio la cui luce azzurrognola dava un placido risalto al suo largo volto bianco. Maria si riposava finalmente, dopo la giornata faticosa, rannicchiandosi in un angolo, quasi nella penombra, spesso seduta per terra, coi piedi scalzi, e parlava poco, come invasa dal torpore del caldo e del riposo. Pietro rientrava presto e dopo cena non si muoveva più dal suo angolo: quell'ora intima era per lui una inenarrabile beatitudine, era il desiderio, la felicità di tutta la sua giornata.

Zio Nicola, preso tutto dalla smania del canto estemporaneo, sembrandogli d'aver scoperto una vena inesauribile di poesia nelle strofe di Pietro, pretendeva

ogni sera che egli rispondesse ai suoi versi zoppi, detestabili, alle sue dispute senza principio nè fine. Pietro si seccava maledettamente, ma rispondeva per non disgustare il padrone e per aver agio di rivolgersi qualche volta a Maria e di guardarla avidamente, senza dar sospetto. Non si tradiva altrimenti, non diceva una parola, non eseguiva un gesto che potesse svelare il suo gran segreto, davanti ai padroni grandi.

Ma la gara estemporanea annoiava mortalmente le donne: una sera Maria non potè rattenersi, alzò vivamente il viso e:

— Fatemi il santissimo piacere di finirla, — disse con disgusto.

Pietro ammutolì, e cadde in un sogno profondo avendo, nel moto vivace di Maria, fatto la scoperta meravigliosa di un neo così grande, quanto una lenticchia, con tre peli d'oro, sotto il mento di lei.

Ah, non bastava la fossetta del mento, segnale evidente delle sette bellezze: ci voleva anche quel neo! Da quella sera la pace, la prudenza, la fortezza di Pietro Benu scomparvero quasi del tutto; perdeva la ragione, vibrava tutto come una corda intensamente tesa.

Zio Nicola lo trattava amorevolmente come un figliuolo e glielo diceva sinceramente, ed egli se ne rattristava, pensando:

— Oh, se sapeste, zio Nicola! oh, se sapeste, zio Nicola!

Lo assaliva come un vago, indefinibile rimorso, gli sembrava che amando Maria tradiva il padrone, la casa, il dovere; ma non pensava più di poter combattere la sua passione: era così perdutamente e completamente innamorato che trovava una specie di

morboso piacere nell'angoscia, nei tormenti stessi del suo amore. Non vedeva più nulla al di là; sentiva, instintivamente, un gran vuoto al di fuori di Maria, quasi non avesse più potuto esistere senza il suo violento amore.

Ora era giunto al termine di aspettare solo il momento opportuno per dichiararsi; ma pareva che la fatalità lo perseguitasse. Mentre prima, quando non pensava a Maria, si trovava tanto spesso solo con lei, ora, dopo che l'amava, ciò non accadeva più. Invano, zappando e lavorando nell'orto, nei chiari e tiepidi giorni di gennaio, l'aspettava: non veniva mai. A casa spiava sempre un momento di solitudine che mai capitava.

Una sera, cieco del tutto, stava per pregarla di recarsi l'indomani nell'orto, chè le avrebbe comunicato un segreto, quando la fortuna lo favorì.

Era per caso insolito uscito dopo cena col padrone; incontrarono un amico che trascinò via zio Nicola, e Pietro si affrettò a rientrare.

Trovò Maria sola che cuciva seduta al posto di zia Luisa, e chiese, tremando leggermente:

— E la padrona?

— Si sentiva stanca, è andata a letto. E il babbo dov'è? — interrogò Maria serenamente, senza neppur sollevare la testa.

— Rientrerà fra poco: l'ho lasciato con Salvatore Brindis.

Maria non fece osservazione alcuna, rimase tranquilla al suo posto, cucendo sotto la lampada che la illuminava tutta quietamente, facendo scintillare il suo ditale d'argento. Ma Pietro tremava più forte, senza potersi dominare, col volto grandemente sbiancato da una commozione violenta.

Uscì nel cortile per calmarsi, per chiudere a chiave il portone, affinchè zio Nicola, rientrando, non sorprendesse il pericoloso colloquio che voleva aver con Maria.

La notte di gennaio era limpidissima e fredda, un bagliore metallico di luna inondava il cortile, e soffiava una brezza acuta, sottile come puntura di spillo; all'orologio di Santa Maria scoccavano le otto, fredde, tremanti, con lunghe vibrazioni cristalline che accrescevano il senso del silenzio e del gelo notturno. Pietro ebbe come una suggestione di calma, di fresco, e il desiderio abbastanza poetico ed egoista di una notte, di un silenzio eterno, in cui potessero vivere egli e Maria soltanto, essi soli, non disturbati dal timore del ritorno di zio Nicola o dal risveglio di zia Luisa.

Afferrò un tronco, rientrò, lo pose sul fuoco e si sedette per terra, nella posa pittoresca che sanno trovare solo i paesani sardi. Calcolava ogni cosa, e si assise così per esser come ai piedi di Maria, e sapendo d'esser più bello a testa nuda, si levò la berretta. Ma mentre eseguiva ciò con un calcolo assai romantico, il cuore non gli batteva più per l'ansia, e le labbra bianche non volevano muoversi. Rimase così qualche minuto, tormentandosi per trovar le parole con cui cominciare, e con una paura ansiosa di sentir zio Nicola picchiare al portone.

E Maria pensava a Sabina. Disse, con una certa insinuante dolcezza:

— Pietro, ho una cosa da dirti!

Egli si sentì vibrare, alzò il capo, la guardò acutamente, con tutta l'anima negli occhi; ma Maria era così serena e calma, con le lunghe ciglia abbassate,

con la mano ferma sul cucito, quasi bianca in viso per la tranquilla luminosità del piccolo lume, che il fiero capo di Pietro si chinò, e ancora una volta il senso della realtà lo vinse.

— Che c'è? — domandò semplicemente.

Maria entrò senza preamboli nella questione.

— Pietro, senti. Volevo dirtelo da molto. Ti sei spiegato con Sabina? Perchè non ti spieghi? Ti hanno forse raccontato qualche cosa? Essa ti vuol bene.

Attese la risposta inutilmente per qualche istante. Pietro fissava con occhi quasi smarriti il fuoco che divampava alto e allegro, e pareva che la fiamma tremante lo magnetizzasse, dandogli un profondo stupore.

Sabina aspettava? Sabina gli voleva bene? Chi ricordava più questa storia, lontana, confusa, questo sogno morto che ora s'affacciava come un fantasma nel momento della più acuta realtà presente?

— Non dici nulla, Pietro? — domandò Maria, e riprese a cucire, dopo aver infilato l'ago attraverso la luce della fiammella del lume.

Pietro seguì con gli occhi il movimento delle mani di lei, assai rosee per il calore del fuoco, che scorrevano lente sulla tela bianca e lucente. Al riflesso della fiamma le unghie di Maria luccicavano; la tela, che le occupava tutto il grembo, scendendo fino a terra, e la camicia bianchissima che indossava, avevano vaghi riverberi azzurrini, le mani spiccavano morbide e colorate su quel fondo candidissimo, e Pietro si sentiva struggere dal desiderio, dalla smania di afferrarle e baciarle invece di rispondere all'indiscreta domanda di Maria.

— Ma cosa mi dici, Pietro? — ripetè lei, un po' mortificata.

— Ma se non so neppure di che cosa mi parli?

— Oh, oh! — Maria smise ancora di cucire e lo guardò maliziosamente; egli reclinò il capo come un bambino.

— Ma sicuro! Io non ho mai cercato Sabina...

— Oh, che bellezza! E nella vigna, il giorno delle pere, che siamo venute assieme, o che avete detto il rosario forse, quando non c'ero io?

Pietro ebbe un'idea felice.

— Macchè, macchè! — disse, come distratto, pigliando la palettina, facendo un segno sulla cenere, e curvandosi assai. — Ho detto a Sabina che volevo confidarle una cosa, sì, il mio amore... ma non per essa. Per un'altra. Volevo chiedere il suo parere...

Maria si stupì a sua volta, ma dolorosamente ricordando le illusioni della cugina pensò:

— Oh, lo dicevo io! — e disse, con intensa curiosità: — Ma perchè chiedere parere a Sabina?

Pietro sollevò le spalle, vigorosamente, rosso in volto in modo straordinario. Era il momento decisivo.

— Perchè è parente della donna che amavo ed amo!

Lo sguardo di Maria si fece pensieroso e serio: parve interrogarsi, cercando chi poteva essere questa parente di Sabina, e lontana dal pensare a sè medesima.

— Una parente... un'amica... una parente, chi può essere? — domandò, come a se stessa, chinando il capo, col gomito sul ginocchio e il dito medio, coperto dal ditale, sulle labbra. Pietro la guardava avidamente, come fuori di sè, perfettamente dimentico di zio Nicola, di zia Luisa, del suo grado e di ciò che gli poteva capitare. Provava solo un'ansiosa sensazione d'indefinita paura, e nello stesso tempo il

sollievo di potersi finalmente liberare dal suo segreto e

— Sei tu, Maria, — disse semplicemente.

Ella non si mosse, non dimostrò stupore o indignazione, ma rise sinceramente.

— Scherzi, Pietro?

Il riso, al solito, disegnandole quelle adorabili fossette delle guancie e del mento e degli angoli degli occhi e la spaccatura del labbro inferiore, la resero così bella, così bella che Pietro si sentì morire dal desiderio di baciarla; ma si contenne, e nel suo incantesimo non si offese neppure della risata e di quel — scherzi, Pietro? — acuto come una frustata. Non si disarmò, anzi, eccitatissimo, con eloquenza assai appassionata, ma con voce umile e quasi affannosa, cominciò a raccontar tutta la sua passione, dal principio alla fine.

Maria, ritornata seria, rossa in viso, lo ascoltò con attenzione, provando un cumulo di sensazioni diverse, un certo ribrezzo, una occulta lusinga nel sentirsi amata così, e del disprezzo e dello sdegno e della pietà per l'ardito adoratore; ma non desiderava rispondere, e tendeva l'orecchio anche verso il cortile con la speranza che zio Nicola ritornasse e interrompesse quella pazzia.

Ma zio Nicola non ritornava, e Pietro proseguiva, pregandola, scongiurandola di rispondergli una parola almeno.

— Senti, — diss'ella alla fine, — tutto questo è una pazzia. Sii savio, Pietro, e pensa che se anch'io volessi, sarebbe una cosa impossibile, assolutamente impossibile.

— Ami forse qualcun altro, Maria... dimmi, Maria...

— Non amo nessuno, — disse ella, cominciando a seccarsi.

— E allora, vedi, — e si torceva le mani con atto disperato, — perchè dici che è impossibile, perchè? Perchè sono povero? perchè sono servo? Ma se tu mi vuoi diventerò ricco, diventerò padrone...

Maria lo guardò con la coda dell'occhio, col viso ardente, e un calore che non era tutto sdegno le ribolliva nel sangue. — Ma che impazziva quello sciocco? Eppure parlava così bene! Mai nessuno le aveva parlato così apertamente e caldamente d'amore, mai si era trovata così sola e vicina con un uomo giovine, bello e innamorato. Ne provava piacere e si sdegnava, non sentiva paura, ma tremò forte quando Pietro, osando troppo, le afferrò una mano e la strinse fra la sua che ardeva e pulsava.

— Lasciami! — gridò Maria, lampeggiando negli occhi. — Chiamo la mamma altrimenti. E rimani al tuo posto!

La scudisciata fu più forte della prima, fu sanguinosa, e Pietro la sentì in pieno viso. Impallidì ancora, si sentì smarrire il senno, ebbe una pazza voglia di piangere, d'imprecare, di gettarsi bocconi e baciare il suolo e i piedi di Maria e di farle del male e di implorare misericordia. Le lasciò libera la mano, e s'ella fosse rimasta tranquilla al suo posto, il sentimento d'umiliazione e di rispetto avrebbe vinto. Ma Maria, sdegnosamente paurosa, scattò e fuggì, e Pietro scordò con chi aveva a fare, balzò in piedi, la rincorse e le riafferrò quasi brutalmente le mani.

— Perchè fuggi? Di che cosa hai paura? Tanto, senti, Maria, tu devi esser mia moglie ad ogni costo, me lo dice il cuore, o altrimenti, come è vero Dio, succederà qualche gran danno.

— Lasciami, lasciami, Pietro! — gridò Maria, minacciosa, svincolandosi. — Lasciami, o chiamo aiuto!

Invece di lasciarla egli la baciò.

— Babbo, babbo mio! — disse lei con gli occhi pieni di lagrime. E sentendosi le mani libere pensò di dar un solenne schiaffo a Pietro, ma ebbe paura e fuggì via, piangendo convulsivamente, singhiozzando:

— Vigliacco... vigliacco.... Dirò tutto al babbo... ti farò scacciare...

Pietro l'udì confusamente. Rimase un po' ritto sul posto della sua prodezza, meravigliandosi fra sè di ciò che aveva fatto, e come in estasi.

Maria era già nella sua cameretta, quando egli percepì bene la sua posizione e le ultime parole di lei. Si stupì ancor più, si vergognò del suo ardire, delle sue minacce, si pentì di non aver supplicato invece che mancarle di rispetto. Così era tutto irrevocabilmente perduto, e ripetè a voce alta, macchinalmente:

— Vigliacco... vigliacco... Dirò tutto al babbo, ti farò scacciare...

Subito ricordò zio Nicola, che aveva dimenticato, e rimise in ordine il cucito di Maria, sparso per terra, affinchè il padrone, rientrando, non s'accorgesse di nulla. Poi sorrise amaramente di questa cura inutile. Tanto! L'avrebbe saputo lo stesso! Si sedette sulla scranna e nascose il volto fra le mani e sentì che la sensazione del bacio dato a Maria accresceva e completava la sua disperazione.

Ogni cosa era finita, l'indomani non sarebbe più in quella casa, e le minacce fatte non erano, dopo tutto, che parole vuote e soltanto parole.

Quando zio Nicola battè forte al portone, gli andò ad aprire in apparenza calmo, disse che le padrone

erano a letto e provò un senso di sollievo nel vederlo ritirarsi subito. Richiuse il portone pensando con dolore alla gioia, alla stolta speranza con cui l'aveva serrato un'ora prima, e rientrato in cucina spiegò la stuoia e ritornò al suo cruccio.

Passò una notte abbominevole, in uno stato che non era nè sonno nè veglia, pieno d'inquietudini affannose, e all'alba, sicuro di venir vergognosamente scacciato, ebbe l'idea d'andarsene; ma non si mosse.

VIII.

Maria non disse nulla a zio Nicola e tanto meno a zia Luisa.

Dopo aver pianto lungamente di rabbia, di sdegno e di vergogna, finì con l'addormentarsi, rantolando fra sè:

— Lo farò scacciare... lo scaccerò io a pedate, vigliacco!

Ma, già si sa, la notte porta consiglio. Maria si svegliò prestissimo; l'alba, freddissima, imbiancava tristemente la cameretta, e s'udivano in lontananza i rintocchi acuti della prima messa.

La prima impressione di Maria fu di aver sognato, un gran brutto sogno, ma tosto riebbe la percezione della realtà e sentì nuovamente imporporarsele il viso per lo sdegno e la vergogna. Ah, come, ma come ora poteva ricomparire davanti a Pietro? Con quale canzonatura impertinente egli non l'avrebbe guardata? Il miserabile, il birbante, il vile!... Balzò giù dal letto, sembrandole di gridare queste ed altre cose;

ma si vestì lentamente, fermandosi ogni tanto senza avvedersene, con le mani inerti, e resa attonita da un quesito: — Che fare?

L'idea venuta nel primo furore, di accusar cioè Pietro al padre, spariva. La vergogna era troppo violenta: no, no! Zio Nicola si sarebbe adirato, avrebbe fatto scandalo, e la cosa poteva divulgarsi, spandersi nel vicinato, nella città. Questo pensiero dava i brividi a Maria, perchè, dopo tutto, la fama le premeva più della vita. Ma come dunque, con quale scusa scacciar Pietro, allontanarne l'odiosa presenza? Era impossibile.

Aprì la finestra. Dopo la notte bella veniva una triste giornata, le nuvole si accavalcavano sul cielo freddo e vitreo, e il vento soffiava nell'alba sbiadita e melanconica. Maria ne fu grandemente contrariata perchè quel giorno doveva stendere il bucato, ed ecco che, ritornando la pioggia, il vento e il malanno che lo colga, i panni restavano bagnati chissà fino a quando. Rimase qualche istante ritta presso la finestra, spiando l'orizzonte bigio, baciata dal vento, completamente immemore di Pietro. Ma quando si mosse e il ricordo della sua umiliazione la riassalì più tormentoso, si rabbuiò in volto, colta da un dispetto, da una tristezza mortale, e quasi per sfogarsi si mise a rifare il letto, pestando i piedi nervosamente.

— Hai i diavoli in corpo, stamattina? — gridò zio Nicola dalla camera attigua, svegliandosi di soprassalto. — Perchè fai questi rumori? Non potresti lasciar la gente tranquilla?

Ella si chetò, fu ripresa dall'idea di dir tutto al padre, subito, subito, e fece anzi un passo; ma improvvisamente il dubbio, la speranza che Pietro se

ne fosse andato nella notte, senza attendere lo sfratto, la fermò e la calmò. E scese giù, allegramente, quasi sicura di trovar vuota la cucina, ma vide che Pietro c'era tuttora e dormiva, forse non molto tranquillamente, perchè, invece che sulla stuoia, appoggiava la testa nuda ad una seggiolina e il suo volto appariva pallidissimo nella luce scialba che penetrava a stento dal vetro della finestra.

Maria si fermò a guardarlo ed ebbe la voglia abbastanza vile e volgare di pigliar a pedate quel volto addormentato; ma non lo fece, ed anzi, continuando a fissarlo, dopo il primo impeto sdegnoso provò una vaga tristezza, uno slancio di superiorità filosofica e cristiana.

— Ah, ecco i rischi che correvano i poveri! Esser presi vilmente a schiaffi o a pedate dalle ragazze ricche che essi osavano amare! Ma, dopo tutto, non erano uomini anch'essi? E se in cambio d'amore coglievano odio, che avrebbero raccolto seminando odio? Ma perchè non si era tutti eguali (mentalmente disse *tutti ricchi*!) a questo mondo?

Sospirò e scosse la testa.

— Dopo tutto ciascuno doveva restare al suo posto; i poveri con le povere, i ricchi con le ricche. Ad ogni modo Pietro aveva fatto male, malissimo, a sollevar gli occhi fino a lei; e dichiararsi poi, che pazzo! Doveva almeno restar zitto, o almeno parlare con garbo. Che modo di dichiararsi! Bestia!

Tornò a sdegnarsi, ma con meno violenza.

L'aveva baciata lì, proprio in quel sito, vicino alla porta. Ah, se il babbo lo sapesse!

Pietro dormiva affannosamente, e avvicinandosi Maria al focolare per riaccendere il fuoco, dovette

sentirla, perchè si svegliò di soprassalto. Diventò più pallido, quasi livido, e rabbrividì dal freddo, guardando spaurito Maria.

— Bestione, — diss'ella, tra lo scherzoso e il serio, rimuginando la cenere, — perchè hai lasciato spegnere il fuoco?

Egli si sollevò, balbettò.

— Era acceso anche poco fa, quando mi sono addormentato. Ha fatto presto a spegnersi!

Maria uscì per recare i zolfanelli, ma rientrando trovò il fuoco già riacceso da Pietro con l'acciarino, e sentì che egli voleva contentarla in ogni più piccola cosa, e sperava il perdono.

E infatti Pietro glielo chiese, subito, timidamente, mentre lei, buia e beffarda in volto, metteva la caffettiera accanto alla fiamma.

— Sono stato pazzo, Maria..... perdonami. Me ne andrò appena troverò una scusa; ma non dir nulla, Maria..... perdonami, chè sei tanto buona! Ti giuro che non ti dirò più una parola...

Prima ella si mostrò adirata, lo insultò, lo minacciò di cose tremende, caricandolo d'improperi; poi, restando egli umile e paziente, giurandole e spregiurandole che si pentiva e non le avrebbe detto più una parola su questa faccenda, anch'essa promise di tacere, purchè egli cercasse d'andarsene al più presto dalla sua casa, dalla sua presenza.

Perdonarlo, poi, neanche in punto di morte, nè in questo mondo nè nell'altro.

Ad ogni modo tacque.

Ma Pietro non pensò d'andarsene, e si contenne per qualche settimana in silenzio, tanto più che faceva delle lunghe assenze e dormiva fuori. Rientrando

raramente in casa, non parlava mai a Maria, ma troppo spesso la fissava così intensamente che la costringeva ad arrossire e a sfuggirlo.

Poi, a poco a poco, con sottile insinuazione, tornò a parlarle d'amore, timidamente e con allusioni rispettose sulle prime, poi con umile franchezza, ed in fine con linguaggio nuovamente esasperato.

Un giorno minacciò così sinceramente di uccidersi che Maria ne tremò.

— Ma, Pietro! — disse, — possibile che sii così! Non fare il pazzo, Pietro, sii savio. Penserò.

Non era più sdegnata, pareva che l'esser amata da un servo non le sembrasse più una cosa abbominevole, e Pietro, dopo quelle sue ultime parole che contenevano una carezza felina, toccò il cielo col dito.

Maria, del resto, si abituava sensibilmente, giorno per giorno, all'occulto ardente amore con cui Pietro la circondava; ne provava quasi un gusto non sempre crudele e beffardo; ma le sembrava che neppur l'orlo del suo grembiule ne venisse sfiorato, che ella restasse incolume e intatta.

Trovava che Pietro era buono, bello e affettuoso, degno, per sè stesso, d'esser amato. Perchè lo sentiva completamente suo anzi talvolta gli accresceva i meriti, o per l'abitudine che si ha di crescer valore alle cose proprie, o per giustificarsi con se stessa della sua deplorevole indulgenza.

In quanto a volergli bene neanche per sogno! Aveva detto la stessa cosa riguardo al perdono della prima sua arditezza, e non solo l'aveva perdonato, ma gli aveva permesso di continuare!

Il resto però era impossibile. Anche se le veniva la pazzia di pensarci, il babbo e la mamma non le

avrebbero rotto le costole? E che direbbe la gente, il vicinato, la città, se la figlia unica di Nicola Noina si abbassava così? Impossibile.

Rideva fra sè, sarcasticamente, crudelissimamente, se l'idea d'amar Pietro, non chiamata e non ammessa, le s'insinuava in mente; ma purtroppo, quando egli era vicino e il suo sguardo ardente la divorava, ella, senza confessarselo, provava come un mancamento di vita, uno smarrimento d'idee, e arrossiva, e chinava gli occhi, e sentiva ch'egli le penetrava nell'anima, in fondi tenebrosi dove neppur lei medesima osava scendere.

Ma Pietro era già penetrato, e in certi momenti in cui gli occhi di Maria si abbandonavano, profondamente affascinati, all'investigazione del suo sguardo leggeva troppo oltre nel gran mistero, e raddoppiava in passione ed ardire.

Una settimana dopo quell'imprudente — non fare il pazzo, Pietro; penserò, — egli tornò a smaniare e a supplicare. Ma ella non aveva pensato nulla, cioè anzi s'era decisa di pregarlo ad andarsene, di farla finita una buona volta e lasciarla in pace. Lei ci soffriva grandemente e non poteva più sopportare quel gioco stolto.

Glielo disse rudemente, con suprema alterigia.

Pietro, deluso nelle sue veramente stolte speranze, provò un accoramento, un'umiliazione profonda, come nella prima sera, e guardando Maria venne assalito ancora da violenti propositi che gli davano un ronzio sonoro alle orecchie e gli facevano martellare le tempia. Si contenne però, questa volta, e giunse a mentire.

— Lo so, Maria, tu non mi vuoi perchè son povero; ma verrà giorno che ti pentirai e molto e molto. Vedrai. Vedrai. Mia zia...

— Che c'entra tua zia? — disse Maria vivamente.

— Che c'entra? Lo saprai un altro giorno, dopo che sarà morta.

— Ah, il tesoro! — fece lei, ridendo.

— Tu non ci devi credere, non è vero? Eppure, Maria, così vorrei che tutto ciò ch'io desidero s'avverasse, come è vero che un giorno potrò comperare tutte le tue terre e le tue case.

Maria continuò a ridere, e disse: — Comprale pure! Sarà, sarà, ma io non posso dirti nulla. Anche volendolo io, babbo e mamma mi appiccherebbero.

— Ma tu... ma tu? — incalzò Pietro.

Maria se ne andò senza rispondergli, ed egli tornò a sperare, ma per qualche giorno ella lo sfuggì costantemente. Solo dopo un'altra interminabile settimana di attesa, di dubbi affannosi, di speranze e di incertezze, potè riparlarle nuovamente in cucina accanto al fuoco.

— Ma tu... ma tu, Maria? — ripetè Pietro.

— Ah, io? Io non lo so!

Non pareva più Maria Noina, ma Pietro Benu si pareva il re di tutto il mondo. Siccome lei voleva andarsene la rattenne, con umile e forte passione:

— Perchè vuoi andartene? Tanto ora lo so. Tu mi vuoi bene, Maria; dimmelo che mi vuoi bene, non niegarmelo, Maria!

— Non è vero, non è vero, vattene, lasciami stare... — diss'ella, cercando di svincolarsi. Ma lo fece troppo debolmente e Pietro pensava a tutt'altro che a lasciarla andare. Pose anzi un patto.

— Sì, te ne andrai poi. Ma prima dimmi che mi ami.

— Sì, ti voglio bene, — diss'ella; ma Pietro non mantenne il patto.

IX.

Dopo tutto ciò Pietro diventò un altro. Nei primi giorni restò come stordito dalla sua inenarrabile felicità, e l'amor di Maria, sebbene tanto fortemente e suggestivamente desiderato e ottenuto, continuò a sembrargli impossibile. Ma dopo si abituò alla grande dolcezza, si rasserenò, sentì come una nuova, occulta potenza di vita fisica e morale. Non provò più alcun malessere, non patì più l'insonnia; si svegliava con la più intensa gioia di vivere, di lavorare e d'amare, sentiva instintivamente il suo orizzonte allargarsi limpidissimo. Viveva come in un nuovo mondo, in una nuova esistenza, e tutto gli sembrava bello e facile; e una indulgenza, una bontà, una dolcezza mai provate gli regnavano in cuore.

Ma era una felicità tutta intima e gelosamente custodita. Spesso Pietro appariva più taciturno e chiuso del solito, e solo gli occhi svelavano l'inneggiante mistero che vibrava in tutto il suo essere interno. Mai, nella sua vita, era stato così felice, e guardando alla infinita tristezza del suo passato, gli sembrava di trovarsi come in una casa lieta di benessere dopo aver trascorso una stagione fredda e piovosa all'aperto. Per un fenomeno assai strano, non provava alcuna gelosia, alcuna diffidenza. Forse era un fondo di presunzione, ma anche una fede cieca in Maria. La metteva così in alto da crederla incapace di un tradimento e nell'amore di lei si sentiva fortissimo, superiore a tutti.

Per l'avvenire tesseva una tela semplice e sicura. La zia gli aveva fatto testamento e deperiva ogni

giorno: Pietro non le augurava la morte, o almeno non si confessava d'augurargliela; ma pensava già di vender l'eredità e col piccolo capitale metter su un negozio di buoi: era la sua idea fissa, sapendo che avrebbe in un anno o due guadagnato il mille per cento.

In tre o quattro anni egli sperava di potersi presentare a zio Nicola con un capitale non disprezzabile, e chiedergli la mano di Maria.

I Noina e tutta la genìa di zia Luisa avrebbero strepitato orrendamente; ma se Maria lo voleva ed egli poteva mantenerla decorosamente, che importava il resto? Buona parte de' suoi pensieri si aggiravano sempre intorno a questa che gli pareva una meta sicura e decisa. Lavorasse nell'orto o nel chiuso o nella vigna, visitasse le seminagioni o tagliasse e trasportasse legna nella montagna, viaggiasse con vino e grani per conto del padrone, o carreggiasse scorza e carbone e cenere ad Orosei, pensava sempre a Maria e al modo di diventar libero e agiato per poterla sposare. Era ragionevole; riconosceva che Maria Noina, per quanto l'amasse, non poteva sposare un servo, e neppur egli lo pretendeva.

Intanto si amavano così segretamente e con tanta precauzione che nessuno sospettava. Di giorno Pietro stava sempre lontano, e neppur tutte le notti poteva rientrare in città: passavano intere settimane senza che rivedesse Maria. E rivedendosi, davanti a terzi, assumevano un contegno gelido e indifferente, evitando anche di guardarsi o rivolgersi la parola.

Maria anzi coglieva ogni occasione per mostrarsi superba ed ostile con Pietro: lo sgridava, lo rimproverava per nulla, ed egli la rimbeccava con poco rispetto, e si bisticciavano tanto cordialmente che zio

Nicola interveniva, pigliando quasi sempre le parti di Pietro.

Trovandosi poi soli, Pietro rideva di ciò, e Maria sorrideva per contentarlo, ma in segreto sentiva sanguinarle il cuore pensando che ingannava a tal punto i suoi.

Le notti in cui Pietro dormiva in città, Maria, caduta la casa nel silenzio, scendeva silenziosamente in cucina e, con tutte le ansie e le precauzioni possibili, passava ore intere vicino a lui. Parlavano sommessamente; Maria usciva ogni tanto per assicurarsi che i genitori dormivano, e poi rientrava.

Pietro le apriva tutto il suo cuore, nel passato, nel presente e nell'avvenire, la circondava di fede e di rispetto, le diceva tutti i suoi sogni, i suoi progetti, e troppo, troppo spesso la parola *amore* veniva intrecciata alla parola *danaro*.

— Ma tua zia non muore presto! — disse una sera Maria, stringendogli la mano per attenuare la sua rude espressione.

— Credi? — rispose Pietro con dolcezza. — Io credo invece che quest'anno non lo passi. E subito comincierà la nostra fortuna, Maria mia, cuor mio, mia bella Maria.

Poi passò come una nube fra loro. Sentivano scambievolmente che non era onesto parlare così, sebbene la zia fosse tanto vecchia da sembrar naturale la sua sparizione, che doveva lasciar posto a loro, giovani e pieni di vita.

Ma avveniva sovente che Maria si lasciasse cadere in profonda melanconia davanti a Pietro.

— Che hai? — chiedeva egli intensamente.

— Nulla. Soffro.

Allora soffriva anch'egli, illudendosi sul genere dell'infelicità di Maria. Era un'infelicità complicata e strana.

Maria soffriva perchè amava, e la passione operava in lei il fenomeno opposto a quello di Pietro. Il suo orizzonte s'era chiuso e oscurato; il suo amore, invece di sollevarla e illuminarla, la faceva arrossire e fremere di dispetto contro se stessa troppe volte. Non dimenticava i suoi sogni ambiziosi; anzi ora, sentendosi pienamente e irresistibilmente in balìa d'una passione ch'era la negazione di ogni suo ideale, che, secondo la società della sua classe, era un'onta senza nome, i sogni si trasformavano in acuta sofferenza.

Credeva poco al tesoro, la cui idea forse era giovata sulle prime a spingerla sulla via pericolosa, ma presto Pietro la disinganò del tutto, una notte che ne parlarono.

— Ma che tesoro! Una sciocchezza! Ma che importa? saremo felici lo stesso, e tu sarai il mio tesoro ed io il tuo...

Maria non rispose nulla, ma sentì raffreddarsele il volto ed il cuore. Dopo tutto era una delusione, e s'accorse d'averci creduto oltre il necessario, e per un momento rivide più nitida la situazione in cui si trovava. Fu una sera triste. Per quanto Pietro parlasse caldamente e affettuosamente, Maria restò fredda e scolorita, come colpita da una dolorosa notizia. Pietro, al solito, volle restar cieco, e preferì credere alla scusa di lei che diceva di sentirsi male. Lo lasciò presto e per tutta la notte covò la decisione di farla finita con la sua pazzia. Perchè si era lasciata ammaliare così? che filtro aveva bevuto, che magìa malefica le avevano fatto? E che direbbero i genitori se sapessero?

Si voltava e rivoltava nel letto, morsicandosi le labbra, ficcandosi le unghie nelle palme delle mani fino a sentirne una pulsazione dolorosa, e cercava e s'imponeva la decisione di non voler più riveder Pietro a quattr'occhi, di sfuggirlo e abbandonarlo. E sentiva di peccare perchè amava contro la volontà de' suoi, perchè il suo amore non era puro nè generoso, perchè aveva fatto a Pietro dei solenni giuramenti e non trovava in sè la forza di mantenerli. Ma riguardo a ciò pensò al suo confessore: dopo tutto con una buona confessione si sarebbe liberata da certi pesi, e Dio era grande e misericordioso. Le venne l'idea che quanto le accadeva fosse opera del demonio, e pregò contro le tentazioni, scongiurando la misericordia divina a usarle pietà, a liberarla da ogni malefizio; ma l'indomani fu riassalita più che mai dalla tenerezza cieca e profonda della passione, e quando giunta la notte si trattò d'andare a letto una tristezza invincibile la invase. Come dormire senza rivedere Pietro, come riposare mentr'egli attendeva inquieto e ansioso? Le parve che un gran vuoto si formasse entro di lei, non sapeva bene se nella testa o nel cuore, ed ebbe voglia di piangere, di ribellarsi contro i pregiudizi che le impedivano d'amar liberamente, quasi che la sua ambizione e le sue pretensioni fossero estranee alla sua propria volontà.

Scese, ma attraversando il cortile fu ripresa dallo sdegno, dalla reazione, dal calcolo, e ritornò nella sua cameretta, gettandosi attraverso il letto per soffocare i singhiozzi. Ancora, ancora, la lotta accanita fra la ragione e il cuore si dibattè vivamente, e, per il momento, vinse l'ultimo. Maria ridiscese, e quando fu vicina a Pietro, che l'aspettava con ansia, scordò com-

pletamente i proponimenti fieri della notte prima. Ma da quella sera, più che mai, un'azione stranamente anormale cominciò a svolgersi nella sua psiche felina: la decisione appassionatamente presa nei primi momenti del suo amore, di restar fedele a Pietro fino al punto di sposarlo, fu scossa dalla base, tentennò, divenne una specie di meteora che appariva e scompariva secondo il riflesso dell'ora e della luce.

La lotta fra l'amor proprio e la passione, fra le aspirazioni del cuore e quelle della ragione, si fece incessante e spietata. Giunse un punto in cui Maria temeva di esplorare i bassi fondi del suo spirito, e si cullava nelle sue continue indecisioni, attaccandosi come ad un maligno filo di sostegno.

Lontana da Pietro ritrovava le antiche sensazioni, e si proponeva di romper la catena malefica che la univa a lui; ma quand'egli ritornava ella ricadeva sotto il fascino d'una dolcezza profonda, e le sembrava di non poter vivere senza quel fatale amore, e si rimproverava sinceramente i suoi cattivi propositi. E provava intense tristezze e rimorsi veri, vedendo le labbra di Pietro aprirsi a parole d'amore, di dedizione, di fede completa in lei. Così, mentre egli che amava con lealtà, con generosità, con inconsapevole superiorità, sentiva la luce inondargli tutta l'anima e tutto l'avvenire, Maria invece cadeva in un buio profondo e misterioso.

Ogni giorno che passava rendeva più penosa la sua situazione indecisa, soffriva più che non godesse, e le sue azioni esteriori risentivano il riflesso dello squilibrio interno. Da qualche mese non era più la ragazza ordinata e massaia di prima. Distrazioni strane e inesplicabili intorpidivano le sue mani e adombravano

il suo volto. Zio Nicola la sgridava spesso, perchè i registri non erano più in regola, e i conti non tornavano, e zia Luisa s'impensieriva della sua insolita noncuranza. Così passarono i mesi freddi.

Quell'anno Maria non compì neppure il precetto pasquale, benchè alla madre avesse fatto credere il contrario. Si sentiva doppiamente in peccato perchè ingannava i suoi corrispondendo Pietro, e ingannava Pietro corrispondendolo senza aver l'intima persuasione di sposarlo.

Si trovava spesso così straziata che desiderava morire.

Ritornato il bel tempo Pietro dovette nuovamente assentarsi per lunghi giorni; ma appena lo poteva ritornava, percorrendo immense distanze con meravigliosa celerità e sacrificando notti intere di sonno. Il più delle volte i padroni grandi non si accorgevano del suo ritorno, perchè rientrava a notte alta e ripartiva dopo aver veduto Maria.

— Dormi, riposati appena arrivato, — gli raccomandò ella una notte, accompagnandolo silenziosamente al portone.

— Macchè! Appena giunto, sarà giorno, mi metterò al lavoro, — diss'egli, guardando le stelle per indovinare l'ora.

E infatti non dormiva mai di giorno, non rubava il tempo dovuto al padrone, anzi, dopo le notti passate insonni per riveder Maria, lavorava con più lena. Si sentiva fortissimo e felice, come un giovine leone amante e riamato, e la felicità lo spingeva verso il dovere, trattandosi specialmente del suo dovere verso il padre di Maria.

— Non basta che gli rubi la figlia? — pensava.

Così il suo grano fu il più bello e fiorente di tutti

i grani ondeggianti nelle *cussorjas* di Lollovi, Nuoro ed Oruni, e zio Nicola, venuto a vederlo nel mese di maggio, ne restò incantato.

— Oh bravo, Pietro, oh bravo, giovinotto. Se tu vorrai, farai la vita in casa mia!

— Dio lo voglia, — disse Pietro, alludendo fra sè a qualche cosa di cui il padrone non sognava neppure.

Ma in giugno piovve continuamente, poi venne un sole così violento, un'estate così improvvisa e precoce che le spighe si seccarono senza esser normalmente mature, e il raccolto fallì. Pietro ne soffrì grandemente e cadde in una sincera desolazione.

Zio Nicola se ne commosse e, quasi non fosse egli il danneggiato, si trovò a consolare il servo.

— Che diavolo! Non è il finimondo poi! Benchè non siamo ricchi non morremo di fame se il raccolto non è abbondante. Così fossero le altre disgrazie, — disse poi guardando melanconicamente la sua povera gamba, e alzando in ultimo gli occhi verso il cielo metallico, dall'ardente serenità meridionale: — È Dio sempre adirato, ed ha ragione perchè il mondo non è stato mai più perverso. Cosa ne dici tu, Luisa: ho ragione, o non ho ragione?

— Credo che abbi ragione, — sentenziò zia Luisa.

. . . . . Alle messi Sabina perdè l'ultima speranza sull'amore di Pietro. Erano andate lassù con Maria, Pietro, altre ragazze e mietitori dei villaggi. Maria presiedeva come sempre, e la sua alta persona spiccava tra l'oro delle spighe come un papavero fiammante.

Chini sulle spighe ardenti, sotto la luce accecante e soffocante del sole, mietitrici e mietitori, stanchi e sudati, ridevano e scherzavano tuttavia e cantavano

nell'intenso silenzio della meriggiana, quando le falci abbandonate sui covoni brillavano come mezzelune d'argento, e il paesaggio giallo s'abbandonava ad una specie di sonnolenza febbrile, e le montagne lontane, sul cielo iridato, parea volessero fondersi in vaporosità celesti. Il sole abbronzava i volti e le mani delle mietitrici, il viso di Maria diventava un cammeo di rame, dove gli occhi spiccavano con un fascino ancor più potente di prima; solo Sabina restava bianca e pallida, muta e seria, con gli occhi velati dai capelli, che al riflesso del sole parevano biondissimi, perduti come in un mare di ricordanze e delusioni.

Ella aveva una sera veduto Pietro dar un bacio a Maria, dietro la capanna. Comprese, si stupì e si addolorò; ma non disse nulla e non cercò oltre. Si chiuse nel suo triste amore, che davanti all'ostacolo impreveduto e insormontabile si acuì sottilmente, con tutti gli strazi della gelosia e della disperazione.

Ma Pietro non s'accorse di questa silenziosa adorazione che lo sfiorava come una segreta fortuna, e ch'egli aveva già tanto poeticamente sognato.

X.

La notte tra il sette e l'otto settembre, un gruppo di fanciulle nuoresi attraversava silenziosamente i sentieri mal tracciati che per *tancas* e pascoli aperti e boschi di quercie conducono dalle campagne di Nuoro al monte Gonare, in quel di Orane.

Pallide pellegrine notturne, le graziose giovinette nuoresi si recavano a piedi al santuario di Gonare,

per sciogliere un voto, o domandare una grazia, o deporre un cero e una preghiera ai piedi della soave Madonna, che, due volte all'anno, chiama a sè, sulle vette eccelse e selvagge della sua montagna, tante anime bisognose di aiuti sovrumani, afflitte da dolori fisici e spirituali.

Le ragazze nuoresi erano sette: ciascuna portava seco un piccolo involto con la colazione e il desinare, e teneva gittata sul braccio la *tunica* di orbace, da indossarsi soltanto lassù, tra la folla della festa.

Tre camminavano scalze, ed una, oltre a ciò, teneva i capelli sciolti sulle spalle e recava un magnifico cero dipinto. Era Maria Noina, che scioglieva un voto antico.

Avvezza a camminare scalza ed a percorrere grandi distanze a piedi, non provava alcuna sofferenza in quel lungo e originale pellegrinaggio: solo i capelli le davano gran fastidio, perchè la brezza freschissima della notte glieli scompigliava, gettandoglieli sul viso; ma anche questo inconveniente le veniva ricompensato dalla soddisfazione di sentirsi ogni tanto lodare e ammirare la veramente magnifica chioma dalle compagne di viaggio. Erano tutte simpatiche e graziose ragazze, ma nessuna, certo, possedeva capelli altrettanto folti, lunghi e crespi; forse per ciò nessuna li lasciava vedere, e senza forse neppur Maria avrebbe adempito completamente al suo voto se non fosse stata conscia di aver la più bella capigliatura bruna di Nuoro.

Nel partire le compagne le sfiorarono con le dita la testa, per non mettere il malocchio ai capelli, invidiandoli in segreto, benedicendoli a voce.

— Dio te li guardi, Maria.

— E il Signore sia con voi! — diss'ella ridendo.

Per la via ripeterono lo scherzo sacrilego, e parlarono di cose molto profane, dimenticandosi dove e perchè andavano. Ma ad un tratto Maria parve ricordarsene.

— Preghiamo, — disse, guardando una stella che tremava sopra il monte Gonare come un piccolo faro. E propose di recitare il rosario a voce alta, anzi l'intonò; ma Rosa *la spinosa* cominciò a ridere così sciocamente, che fu impossibile proseguire.

Allora presero a pregar sommessamente, ciascuna per conto suo, camminando silenziose e raccolte, e internandosi per le *tancas* inaridite dal sole o annerite dagli ultimi incendi. La luna illuminava il vasto paesaggio desolato, qualche fuoco di pastore perduto in quelle solitudini melanconiche appariva, misterioso come un fuoco fatuo, dietro i muricciuoli, fra le stoppie rase e l'asfodello diseccato, e in lontananza, in lontananza, le piccole paludi del piano, formatesi dopo le prime piogge di settembre, fumavano una nebbia azzurrastra e fatale. Intorno, pel vastissimo circolo dell'orizzonte, le montagne svanivano velate dalla vaporosità lunare, e su tutte le cose arcanamente tacite, le stelle guardavano da un cielo profondamente fresco e celeste.

Le nuoresi camminarono a lungo, bianche in volto e silenziose; ma a un tratto si fermarono tutte improvvisamente, ascoltando. S'udiva, nel silenzio profondo che precedeva l'alba, il trotto di parecchi cavalli, e voci umane che s'avvicinavano.

Chi sarà, chi non sarà, ben presto furono raggiunte da un'altra carovana di gente nuorese, a cavallo, che si recava alla festa. Erano uomini e donne in costume: gli uomini con l'archibugio ad armacollo, le donne

sedute in groppa, oppure in sella o a cavalcioni delle piccole *achettas* sarde, che il più delle volte, checchè ne abbia scritto il compianto professor Lessona, sono infelici ronzini aventi molti punti di rassomiglianza con quei nobili animali chiamati appunto dai Logudoresi *cavalleris* o *molentes* (1).

Fra tutti della carovana a cavallo si distingueva un giovinotto che montava una magnifica *calabrina* (2) bianca, irrequieta, fiera, dalla testa sottile e la lunga coda abbondante.

Anche il cavaliere aveva una cert'aria di fiera distinzione: traverso il cappottino nero il suo ricco fucile scintillava alla luna; e dal portamento serio e dignitoso, che pareva volesse ricordare vagamente i buoni cavalieri erranti e i boriosi *hidalghi* spagnuoli, s'indovinava subito nel giovane nuorese un *principale*, cioè uno di quei possidenti paesani che formano tutta una razza caratteristica, che vantano una certa nobiltà e antichità di sangue, e leggono il giornale e s'occupano di cose municipali, e mangiano in mensa, sia pure in cucina, e ad ogni occasione parlano italiano. Gente bizzarra, di carattere felino, generosa, forte e splendida talvolta, leale o perversa secondo le occasioni, fidente sempre nella propria potenza quasi quanto quell'imperatore, appunto spagnuolo, nel cui regno non tramontava mai il sole!

— Oh salute, le nuoresi! — cominciarono a gridare i sopraggiunti, frenando i cavalli presso le ragazze.

— Salute, Nuoro! — risposero esse allegramente.

(1) Asinello.
(2) Cavalla.

— Volete venire in groppa? volete da bere? — disse un vecchio galante, chinandosi su un fianco per estrarre dalla bisaccia una zucca piena di vino.

— Grazie! — disse Maria vivamente, ridendo beffarda. — Il vino bevetelo voi e datelo alle vostre donne, che possano cascarvi di groppa! Così al ritorno potreste pigliar noi!

— Brava! — gridò il vecchio, mettendosi la zucca sulla bocca e rigettando la testa indietro per bever meglio. E le donne a cavallo cominciarono a rimbeccar Maria con parole argute.

— Salute, Maria Noina! — disse il giovinotto dalla cavalla bianca, avvicinandosi. — Vai tu pure alla festa? Al ritorno ti piglierò io in groppa. Che bel manto che ci hai! Dio ti guardi i capelli!

E l'accarezzò tutta dall'alto col suo sguardo acuto, intensamente contemplando la bella apparizione che, al chiaro di luna, sotto le ondate oscure dei capelli fluenti alla brezza, pareva una madonna, una martire cristiana lumeggiata dal pennello amoroso d'un fresco artista del Rinascimento, sullo sfondo del grande paesaggio desolato.

— Salute, Franziscu Rosàna! — disse Maria serena in volto, internamente lusingata dal complimento e dall'ammirazione del giovine. — Mi piglierai davvero in groppa, al ritorno?

— Magari subito! — gridò egli con impeto. — Parola d'onore!

— No, al ritorno. Restiamo intesi.

— Perdio, sì! Buona festa, ragazze. — Ed essendosi gli altri incamminati, Franziscu si allontanò caracollando, volgendosi sorridente verso Maria.

La cavalla sparava calci nel vuoto, sbattendosi la

lunga coda sui fianchi, e Rosa disse malignamente:
— Ti sbatterà al suolo, Maria. Attenzione!

In breve i cavalli sparirono, e le ragazze rimaste nuovamente sole, invece di continuare la preghiera interrotta, parlarono a lungo di Francesco Rosana.

— È superbo, — disse una.

E Maria subito:

— Macchè superbo! Non avete veduto com'è affabile e cortese?

— Sì, con te, perchè sei ricca! Ma coi poveri..... — disse Rosa, che pungeva sempre.

— Ma che ricca! Sono povera come tante altre, e questo non importa. Ma Franziscu Rosana non è superbo affatto con nessuno. Si fa rispettare.

— Ben fatto. Ha ragione perchè è ricco.

— Ha quattro *tancas* di fila e vacche a centinaia. Le vedremo fra poco; sono qui vicine, nell'*Ispiridu Santu*.

— È consigliere comunale. È sposo con la cugina.

— Allora non voglio ritornare con lui, — disse Maria, ridendo falsamente. — Elena Rosana si farebbe gelosa.

— Tanto meglio, — saltò Rosa, sempre con malignità. — Così non cadrai dalla cavalla...

— Buon pro le faccia, — disse un'altra. — È brutto come un cane.

Allora sorse una fiera disputa sul volto, sul portamento, sugli occhi e sul naso del giovine; chi trovava gli occhi grandi e belli, ma da uomo falso e traditore, chi il portamento fiero, chi il naso simile al becco d'un avoltoio...

S'infervorarono tanto che l'alba, apparsa lentamente sulle cime predilette del lontano Orthobene, l'alba di

rosa thea, pallidamente colorata come la guancia delle belle pellegrine, le sorprese nella piccola e tetra pianura che circonda la vecchia e misteriosa chiesetta dello Spirito Santo.

Stanche di maciullare il povero Francesco Rosana, si lavarono nel ruscello, fra gli umidi giunchi, si riposarono un poco e ripresero la via in silenzio, quasi vinte dal riflesso dell'ora mattutina, più che mai triste e solenne in quei campi incolti e deserti, ove, spiccanti il volo dalle mura brune della simbolica chiesetta antica che dà il suo nome alle terre circostanti, passa sfiorando l'aria il ricordo indistinto di vecchie leggende feudali.

Così, via, via, attraverso sentieri sabbiosi, fiancheggiati da alti rovi lussureggianti di foglie e di more lucenti, per chine dirupate, sotto boschi di quercie, nella freschezza dell'edera e delle felci, per campi invasi da prugni agresti carichi di bacche color viola, fra enormi rocce di granito dalle cime forate, traverso cui passava la saliente luminosità dell'aurora, guadagnando spesso acque stagnanti verdi come le rane, la piccola carovana giunse alle falde del monte Gonare.

I boschi scendenti per le falde della montagna, scossi dal vento, ondeggiavano in faccia al sole, e in alto, sull'estrema punta, il piccolo santuario, eretto fra le rocce come una sfida ai venti e alle procelle, sognava guardando l'immenso panorama, e ricordava ancora l'evo-medio e le tradizioni dei secoli morti. Ricordava il pio Giudice del Logudoro, il forte Gonario di Torres, che nell'angoscia d'una lontanissima tempesta, aveva innalzato gli occhi al cielo, pregando:

— Signore, salvatemi, e sulla prima cima di mon-

tagna ch'io scorgerò edificherò un tempio alla vostra Santa Madre.

E la tempesta essendosi calmata, apparve tra gli ultimi vapori dell'orizzonte una montagna cerula in forma di piramide. E il pio Gonario non ebbe pace finchè su quella montagna, che poi prese il suo nome, non surse, a 1120 metri sul livello del mare, la piccola e sognante chiesetta.

Le pellegrine nuoresi si segnarono divotamente, appena disegnati sull'intenso vuoto azzurro apparvero i muri grigi del santuario, e riposarono ancora.

Maria trasse di tasca un pettine e si fece pettinare i capelli arruffati dal vento, e quando magnificamente le ricaddero sulle spalle, con marezzi turchini riflettenti la luce del sole, fu ripresa la via, cominciando la salita e internandosi per il bosco.

Soltanto allora cominciarono a incontrar gente. Erano carovane composte d'uomini, donne, fanciulle e bambini di Orune, Bitti e Lula, selvaggi e pittoreschi boschi perduti sulle forti montagne del nord, che ritornavano, a piedi e a cavallo, dopo aver ascoltato la prima messa a Gonare. I costumi erano quasi eguali; solo nelle orunesi si notava più eleganza e sveltezza. Gli uomini, brunissimi, con acuti occhi neri e fiera fisionomia primitiva, vestiti di orbace, di saia e di cuoio, ricordavano i *mastrucatus latrones* di Cicerone.

— Salute, Nuoro! — dissero con la loro dura pronunzia.

— Salute, Orune; salute, Bitti, — risposero le nuoresi.

Più in alto incontrarono gente di Olzai, caratteristico villaggio noto per l'estrema e quasi morbosa

divozione de' suoi abitanti, e deliziose fanciulle di Gavoi dai cappucci rossi, diafane, bianche e bionde; e prima d'arrivare al sito della festa, si confusero nella folla di uomini e donne di Orane, che salivano come in processione dal loro vicino villaggio.

I sentieri erano gremiti di gente, il bosco arido di rade quercie nane risuonava di voci, e giù dal sito della festa scendeva un clamore confuso di grida e di risate, un susurro di moltitudine.

E le belle fanciulle di Orane, che senza dubbio sono le più belle del circondario, salivano, sempre più numerose, intensamente rosee sullo sfondo della bianchissima benda che avvolgeva loro la testa, coi corsetti purpurei, sanguinanti. La folla cresceva: da ogni sentiero, da ogni sfondo di bosco, affluivano cavalli, pedoni e cani, gente della Barbagia e del Marghine, pallide donne del Goccano dalle vesti di panno oscuro e gl'immensi occhi arabi; pastori d'Orgosolo dal costume lanoso che rievocava ancora i Sardi Pelliti, e azzimati Dorgalesi, dai lunghi ricciuli rafaelleschi e dalle forme elleniche ereditate dagli Jolei, con gli indispensabili cavalli carichi di vino, e Baroniesi dalle leggere calzature di pelle che non destano alcun rumore, salienti a Gonare per vender le frutta delle pianure acquitrinose.

Maria provò un leggero smarrimento trovandosi fra la calca, fra un gruppo d'uomini che l'ammiravano oltre il conveniente. Guardò attraverso la folla variopinta, ma non vide alcun'altra donna coi capelli sciolti: allora comprese l'interesse che destava, arrossì, e chinò gli occhi fingendo di pregare.

Il sole era già alto e penetrava intensamente nel bosco quando s'arrivò all'accampamento dei vendi-

tori, piantato intorno alle catapecchie mezzo rovinate, ove qualche famiglia di Nuoro e d'Orane passava i giorni della novena precedente la festa, su cui si fermava la folla. La chiesa ergesi più in alto ancora, sull'estrema punta della montagna.

Anche Maria e le compagne si fermarono, deponendo i fardelli sotto un albero.

All'intorno, per il bosco selvaggio di quercie nane, grigiastre, dalle ombre corte, invaso di cespugli, di macchie aride, veramente desolato, veramente lontano dalla solenne e fresca bellezza dei boschi dell'Orthobene, la gente formicolava a gruppi, e un numero infinito di *acchetas* e di cavalli d'ogni pelo, legati ai tronchi, s'illudevano di pascere, annusando il terreno.

Venditori ambulanti, le cui mercanzie di latta scintillavano al sole, gridavano in alto i prezzi, e le donne di Tonara, fiere nel loro stretto e ruvido costume di orbace, mute, pallide, insensibili al sole e ai rumori assordanti, segavano con coltelli affilati i loro torroni bianchi che si liquefacevano al caldo, e misuravano nocciuole e noci.

Sotto capanne di frasche, negozianti sbucati Dio sa da dove, esponevano stoffe d'occasione, scarlatti e panni e broccati e nastri variopinti e indiane a vivi colori, tela e fazzoletti di lana a fiorami e a frangie. Più in là v'erano liquoristi con scatole di dolci e botti di vino, intorno a cui si accalcavano comitive d'uomini di villaggi diversi, amici lontani incontratisi per caso lassù, fra i quali faceva strana figura qualche signore. Perchè la festa di Gonare, come tutte le campestri feste del Nuorese, è esclusivamente del popolo; fra i costumi bizzarri e colorati stuona meravigliosamente l'abito signorile, e spesso avviene che qualche signora, smarrita fra le *tuniche* di albagio e i corsetti di scarlatto e di velluto, si veda guardata con arguta curiosità e senta pure qualche frizzo pungente a proposito del suo vestito.

Maria e le compagne fecero colazione sedute per terra, poi indossarono le tuniche e si avviarono alla chiesa per ascoltar la messa. Il sentiero largo, ma aspro, a scalinate tagliate quasi sulla pietra, serpeggiante fra massi enormi e cespugli e alberi sempre più selvaggi e contorti, sfolgorava di costumi colorati; ma sopra tutti dominava il bianco e purpureo delle belle oranesi.

A misura che Maria saliva per il sentiero la gente che seguiva e precedeva, e specialmente i giovinotti che scendevano dalla chiesa, si voltavano, si fermavano un momento ad ammirarla.

— Di dov'è quella ragazza?

— Di Nuoro.

— Nossignore, è di Orotelli.

— Non è vero, è di Orane.

— Di dove sei, bellina? — le chiese uno arditamente.

— Di casa del diavolo, — disse Rosa.

— Di Nuoro, — rispose Maria con modestia.

— Viva Nuoro! — cominciarono allora a gridare.

— Viva Nuoro e le ragazze belle!

— Vivan le zucche, — disse Rosa, a voce bassa, invidiando Maria e vedendola sorridere di gioia.

Di tratto in tratto, fra le pietre del sentiero sorgeva una vecchia croce, triste e severa, e sotto ogni croce uno o due mendicanti stendevano la mano, chiedendo l'elemosina ai passanti, e narrando con

voce alta e cadenzata i propri dolori. Faceva uno strano effetto di compassione e disgusto il vedere la sublime e selvaggiamente pura altezza del paesaggio, il cui orizzonte andava man mano allargandosi, invasa da tanta miseria umana, ostentata crudamente. I mendicanti sono una delle note più caratteristiche delle feste campestri sarde. Si appostano nelle vie e nei sentieri più frequentati, e restano magari una intera settimana al loro posto, ripetendo sempre, senza mai tacersi, lo stesso periodo lungo, cadenzato, imparato a memoria, che racchiudendo il sunto di grandi dolori e infermità e miserie, vorrebbe esser straziante, mentre non riesce che tedioso e falso. I passanti, o per pietà o per soggezione di chi li vede, non niegano mai l'elemosina. Così i mendicanti ritornano dalle feste coi buchi della vesta pieni di soldi, — al contrario dei *festaresos* che rientrano nei villaggi col borsellino vuoto, — e da una festa si recano subito all'altra.

Sono intere famiglie zingaresche, di storpi veri e falsi, senza tetto e senza cuna, che camminano sempre a piedi, i ciechi portando sulle spalle gli sciancati, i muti guidando per mano i ciechi: strane compagnie volanti, dinanzi a cui, volere o no, si prova una grande tristezza e si percepiscono intensamente le vere, le tetre e profonde infelicità della vita.

Vanno così di festa in festa, attraversando la Sardegna a piedi, dalle montagne del Nuorese a quelle di Gallura, dagli altipiani del Goccano alle pianure del Campidano, sudando il pane più di qualsiasi lavoratore...

Maria dava un soldo ad ogni mendicante, e il suo portamonete era quasi vuoto quando finalmente comparve la chiesetta, più vecchia, più desolata di quel

che sembrava dal basso, e dalla piccola spianata che la circuisce l'orizzonte apparve immenso e il panorama sconfinato.

Maria e le compagne entrarono subito in chiesa, perchè una campanella stridula, collocata sopra un muro rovinato, annunziava l'ultima messa.

Nulla di particolare e di gaio nell'interno della chiesetta: muri bianchi, polverosi e desolati, una balaustrata nera, una piccola e pallida Madonna sull'altare modesto, un vecchio e minuscolo organo tarlato, una magnifica treccia di capelli neri pendente tra i ferri della balaustrata, e tre quadri antichi, misteriosi, neri e strani, probabilmente di scuola tutta sarda, opera forse dello sconosciuto Mugano.

La chiesa era già gremita di fedeli, e Maria potè a stento aprirsi un varco per deporre il suo cero sull'altare. Appoggiato alla balaustrata, col suo portamento di sardo aristocratico, stava Francesco Rosana, che si scosse vivamente quando sentì i capelli di Maria sfiorargli una mano. Rattenne la fanciulla sorridendole e chiedendole sommessamente:

— Siete giunte da molto?

— Ora, — diss'ella senza fermarsi. Depose il cero, s'inginocchiò e volle pregare; ma sentì di non farlo con fervore, con sincerità. Il pensiero le sfuggiva, la preghiera era vaga e superficiale. Sentiva la presenza di Francesco Rosana e gli occhi acuti di lui che la fissavano intensamente. — Perchè la fissava così? — pensò. Tutti la guardavano, ma nessuno come lui, con quella maniera speciale, con un certo incantesimo negli occhi e un sorriso così esclusivamente diretto a lei. Perchè? Perchè le aveva proposto subito di pigliarla in groppa al ritorno?

Sentì che Francesco s'era anzi situato lì, vicino alla balaustrata, per vederla meglio, per attenderla forse e seguirla all'uscita di chiesa.

Maria aveva spesso inteso dire che Francesco Rosana non guardava mai negli occhi nessuno, neppure rivolgendogli la parola; passava quindi per un traditore, antipatico a molti. Ma che razza di gente invidiosa e maligna! Maria pensò così, e ripensò che nessuno, invece, l'aveva più profondamente guardata entro gli occhi.

Cominciò la messa e Maria cercò raccogliersi, pur levandosi in piedi, perchè la gente si accalcava fin lassù, sui gradini dell'altare. Stavano tutti ritti, e attraverso le porte spalancate, in un quadro di luce vivissima, si scorgeva altra folla, altra folla ancora, stretta, pigiata sulla spianata e sui dirupi sottostanti. Maria si volse e invece di provare il desiderato raccoglimento, si distrasse ancor più; non aveva mai assistito ad uno spettacolo più imponente e fortemente lumeggiato e colorato, neppur nei giorni della settimana santa nella cattedrale di Nuoro. Erano costumi di quindici o venti villaggi, volti diversi di tipo e di fisionomia, vecchie teste jeratiche di pastori, e profili fenici, e volti bronzini di fieri isolani delle montagne, dalle lunghe capigliature longobarde che, traverso i secoli, conservavano ancora qualche cosa della prode fisionomia di Amsicora, dorati profili di madonne latine e grandi occhi saraceni in color della notte, e bocche rosse come i melagrani del Cedrino, e guancie bianche come la neve del Gennargentu.

Era un piccolo mare di teste irrequiete, gialle, nere, rosse, bianche, nude, incappucciate, avvolte all'ebrea, all'araba, alla bisantina, in larghi fazzoletti

frangiati, oscuri, violacei, in mantiglie di velo candido, in bende bianche inamidate.

Maria potè finalmente scorgere altre cinque o sei donne scalze ed a chioma sciolta; ma nessuna possedeva capelli così stupendi come i suoi. Quando all'Elevazione, potendosi malamente inginocchiare, chinò la testa col busto proteso in avanti, l'onda meravigliosa de' suoi capelli toccò il suolo. Il piccolo paesano che assisteva alla messa si volse curiosamente due o tre volte. Maria s'avvide del suo nuovo ammiratore, colpita dalla bizzarra e forte rassomiglianza degli occhi grigi del ragazzo con quelli di Pietro Benu. Lo stesso sguardo, la stessa luce metallica e magnetica li animava. Nel silenzio solenne della moltitudine, Maria si ricordò acutamente di Pietro. Aveva pensato vagamente a lui durante il viaggio, ma dopo l'incontro della carovana dei nuoresi a cavallo, anche la percezione indistinta della figura del giovine le era sfuggita di mente. Ora ritornava, l'assaliva improvvisamente come un brivido, con lo sguardo chiaro e profondo del ragazzo. Rizzandosi dovette voltarsi per liberare un lembo della *tunica* schiacciato dalle ginocchia di un'altra donna: vide che Francesco la guardava sempre, e i loro occhi anzi s'incontrarono; ma ella voltò rapidamente la testa e per tutto il resto della messa non guardò più indietro. Come Franziscu Rosana era brutto e nero! Tutte le sue ricchezze e la sua prosopopea non valevano i limpidi e chiari occhi di Pietro Benu: pure, fin da quell'istante Maria sentì che il nodo, l'incanto strano, tormentoso e affascinante che a Pietro l'univa doveva decisamente rompersi e per opera d'un uomo brutto. Ma ne sentì come una inesplicabile tristezza, mentre il popolo can-

tava i *Gosos* con una certa melodìa malinconica e tranquilla, che pareva l'inno, la musica grave e sonora del paesaggio, della montagna, nella luminosità chiara di un tramonto d'autunno, nel solenne rosseggiare dell'immenso, solitario e alto orizzonte.

Sas roccas distillan perlas,
Sas mattas grassias e donos;
Cun milli boghes e tonos
T'acclaman sas aes bellas,
Sas relughentes istellas
Falan pro t'incoronare. (1)

XI.

Uscita dalla messa, Maria raccolse i capelli in due grosse trecce, appuntandosele solidamente sulla nuca, e s'avvolse la testa in un fazzoletto oscuro.

Le compagne s'erano smarrite tra la folla: si diede a rintracciarle, ma fatti pochi passi incontrò di nuovo Francesco.

— Dove vai? — le domandò fermandosele davanti. — Vieni con me, laggiù, chè ora corrono i cavalli. Vedi che i Nuoresi son tutti là.

Maria lo seguì, ed egli ricominciò a farle dei complimenti, finchè si fermarono vicini al gruppo dei Nuoresi, riuniti fra due enormi massi sottostanti alla

(1) Le rocce stillano perle,
Le macchie grazie e doni,
Con mille voci ed accenti
T'acclamano i vaghi augelli,
Le rilucenti stelle
Scendon per incoronarti.

spianata a mezzodì della chiesa. Di là dominavasi la piccola pianura intersecata di sentieri, dove avvenivano le corse; i cavalli, guardati da quell'altezza, pareano sorci montati da *jockeys* lillipuziani. La folla ora si rinversava sulla spianata e sui gruppi sottostanti: dappertutto si discuteva sulle corse, ma senza entusiasmo e senza scommesse. Correvano i migliori cavalli del Circondario, e i premi consistevano in buoi, danaro e drappi di broccato e velluto.

Maria si divertiva grandemente; un po' più giù vedeva un gruppo di donne d'Orotelli che si passavano di mano in mano una piccola fiala, introducendovi il dito mignolo e poi fregandoselo religiosamente sugli occhi, fra divoti e fervidi segni di croce.

— Cosa fanno quelle lì? — domandò a Francesco.

Egli si protese su un masso e s'informò.

— È il miracoloso olio della lampada di Nostra Signora, che preserva e guarisce le oftalmie, — disse ridendo, con affettata ironia.

Ma Maria non rise, perchè credeva a queste cose, e disse: — Mamma soffre spesso il mal d'occhi; voglio portarle un po' di quest'olio. Come potrei fare? Aspetta, aspetta... Oh, quei di Orotelli?... — chiamò forte, protendendosi sul masso.

— Che cosa vuoi? — domandò una ragazza dal basso, sollevando la testa.

— Volete darmi un po' dell'olio benedetto?

— E perchè no? Scendi giù; ma pare che non abbino bisogno di medicina i tuoi begli occhi.

— E chi lo sa? Vuoi darmi quell'ampollina?

— Dartela del tutto, no. Serviti ora, ma non più.

— No: se me la dài, la voglio tutta. Ti dò una lira. Fai?

— Nossignora.

Maria raddoppiò l'offerta, ma non si concluse nulla.

Intanto Francesco s'era avvicinato a un giovine signore, forse uno studente, che standosene solo presso una rupe, pigliava appunti col lapis e guardava il panorama con un binoccolo d'ufficiale.

— Salute, — gli disse con una certa importanza. — Stiamo preparando la corrispondenza al giornale?

Il giovinotto volle pigliarlo in giro.

— Macchè giornale! — disse con impertinenza, guardando con un occhio solo entro il binoccolo rovesciato che rifletteva in piccolo la figura di Francesco.

— Sto pigliando appunti topografici, perchè forse qui si costrurrà un forte.

— Diavolo! A che scopo? — domandò Francesco, fingendo di credere. — Forse una casa di salute?

Lo studente si morsicò la punta di un baffetto composto di sette peli, e domandò: — Di dov'è lei?

— Che bel panorama! Mi favorisce il binoccolo? — disse Francesco guardando lontano.

Dalla cima di Gonare nei giorni sereni si scorgono le coste, il mare e buona parte della Sardegna, ma quel giorno la nebbia rendeva invisibile il mare e velava molti punti del panorama.

— Guardi Sarule, — disse il giovine signore, dirigendo il binoccolo sul naso di Francesco. — È distinto, è vicino. Si scorge bene tutta la Barbagia, e il Logudoro, e la Baronia, e il Marghine. Diavolo di nebbia! S'è ricordata proprio oggi a venir su! Guardi da questa parte: ecco appunto la pianura di Macomer. Laggiù, — conchiuse con un gesto tragico, — si spensero gli ultimi fulgori degli Arborea, con la sconfitta di don Leonardo d'Alagon.

— Quando? — domandò Francesco.

E l'altro, pronto:

— Nel 1478.

— Beato lei che se ne ricorda, — disse Francesco ridendo.

Finite le corse, la gente ridiscese verso il sito della festa: restò solo sulla sua rupe, tra il sole ed il vento, il piccolo letterato, che attendeva il diradarsi della nebbia lontana.

Ridiscendendo, verso la metà della strada montana, Maria, che Francesco oramai seguiva facendole apertamente la corte, vide cinque o sei donne di Alà appoggiarsi una per volta, ad un alto masso rigato da due solchi naturali. E dopo essersi appoggiate, le donne di Alà raschiavano il masso, raccoglievano un pizzico della polvere calcarea, lo involgevano in un pezzo di carta e lo serbavano religiosamente.

— Che c'è qui? — domandò Maria fermandosi.

Una vecchietta d'Alà, con un occhio solo e il volto legnoso, si appoggiò fortemente al masso, facendosi il segno della croce. — Qui, — disse guardando Maria col suo piccolo occhio fisso, — qui si è appoggiata Nostra Signora Santissima quando saliva la montagna per visitare la sua chiesetta. L'appoggiarsi qui preserva dai dolori alle spalle, e la polvere di questa pietra guarisce la febbre.

— Se non mi sbaglio, — disse Francesco in italiano, con la solita ironia, — questo è il monte dei miracoli. Olio, polveri, pietre. Possiamo mandare al diavolo i medici.

La vecchietta d'Alà lo fulminò con tutta la potenza del suo occhio fisso, e Maria disse sommessamente:

— Va! Miscredente!

Egli sorrise con una certa compassione vedendola appoggiarsi al masso, toccarlo e raccoglierne anche essa la polvere; ma appena il posto fu libero, prima che le altre nuoresi vi si avanzassero, ebbe un'idea assai ardita e galante. Si slanciò, baciò il masso dove Maria l'aveva baciato, e appoggiò la spalla sinistra al solco miracoloso. Maria si meravigliò e rise, e ridendo mostrò a Francesco Rosana tutto il fascino delle sue fossette. Per la qual cosa egli non si pentì d'averla fatta ridere, anzi pensò che avrebbe anche e volentieri dato due delle sue più grosse vacche alla Madonna se, fuori da ogni superstizione, avesse toccato dolcemente il cuore di Maria.

— Di chi ridi? — domandò.

— O bella, di te che credi e non credi!

— Senti, — disse Francesco, battendo una mano sulla manica del cappotto per levarne una macchia di polvere bianca lasciatavi dal masso, — son tutte sciocchezze. Mi sono appoggiato su quella pietra perchè tu l'hai baciata, e se ripassassi di qui mille volte farei sempre la stessa cosa, come se la storia fosse vera.

— Gesù, Gesù, — gridò Maria scuotendo la testa, e andò avanti, come scandolezzata, raggiungendo le compagne che affrettavano il passo per ritornare presto nel sito della festa e farvi qualche compra prima di partire.

Un'ora dopo la carovana nuorese al completo, trottava giù, diretta ai campi dello Spirito Santo, ove si contava di far tappa per pranzare. Francesco Rosana era senza dubbio il più felice dei pellegrini; non pareva più un cavaliere o un hidalgo, ma addirittura un imperatore trionfante. Oltre la più bella cavalla della comitiva, che nitriva acutamente e fremeva tutta,

Francesco portava sulla groppa della sua fiera cavalcatura la più bella fanciulla di Nuoro, che vi si teneva ferma e impavida come una dea.

Ora l'immagine ideale di questa dea perseguitava dolcemente Francesco Rosana da qualche mese; spesso non gli permetteva di adempiere profondamente ai suoi doveri di consigliere comunale, spesso lo accompagnava nelle sue solitarie cavalcate attraverso le sue *tancas* seminate di vacche e di tori. Da qualche anno egli pensava d'ammogliarsi: aveva trent'anni, le sue sorelle e i fratelli s'eran tutti accasati; egli viveva solo nella casa paterna, un tempo così popolata e serenamente lieta, e si annoiava spesso oltre misura.

Una delle sorelle, che frequentava la famiglia Noina, un giorno gli indicò Maria per moglie. Egli non conosceva bene la ragazza, e benchè la sentisse assai lodare per la bellezza, l'onestà e le *buone mani*, non restò contento del consiglio della sorella. Nelle vene dei Rosana correva sangue di *gente grande*, di quei principali che sono l'aristocrazia del popolo sardo, sovente più nobili e danarosi dei signori cavalieri.

Maria non era poi tanto ricca, e se la madre era di buona stirpe, zio Nicola non si sapeva però donde provenisse.

Ma la sorella di Francesco tanto fece e congiurò, che egli, uomo d'un certo spirito, ma facile a lasciarsi suggestionare, una domenica andò alla messa cantata appositamente per esaminar Maria.

Gli piacque fin troppo e disse alla sorella:

— Sai: ho guardato bene quella donna. È bella, mi piace. Ora procurerò di vederla a casa sua.

S'introdusse infatti in casa Noina con la scusa di vendere un paio di tori a zio Nicola, e avvicinò Maria,

che, scalza, affaccendata, vestita male, gli piacque più ancora di prima.

Ma non sapeva decidersi a innamorarsene completamente: pensava a lei, la vedeva con piacere, anzi spesso la cercava, ma lasciava passare il tempo senza afferrare un proposito definitivo. Forse non l'avrebbe afferrato mai senza l'incontro di Gonare. La visione di Maria coi capelli sciolti, quei magnifici capelli andalusi dal riflesso d'acciaio brunito, che rabbrividivano alla brezza, in quella cornice misteriosa e suggestiva della notte, del paesaggio silenzioso, diede una sensazione fortissima, di desiderio ineffabile, di ammirazione, d'istintivo bisogno d'amare, al cuore rusticamente sentimentale di Francesco.

In un momento, in un attimo, nella penombra azzurrastra della notte morente e del tramonto lunare, fra quel gruppo rumoroso di persone sorridenti, Francesco Rosana sentì qualche cosa, come l'improvvisa decisione di sposar Maria, di ripopolar la casa deserta coi figlioli di lei.

Scendendo dalla montagna, appena sentì la sottile e forte persona di Maria appoggiarsegli lievemente sulle spalle, e il braccio cingergli la vita, cominciò fin dalle prime giravolte del sentiero a tenersi lontano dai compagni di viaggio, provando una gran dolcezza, una soddisfazione abbastanza fiera ed ostensibile.

Rosa, in groppa di un ronzino con un uomo ammogliato, cominciava già a pungere, a pettegoleggiare, spingendo malignamente il suo cavaliere e i compagni a non lasciar soli Francesco e Maria perchè non avessero agio a parlarsi segretamente.

Prima d'arrivare alla chiesetta dello Spirito Santo la comitiva smontò da cavallo e pranzò sotto un pittoresco bosco di quercie, accomunando tutte le provvigioni portate da Nuoro e dolci comprati a Gonare. E Francesco, seduto presso Maria, le procurava le cose migliori, usandole mille evidenti cortesie.

— Guarda, guarda, — disse Rosa, mettendo la bocca sull'orecchia d'una compagna. — Non fanno l'amore? Eh, che diavolo, lo vedono persino le pietre. Stasera lo dirò a Elena Rosana. Creperà....

— Cosa t'importa? — fece l'altra. — O sei gelosa?

— Gelosa? Di quel porco spino? — disse Rosa a voce alta.

— Chi è il porco spino? — domandò uno della compagnia?

— Tu! — rispose Rosa sfacciatamente.

Ma Maria comprese di che si trattava e arrossì, guardando rabbiosamente la maligna ragazza. Ohimè, Francesco Rosana era brutto davvero, e tranne il portamento alto e fiero che imponeva rispetto, e gli occhi prepotenti, che guardando Maria si velavano tuttavia di una infinita dolcezza, non possedeva nient'altro di simpatico. Era d'un pallore terreo, con le mascelle sporgenti, mal coperte dalla rada barbetta nera: aveva la fronte bassa, corrugata, diffidente, e il suo naso aquilino e le mani nervose e adunche gli davano in certi momenti un'aria d'uccello da preda. Ma, dopo tutto, indossava vesti fini, calzava stivaletti leggeri e signorili, un cordoncino di seta nera pendente attraverso il velluto bleu oscuro del giubbone lasciava indovinare l'orologio; aveva in tasca, oltre il portafoglio ben munito, un fazzoletto bianco stirato e con la cifra; e per tutte queste cose, da qualche ora, Maria cominciava a trovarlo assai simpatico.

Non ostante le pungenti parole di Rosa, la simpatia

di Maria crebbe vieppiù dopo il pranzo, avendola Francesco fatta avvicinare ad un muricciuolo per indicarle, in lontananza, nel fresco sfondo del bosco, un gran numero di vacche opulenti che pascevano maestose e tranquille nel silenzio del meriggio.

Erano sue, di Francesco Rosana, e la *tanca* e il bosco e fin dove lo sguardo si perdeva nel fitto delle quercie e dei pascoli ricchi di fieno e di acque correnti, tutto era suo.

Verso le tre i cavalli vennero nuovamente sellati e la comitiva ripartì rumorosamente. Il sole, cominciando a declinare, riscaldava con meno violenza le campagne gialle e deserte; il ruscello stagnante dello Spirito Santo rifletteva i giunchi e i roveti e sprizzava scintille verdi al passar dei cavalli; una dolcezza ardente era nel paesaggio ora luminoso, sotto il cielo intensamente turchino. Francesco spronava la sua bella cavalla, andava sempre avanti, e quando si trovava assai lontano dai compagni, si fermava per attenderli, e con quella scusa si volgeva sulla sella, guardava Maria in viso e le diceva molti complimenti. Essa chinava gli occhi, rideva e le fossette del suo viso facevano perdere del tutto la testa al cavaliere.

Così, arrivati allo stradale, un'ora prima di giunger a Nuoro, Francesco si dichiarò francamente. Le disse che l'amava da molto, che, lei acconsentendo, l'avrebbe chiesta in isposa e l'avrebbe sposata presto, a Pasqua di Natale.

Maria aspettava questa conclusione di tutti i complimenti e i sorrisi della giornata, ma si turbò assai. Il ricordo di Pietro, vivo, palpitante, prepotentemente l'assalì. Ebbe intera la percezione della viltà che avrebbe commesso nel tradire il suo amore: pensò che

Pietro o morirebbe di dolore o si vendicherebbe; ma non potè respingere la proposta di Francesco.

— Vedremo, — disse, con profonda serietà. — Queste non son cose da decidersi così improvvisamente. Anzi tu sai che vogliono essere ben ponderate, perchè decidono di tutta la vita. Ho, sì, o no, ragione?

Francesco riflettè, poi disse:

— Sicuro! Ma ad ogni modo puoi dirmi qualche cosa se sei libera.

Maria si morsicò il labbro superiore e guardò lontano; per un momento ebbe l'idea generosa di confessar tutto, ma tosto arrossì del suo pericoloso e stolto pensiero.

«Come sarebbe caduta in basso agli occhi di Francesco Rosana se egli venisse a sapere...! Che sciocca a pensarci!»

— Sono libera, — disse; — ma assolutamente è necessario che tu mi dia tempo per risponderti.

— Quanto?

— Quindici giorni almeno.

— Troppo, — diss'egli mestamente. — Ma sia pure.

Non disse altro; ma le strinse la mano poggiata sulla sua cintura ricamata, come per dirle «non mi sfuggirai», e dagli sguardi intensi che volgendosi ogni tanto le dava, Maria comprese che le voleva molto bene, forse quanto gliene voleva quel povero Pietro Benu.

Arrivati a Nuoro, dopo l'ingresso compatto e trionfale di tutta la comitiva, Francesco propose ai cavalieri di condurre ciascuno la donna portata in groppa fino alla sua casa. Così egli potè attraversare tutta la città con Maria. Passarono anzi davanti alla casa di lui, ed egli disse:

di Maria crebbe vieppiù dopo il pranzo, avendola Francesco fatta avvicinare ad un muricciuolo per indicarle, in lontananza, nel fresco sfondo del bosco, un gran numero di vacche opulenti che pascevano maestose e tranquille nel silenzio del meriggio.

Erano sue, di Francesco Rosana, e la *tanca* e il bosco e fin dove lo sguardo si perdeva nel fitto delle quercie e dei pascoli ricchi di fieno e di acque correnti, tutto era suo.

Verso le tre i cavalli vennero nuovamente sellati e la comitiva riprese rumorosamente. Il sole, cominciando a declinare, riscaldava con meno violenza le campagne gialle e deserte; il ruscello stagnante dello Spirito Santo rifletteva i giunchi e i roveti e sprizzava scintille verdi al passar dei cavalli; una dolcezza ardente era nel paesaggio ora luminoso, sotto il cielo intensamente turchino. Francesco spronava la sua bella cavalla, andava sempre avanti, e quando si trovava assai lontano dai compagni, si fermava per attenderli, e con quella scusa si volgeva sulla sella, guardava Maria in viso e le diceva molti complimenti. Essa chinava gli occhi, rideva e le fossette del suo viso facevano perdere del tutto la testa al cavaliere.

Così, arrivati allo stradale, un'ora prima di giunger a Nuoro, Francesco si dichiarò francamente. Le disse che l'amava da molto, che, lei acconsentendo, l'avrebbe chiesta in isposa e l'avrebbe sposata presto, a Pasqua di Natale.

Maria aspettava questa conclusione di tutti i complimenti e i sorrisi della giornata, ma si turbò assai. Il ricordo di Pietro, vivo, palpitante, prepotentemente l'assalì. Ebbe intera la percezione della viltà che avrebbe commesso nel tradire il suo amore: pensò che

Pietro o morirebbe di dolore o si vendicherebbe; ma non potè respingere la proposta di Francesco.

— Vedremo, — disse, con profonda serietà. — Queste non son cose da decidersi così improvvisamente. Anzi tu sai che vogliono essere ben ponderate, perchè decidono di tutta la vita. Ho, sì, o no, ragione?

Francesco riflettè, poi disse:

— Sicuro! Ma ad ogni modo puoi dirmi qualche cosa se sei libera.

Maria si morsicò il labbro superiore e guardò lontano; per un momento ebbe l'idea generosa di confessar tutto, ma tosto arrossì del suo pericoloso e stolto pensiero.

«Come sarebbe caduta in basso agli occhi di Francesco Rosana se egli venisse a sapere...! Che sciocca a pensarci!»

— Sono libera, — disse; — ma assolutamente è necessario che tu mi dia tempo per risponderti.

— Quanto?

— Quindici giorni almeno.

— Troppo, — diss'egli mestamente. — Ma sia pure. Non disse altro; ma le strinse la mano poggiata sulla sua cintura ricamata, come per dirle «non mi sfuggirai», e dagli sguardi intensi che volgendosi ogni tanto le dava, Maria comprese che le voleva molto bene, forse quanto gliene voleva quel povero Pietro Benu.

Arrivati a Nuoro, dopo l'ingresso compatto e trionfale di tutta la comitiva, Francesco propose ai cavalieri di condurre ciascuno la donna portata in groppa fino alla sua casa. Così egli potè attraversare tutta la città con Maria. Passarono anzi davanti alla casa di lui, ed egli disse:

di Maria crebbe vieppiù dopo il pranzo, avendola Francesco fatta avvicinare ad un muricciuolo per indicarle, in lontananza, nel fresco sfondo del bosco, un gran numero di vacche opulenti che pascevano maestose e tranquille nel silenzio del meriggio.

Erano sue, di Francesco Rosana, e la *tanca* e il bosco e fin dove lo sguardo si perdeva nel fitto delle quercie e dei pascoli ricchi di fieno e di acque correnti, tutto era suo.

Verso le tre i cavalli vennero nuovamente sellati e la comitiva ripartì rumorosamente. Il sole, cominciando a declinare, riscaldava con meno violenza le campagne gialle e deserte; il ruscello stagnante dello Spirito Santo rifletteva i giunchi e i roveti e sprizzava scintille verdi al passar dei cavalli; una dolcezza ardente era nel paesaggio ora luminoso, sotto il cielo intensamente turchino. Francesco spronava la sua bella cavalla, andava sempre avanti, e quando si trovava assai lontano dai compagni, si fermava per attenderli, e con quella scusa si volgeva sulla sella, guardava Maria in viso e le diceva molti complimenti. Essa chinava gli occhi, rideva e le fossette del suo viso facevano perdere del tutto la testa al cavaliere.

Così, arrivati allo stradale, un'ora prima di giunger a Nuoro, Francesco si dichiarò francamente. Le disse che l'amava da molto, che, lei acconsentendo, l'avrebbe chiesta in isposa e l'avrebbe sposata presto, a Pasqua di Natale.

Maria aspettava questa conclusione di tutti i complimenti e i sorrisi della giornata, ma si turbò assai. Il ricordo di Pietro, vivo, palpitante, prepotentemente l'assalì. Ebbe intera la percezione della viltà che avrebbe commesso nel tradire il suo amore: pensò che

Pietro o morirebbe di dolore o si vendicherebbe; ma non potè respingere la proposta di Francesco.

— Vedremo, — disse, con profonda serietà. — Queste non son cose da decidersi così improvvisamente. Anzi tu sai che vogliono essere ben ponderate, perchè decidono di tutta la vita. Ho, sì, o no, ragione?

Francesco riflettè, poi disse:

— Sicuro! Ma ad ogni modo puoi dirmi qualche cosa se sei libera.

Maria si morsicò il labbro superiore e guardò lontano; per un momento ebbe l'idea generosa di confessar tutto, ma tosto arrossì del suo pericoloso e stolto pensiero.

«Come sarebbe caduta in basso agli occhi di Francesco Rosana se egli venisse a sapere...! Che sciocca a pensarci!»

— Sono libera, — disse; — ma assolutamente è necessario che tu mi dia tempo per risponderti.

— Quanto?

— Quindici giorni almeno.

— Troppo, — diss'egli mestamente. — Ma sia pure.

Non disse altro; ma le strinse la mano poggiata sulla sua cintura ricamata, come per dirle «non mi sfuggirai», e dagli sguardi intensi che volgendosi ogni tanto le dava, Maria comprese che le voleva molto bene, forse quanto gliene voleva quel povero Pietro Benu.

Arrivati a Nuoro, dopo l'ingresso compatto e trionfale di tutta la comitiva, Francesco propose ai cavalieri di condurre ciascuno la donna portata in groppa fino alla sua casa. Così egli potè attraversare tutta la città con Maria. Passarono anzi davanti alla casa di lui, ed egli disse:

— Vedi, quelle quattro finestre sopra quel portone son le nostre. È la mia casa. Ci verrai tu, Maria? — Essa guardò: era una casa antica, ma ben conservata, con le finestre nuove vivamente tinte di verde. — Dietro c'è l'orto con un bel mandorlo, e melograni e pergolati. Ci sei entrata mai? C'è anche il cortile e il pozzo.

— Dove mi porterà Pietro Benu? — pensava Maria, colpita tristamente. — Forse nella stamberga di zia Tonia!

— Ci verrai, Marì, — ripetè Francesco, carezzevolmente.

— Non lo so ancora.

— Ma ti piace la casa? il posto? In estate c'è tanto fresco nell'orto. In carnevale la via è animatissima.

— *Salude sos festaresos!* — esclamarono le vicine di Francesco, uscendo sulle porte. — Vi siete divertiti? Ci avete portato del torrone?

— Comare mia, l'abbiamo smarrito per la via, giacchè i sorci hanno bucato le nostre bisacce! — disse Francesco scherzando, mentre Maria salutava col capo, sorridendo alle donnicciuole che potevano un giorno o l'altro diventare sue vicine.

Intanto Zia Luisa, già edotta del ritorno di Maria in groppa alla cavalla di Francesco Rosana, attendeva sul limitare del portone, ritta, calma, col suo solenne atteggiamento di gatta grassa e indifferente.

Appena vide spuntare nell'angolo della via le orecchie erette e ribelli della cavalla e poi la mano di Francesco posata su quella di Maria, sentì subito, con finissimo intuito, che qualche cosa o era accaduta o doveva accadere. Quindi fece al cavaliere, che non smontò, ma aiutò Maria a discendere, mille complimenti maestosi, ringraziamenti e gentilezze. Lo invitò a smontare, ad entrare, e dolente di non vedersi esaudita, pregò Francesco di attendere almeno un momento davanti al portone e gli portò da bere. Le grazie lente e insidiose della madre di Maria finirono d'incantare Francesco. Mai come in quel giorno fece caracollare con più elegante fierezza la sua cavalla per le vie del paese; e appena vide la sorella le disse: — Sai? Ho portato in groppa da Gonare Maria Noina. Forse quell'affare si conclude presto.

XII.

Le due settimane chieste da Maria passarono.

Francesco Rosana, stretto ora in relazione con zio Nicola, andava spesso in casa Noina, e, trascorsi i quindici giorni precisi, chiese a Maria la risposta. Ella non s'era ancora decisa e domandò ancora del tempo.

— Ancora? — disse Francesco sospirando. — È un martirio.

Ma attese.

Maria giorno per giorno si sentiva più propensa ad accettarlo; ma prima le bisognava rompere ogni relazione con Pietro Benu, che amava sempre, e sopratutto occorreva mandarlo via di casa. Un giorno, compiendo l'anno di servizio di Pietro, domandò a zio Nicola se non intendeva mandar via il servo.

— Ma sei matta, — gridò zio Nicola, guardandola sdegnosamente. — Perchè mai mandarlo via? Se n'è mai parlato? Perchè vuoi cercare pane migliore del

pane di grano? Ma che il diavolo mi scortichi s'io capisco come voi donne siete fatte.

Maria non osò fiatare, tanto più che anche zia Luisa protestò di esser contentissima del servo.

Così passarono i quindici giorni e tutto il resto di settembre, e Francesco Rosana continuò a frequentar la casa, finchè le vicine, con quella finezza di osservazione che solo le donne nuoresi hanno, non fiutarono il segreto e lo sparsero a tutti i venti. In breve tutta la città seppe che Maria e Francesco erano qualche cosa come fidanzati, o vicini ad esserlo.

Ogni giorno, ogni momento le persone che frequentavano la casa domandavano a Maria notizie del suo futuro matrimonio, cantando le lodi più sperticate di Francesco.

Egli era un bel giovine, un simpatico giovine, un bravo giovine, un buon giovine, un ricco giovine: poco meno di un angelo sceso in terra per fare la fortuna di una donna e l'infelicità di tutte le altre.

Maria, lusingata, suggestionata, negava tuttavia e protestava, ma lasciando capire la verità se non altro per farsi invidiare. E l'invidiavano, ma continuamente, in apparenza si rallegravano con lei, incoraggiandola, spingendola a decidersi.

— Ma chi vuoi meglio di Francesco Rosana? Ma sei cento volte sciocca se non te lo prendi.

E tutto infine contribuiva malignamente ai danni di Pietro Benu, che relegato nella vigna era l'unico ad ignorare il pericolo, la disgrazia sovrastante.

Maria gli aveva detto: — Senti, Pietro: ho paura; mi pare che babbo siasi accorto di qualche cosa, e ho paura: bisogna esser prudenti.

Egli sempre cieco obbediva, soffriva e sperava;

non ritornava di notte, come prima usava, e attendeva sempre Maria nella vigna. Ma ella non gli concedeva neppur più questa grazia.

Nel tepore del sole dei primi di ottobre, tra le viti lussureggianti di pampini, sotto la continua serenità metallica del cielo rinfrescato, con quella incombente visione cinerea della montagna, su cui i lentischi abbruciati schizzavano melanconiche macchie di ruggine, Pietro, filando il suo dolce sogno, provava anche fra la solitudine un gaudio ineffabile di speranza, di fede, di felicità lontane. Pareva anzi che il sogno vincesse la realtà, che la sola presenza ideale di Maria, la sicurezza del suo amore e della sua fedeltà gli dessero una pace infinita.

E mentre nel suo spirito dilagava, quasi per riflesso, il tepore mite del sole, la serenità cerula delle lontananze autunnali, ove le montagne sognavano e lo sfondo della valle aveva incantesimi di infinito, e svaporava il profumo agreste dei pampini trasparenti come foglie d'ambra miniate, nell'anima di Maria infuriava una bigia procella.

Era venuta la crisi, e i sentimenti e le sensazioni, e il cuore, la ragione, e ogni fibra, ogni nervo s'armavano d'acuti pugnali per combattere la battaglia occulta e decisiva.

Maria passava ore e notti terribili, e le sembrava a un tratto di vincere con un partito e soccombere con l'altro, mentre in fondo la vittoria era già bell'e decisa da molto. La vittoria era di Francesco e delle convenienze e dei calcoli antichi.

Ma spesse volte pareva il contrario: bastava solo il ricordo, la sensazione del ricordo dei chiari occhi di Pietro, del suo sguardo che aveva tutto il mistero e

il fascino vertiginoso di acque profonde, perchè Maria sentisse entro di sè un abisso, un tumulto di voci che la rimproveravano e la gridavano vile, e la stringevano angosciosamente al passato. Se poi gli occhi grigi apparivano realmente, la vittoria per il momento era completamente loro. Ma Maria conservava anche abbastanza forza per sfuggirli in tempo, e con essi sfuggire le tentazioni.

Credeva d'esser così ancora abbastanza onesta se, prendendo il partito di tradir Pietro per un altro, procurava di restar fedele almeno all'ultimo venuto.

Passate le vendemmie, tornato Pietro per qualche giorno, ella non si lasciò mai vincere dalla tentazione di parlargli da solo. Eppure ardeva e soffriva; si sentiva profondamente innamorata, e c'erano notti che non chiudeva occhio, invasa dalla febbre anche fisicamente: desiderava morire e piangeva come una pazza con un acuto spasimo di dolore; ma nello sdoppiamento del suo essere vinceva sempre l'*io* calcolatore, felino, malignamente vano e onnipossente nella sua stessa profonda bassezza.

Pietro la sentiva soffrire, e anch'egli vibrava d'inquietudine e di tristezza; ma operava con prudenza, ritenendo affatto diversa dalla vera la causa del cambiamento di Maria e della loro relazione.

Agli ultimi di ottobre ripartì per le seminagioni, ma per via fu colto da tanto accoramento, da tanta tristezza per non aver più riveduto Maria quale la sognava, che gli sembrò d'impazzire. Per la prima volta mancò al suo dovere: abbandonò il carro in un podere, legò il cane perchè non lo seguisse e rifece la via. A tarda sera s'aggirava intorno a casa Noina come un'anima dannata, col cuore che gli scoppiava

dolorosamente. Vide il padrone uscire, ma il lume della piccola finestra della cucina non si spense. Picchiò e Maria venne ad aprire.

— Pietro! — disse con spavento. — Perchè sei tornato?

— Silenzio, — diss'egli piano, raucamente, attirandola nella viuzza silenziosa. — Cosa accade, Maria? Dimmelo presto, ho bisogno di saperlo, assolutamente. Sto diventando pazzo, Maria.

Supplicava, basiva, pareva volesse cader fulminato. Nel suo smarrimento Maria comprese che pur troppo Pietro Benu le voleva più bene di Francesco Rosana, ed ebbe pietà di lui, di sè stessa, e fu per dire tutta la desolata verità; ma non ebbe il coraggio e mentì ancora, sempre.

— Non te l'ho detto che il babbo s'era accorto forse? Ho paura. Sii prudente, non darmi dispiaceri.

— Mai, Maria! — diss'egli fervidamente. — Ma dunque non ritornerò? Qualche volta, Maria?

— No, no, in segreto mai! Vattene, vattene, ora, — e lo spingeva con vera paura, ma egli non poteva allontanarsi, non muoversi, e avrebbe voluto morir lì all'istante.

— Lascia almeno, Maria.... È tanto tempo.

La baciò ed ella non seppe resistere; poi dopo, quando fu sola, pianse disperatamente, quasi fosse Dio o il demonio a costringerla di sacrificare il suo cuore e darlo in pasto alle vacche di Francesco Rosana!

Da circa due settimane Pietro si ritrovava arando nel malinconico paesaggio dell'anno passato, quando una sera, ai primi di novembre, passò per caso vicino

alla sua capanna un giovinotto di Nuoro. Pietro, che riposava accanto al fuoco, lo invitò ad entrare e gli domandò nuove della città.

E il viandante, tra una cosa e l'altra, gli disse che Maria s'era fidanzata con Franziscu Rosana, a cui era già stata concessa l'*entrata* in casa Noina, come promesso sposo ufficiale.

— Cosa mi racconti? — gridò, ergendosi con violenza.

— Oh, come, non lo sapevi? — disse una voce.

Oh, cosa era? Una voce umana, la voce del vento, il latrare del cane? Pietro non lo percepì bene, sentì un rumore stridente, una campanella acuta che gli risuonava entro il cervello, entro le viscere, e le sue labbra si chiusero per un istante pesanti, fredde e bianche come il marmo. Il viandante, nella penombra della capanna, non vide nulla, ma Pietro scorse un mostro, sentì che gli si avventava al collo per strozzarlo, e in un attimo fuggente pensò mille pensieri, provò tutto l'orrore e l'angoscia della morte.

Ma il viandante finiva appena la sua frase: « Oh, come, non lo sapevi? », che già la sensazione vertiginosa era passata. Pietro respirò: gli parve di non credere alla notizia, e con quell'energia di argomenti con cui l'uomo o la donna, maligni con tutti fuorchè contro sè stessi, cercano spesso di convincersi del contrario d'una cosa cui dispiace, provò assicurare il giovinotto sulla falsità della novella. Ma l'altro aveva fretta di andarsene, restò indifferente e si contentò d'osservare:

— Così dice la gente. E del resto cosa ce ne importa a noi?

Rimasto solo, Pietro si trovò così poco convinto de' suoi argomenti che decise di recarsi subito a Nuoro per

appurare le cose. Le tempia gli pulsavano, gli occhi vedevano solo grandi macchie violette volteggiare nell'aria buia. Bisognava andare, camminare, vedere: tanto non avrebbe più riposato per tutta la notte. Uscì, fece uno sforzo quasi violento per percepire, dal corso delle stelle, l'ora della sera. Espero brillava, verde e limpida, poco alta sull'orizzonte cristallino e freddo.

— Saranno le sette: devo arrivare tra un'ora e mezza. Oggi è sabato, e se la cosa è vera trovo ancora Francesco Rosana in casa a farle la corte, — pensò Pietro.

Non lo pensò veramente, gli sarebbe stato troppo doloroso; ma lo formulò vagamente in fondo al cervello, e bastò ciò per spingerlo a prender il cappotto e per farlo incamminare. Malafede gli si pose in silenzio alle calcagna, ed egli non se ne accorse. Non vedeva, non intuiva più nulla. Camminava a grandi passi, senza inciampare, per il sentiero diruto, alla luce vaga delle stelle.

Pensava intensamente a Francesco Rosana, e sentiva già di odiarlo. Ma Maria! Maria! Possibile che ella lo dimenticasse e lo tradisse?

Respingeva il dubbio, gli sembrava credere fosse la famiglia a costringer Maria di accettar Francesco per sposo, tanto più se, come ella aveva detto, zio Nicola s'era accorto del loro segreto amore. Come ella doveva soffrire, che tortura doveva esser la sua!

Più andava, più il dubbio d'un tradimento si dileguava; in fila serrata passavano i ricordi; ogni parola, ogni promessa, ogni sguardo vibrava nella memoria come un lampo di vivida luce, lasciandogli un profondo sentimento di tenerezza.

Attraversò la valle oscura e nuda di Marreri quasi di

corsa, e gli sembrava d'andare a salvar Maria, a strapparla dalla tirannia abbominevole di un destino forzato. Stendeva le braccia in avanti, coi pugni stretti, come per respingere davvero qualche cosa di duro e soffocante.

— Ma io l'ucciderò, come è vero Cristo, io l'ucciderò, l'ucciderò, l'ucciderò, — disse a un tratto a voce alta e sonnolenta. — Poi ripetè fra sè questa parola per un buon tratto di via, e gli sembrava di pronunciarla con le labbra, col palpito delle tempia, con la pulsazione violenta della gola e persino col passo. Pensava sempre odiosamente a Francesco Rosana, e più si avvicinava a Nuoro, più Maria gli appariva come una vittima.

Giunto quasi inconsapevolmente alla *Solitudine*, la vista di Nuoro, che si profilava nerissima nel vuoto buio, stellata qua e là da un occhio rosso di fanale, lo fermò di botto, richiamandolo alla realtà, al mondo esteriore. Scoccò il cuoprifuoco, acuto, vibrante nella oscurità, e Pietro riprendendo la via fremè. Forse era già tardi e Francesco Rosana era già partito da casa Noina. Strinse i pugni, si mise a correre, e Malafede, rimasto indietro, lo raggiunse e sopravanzò abbaiando. — C'è il cane! — pensò Pietro colpito. Imprecò, fischiò, richiamando Malafede, ma il cane, a zampe in aria e con le orecchie dritte, correva lontano. Allora Pietro prese la decisione di farsi vedere dai padroni, scusando l'improvviso ritorno col dire che veniva a procurarsi del chinino poichè pativa la febbre.

Si calmò alquanto, ma entrando nell'abitato, a misura che s'avvicinava a casa, la gola, le tempia, il cuore gli tornarono a pulsare violentemente, per la incertezza, per i desideri opposti di trovare e non trovare Francesco.

Giunto vicino al portone vide Francesco Rosana uscirne, e Maria che l'aveva accompagnato con la candela in mano, sporgeva la testa, dicendo: — Buona notte!

La sua voce, se non allegra, era serena e piena di confidenza. Bastò a Pietro udire quella « buona notte » familiare, che gli trafisse le orecchie e lo fece arrossire di gelosia e di spasimo, per convincersi che la disgrazia era vera.

Francesco si allontanò col suo passo leggero e signorile, e Pietro sentì una gran voglia di correrglì dietro e strangolarlo; ma Maria l'attirò di più, e provò come una sensazione di gioia crudele, spasmodica, nel comparire improvvisamente sul vano del portone, mentre ella chiudeva, fulminandola con lo sguardo. Aveva il volto livido e gli occhi iniettati di sangue. Maria tremò e lo guardò spaventata; ma il cane irruppe nel cortile e subito in cucina, abbaiando festosamente, fiutando il suolo, e zio Nicola uscì di scatto prima che Pietro avanzasse dal portone e Maria aprisse le labbra.

— C'è Malafede, — gridò il padrone. — Oh che diavolo, ci sei tu pure, Pietro Benu! E perchè sei ritornato, bello mio?

— Buona notte! — disse Pietro entrando e chiudendo il portone. — Non mi aspettavate forse.

Maria sentì che parlava a lei, ebbe paura e si rifugiò in cucina, e tanto era il suo turbamento che spense la candela senza accorgersene.

Pietro fremeva tutto internamente; entrando in cucina, sedendosi accanto al fuoco, nello stesso angolo dove trascorse aveva tante ore felici, i ricordi lo strinsero più acutamente, quasi fossero nell'aria, nel fuoco, intorno, e il dolore si fece più sottile e pungente.

Sentiva un bisogno prepotente di gridare e il desiderio vile di rivelare ogni cosa ai padroni, chiedendo misericordia e giustizia. Più tardi si domandò stupito come il senno non l'aveva in quell'ora abbandonato.

Disse che era tornato per comprarsi del chinino, poichè da vari giorni lo tormentava la febbre.

— Hai fatto bene, — disse zia Luisa guardandolo. — Hai infatti il volto terreo. Ti darò io stessa il chinino, ne ho una boccetta. Anche Maria ha avuto la febbre in questi giorni.

— Febbre d'amore, a quanto pare, — diss'egli guardando amaramente Maria, che gli voltava le spalle ritta davanti al forno.

Zia Luisa si degnò sorridere e zio Nicola domandò:

— Avrai fame? Vuoi da cenare?

— Ha avuto la febbre? — pensò Pietro. — Mi è sembrata pallida. Soffre? La fanno soffrire?

— Non rispondi? Vuoi da cenare? — ripetè il padrone.

— Andate al diavolo! — pensò Pietro e disse: — Non voglio nulla.

— E allora, Marì, dàgli da bere. Voltati dunque!...

Ella si scostò senza voltarsi, riempiendo una tazza di vino, giacchè sul forno stava una guantiera con due bicchieri e una bottiglia di vino rosso.

Senza dubbio, di quel vino e in una di quelle tazze aveva bevuto il fidanzato, e Pietro respinse con ribrezzo il bicchiere che Maria venne lentamente a porgergli.

Il cuore gli s'infrangeva; un'angoscia, una rabbia mai provata gli bollivano in tutto il sangue, in tutto l'essere, le mani gli fremevano e ardevano. Dio, Dio santissimo! Avrebbe dato l'anima, tutto il resto della vita, pur di trovarsi solo un istante con Maria.

Ma ella, che sentiva e indovinava i sentimenti di lui, si guardò bene dal fidarsi e anzi si ritirò subito. Coricatasi, nel profondo silenzio oscuro della sua cameretta, provò un grave smarrimento, una voglia stolta di piangere e battersi la testa al muro; ma non sentì alcuna indecisione su quanto le restava a fare. Tutto doveva essere, anzi era finito. Aveva paura, provava come uno spasimo di rimorso, arguendo le pene di Pietro dalle sue proprie, sapeva ch'egli poteva vendicarsi inesorabilmente; ma l'idea di venir meno alla parola data a Francesco Rosana, non le balenava neppure in mente. Tutto, tutto era finito, e per sempre.

— Pare ci siano buone notizie, — disse Pietro a zio Nicola, rimasti soli. — Ho veduto uscir Francesco Rosana.

Zio Nicola sospirò, si soffiò rumorosamente il naso a due mani con un gran fazzoletto turchino, che poi scosse verso il fuoco. Ora zio Nicola pigliava anche tabacco e offriva a tutti la sua tabacchiera di corno con turacciolo di sughero intagliato (*Sa corredda*).

— Ma... cosa si fa? — disse mentre Pietro metteva l'indice entro la tabacchiera. — Zia Luisa lo vuole, Maria lo vuole, tutto il mondo lo vuole. Ma che se lo piglino dunque, giacchè è ricco, bravo e consigliere comunale! In quanto a me... silenzio! Cosa sono io oramai? Un fico secco! Figurati che è venuto il sindaco, coi suoi piedi, per far la domanda. E va un po' a dir di no, per Dio che mi ha creato!

Rimise la tabacchiera, si levò la berretta, la lisciò tutta sulle sue ginocchia, poi se la rimise di sbieco e proseguì:

— Bè! bè! bè! Faremo come vorrete voi. Soldi ci

sono in quella casa, Pietro! È una casa forte, una casa potente! E Maria pare fatta apposta per maneggiar affari e negozi: una testa dura, Maria; non mi sono provato neanche a dire, questo va bene e questo va male. E poi c'era anche la madre, e tu va e combatti contro due donne. Meglio l'uomo si metta a spaccar pietre che combattere la volontà di due donne. Cosa ne dici tu, Pietro: ho ragione, o non ho ragione?

— È finita, — pensò Pietro, — è finita!

L'accento sincero e franco del padrone cominciò a fargli percepire le cose com'erano in realtà. Pensò che Maria doveva esser suggestionata dalla madre; ma non costretta. Lo tradiva volontariamente, e almeno per chi... almeno per chi! Rimasto solo uscì nel cortile per introdursi in qualunque modo da Maria, andò su e giù disperatamente, col volto in aria; ma finì col rientrare battendo i denti per rabbia, freddo e dolore, vinto dalla disperazione e anche dall'orgoglio.

No, non doveva umiliarsi, non doveva compromettersi, mai, mai; ma vendicarsi, a costo di morirne!

Pure, in fondo all'anima sua, una voce tenue e dolce, sottile come la voce di un bambino, difendeva sempre Maria, e i ricordi salivano in folla, incalzanti, struggenti. Lì, proprio lì, in quell'angolo, vicino al sacro focolare, Maria gli aveva tante volte tanto soavemente parlato, aveva promesso, aveva giurato. Come ogni cosa poteva svanire?

Un momento Pietro chiuse gli occhi e credè sentire ancora la cara voce sommessa e carezzevole, la cara mano sottile che si posava dolcemente sulla sua bronzina e appassionata mano di lavoratore. Non era il resto tutto un sogno crudele? Ma nel rialzare le

palpebre pesanti, l'iride vide, nella penombra rossastra della cucina, invece della immagine buona sognata, il profilo aquilino di Francesco Rosana che sogghignava leggermente, e, benchè irreale per se stessa, questa visione riportò intorno il senso acuto della realtà.

A questa seguirono altre dolorose e maligne visioni finchè i nervi tesi e vibranti del cervello non diedero a Pietro tutta la sconvolgente sensazione di veder Maria fra le braccia di Francesco Rosana. Come poteva succedere, neanche nell'immaginazione? Pietro balzò su, fremendo in tutti i muscoli, e diede in un balzo felino, col pugno stretto. Ma naturalmente non trovò nessun corpo resistente, la maligna visione sparve e solo, dal pavimento alle pareti sprazzate dal barlume rosso del fuoco, si mosse gigantesca e deforme l'ombra del tormentato che sembrò spezzarsi la testa sul tetto. Egli seguì con gli occhi l'ombra e il suo movimento ed ebbe come l'illusione di spezzarsi davvero il capo. Ne provò un riso amaro e si rimise a sedere, dicendo: — Ma che matto che sono!

Poi cercò ribellarsi al suo spasimo pensando che, in fine, c'erano tante altre donne, magari più belle e migliori di Maria, e ripensò a Sabina e a tante altre graziose fanciulle povere, a cui poteva con fortuna far la corte fin dall'indomani. Perchè dunque impazzire?

Ma non fu che un debole sforzo, e le sensazioni ripresero violente il loro corso, e Maria era l'amata, era l'unica, era l'aria che respirava, il sangue che l'animava, il dolore che lo urgeva. All'infuori di lei esisteva il nulla, la morte, l'orrore del caos.

Si esaminò rigorosamente, se, per caso, le avesse

mai dato motivi di offendersi, di lamentarsi, se poteva esistere una causa, una scusa almeno del tradimento. Nulla. Egli non le aveva dato altro che amore e fede.

Ma neanche fra i più tristi ed esasperati pensieri dubitò la vera cagione del repentino e fatale mutamento di Maria. L'amava tanto e tanto l'aveva collocata in alto che, neppure nel rancore e nella disperazione, la pensava lontanamente nella sua reale parvenza.

La conclusione di tutta la sua disperata analisi lo portò così lontano dal vero che pensò: Maria mi lascia perchè non mi ama più, perchè, forse suggestionata dalla madre, dalla gente e da *lui*, ama *lui*.

Francesco Rosana era brutto, ma era istruito e maligno: chissà quali arti seduttrici, quali fascini serpentini, quali potenti malìe aveva adoprato per rubargli il cuore di Maria che stava prima legato al suo per semplice e aperta e sola virtù d'amore!

Maria era donna e debole: tutto l'odio, cieco e irragionevole e ingiusto, doveva ricadere su Francesco Rosana. Guai, guai! Mille progetti di vendetta passarono a torme incalzanti nel cervello di Pietro. Se non avrebbe potuto altrimenti, e i destini si compievano, avrebbe ucciso a stoccate il rivale in quella stessa cucina, davanti a quel sacro focolare, il giorno stesso delle nozze, prima che Maria diventasse d'altri.

Poi? Sangue e oscurità. Ripensò amaramente ai suoi sogni smarriti e gli ritornò l'antica percezione della loro stoltezza; ma ne sentì tanto accoramento che scoppiò in pianto. Dopo la morte di sua madre non aveva più pianto nè sofferto a tal modo. E queste erano forse le ultime lagrime della sua vita.

XIII.

L'indomani mattina ripartì per tempissimo, senza aver riveduto Maria. Zia Luisa gli diede il chinino, avvertendolo affettuosamente di guardarsi bene, di coprirsi nella notte, di non prender umido e tornarsene a casa se la febbre continuava a tormentarlo.

— Baie! — diss'egli alzando le spalle, con gli occhi torbidi e il viso grigio per l'insonnia.

E ritornò al suo posto di lavoro, per raccogliersi, pensare, decidersi, immergendosi in un mare di desolazione, di pensieri profondamente amari. Nei violacei crepuscoli dell'altipiano la sua figura appariva come una statua di dura e selvaggia tristezza.

Una fiera tempesta d'amore, d'odio e di orgoglio bolliva nel suo sangue, e il suo pensiero vi si affogava tormentosamente. Mille volte il progetto di umiliarsi a Maria per chiederle almeno una spiegazione s'affacciava nel caos doloroso delle sue idee, mille volte veniva respinto con sdegno.

Almeno l'avesse potuta odiare! Mai. La sua magica figura gli stava sempre davanti ed egli l'adorava con tutti gli spasimi acuti della gelosia e della disperazione.

Di notte l'insonnia gli faceva dar di volta al cervello, e nelle rade ore di sonno tormentose visioni lo spaventavano: erano stoccate, fucilate, carabinieri, carceri buie ed ergastoli; una notte sognò una lunga via grigia attraverso alte siepi nere, e in fondo era un segreto ignoto e pauroso ch'egli percepiva dovesse essere la morte. Si svegliava rabbrividendo, ma, nel suo dolore, sentiva come una dolcezza di ritrovarsi

libero, sano e forte per vendicarsi. Ma intanto quei sogni gli sembravano avvisi del destino, e giorno per giorno deponeva l'idea di vendicarsi violentemente in pubblico.

Contava d'uccidersi appena compiuta la vendetta; ma temeva di non riescirci e non voleva sopravvivere.

Sentiva una paura profonda della prigione e della pena; mentre arava, aizzando con voce cupa ed irata i buoi melanconici, una sera ebbe la visione nitida e fredda di quanto poteva succedere dopo l'assassinio di Francesco. Gli sarebbero saltati addosso ferocemente, l'avrebbero incatenato e gettato in prigione, e dopo un lungo martirio l'avrebbero esposto nella Corte d'Assisie come un malfattore comune. E sentì già una turba di gente estranea che eseguiva crudelmente la vivisezione della sua passione per Maria: lo condannavano, lo deridevano, lo straziavano. Poi udì il freddo e terribile verdetto, poi intuì gli spasimi della galera, del buio eterno, della notte senza aurora.

Tutta la sua forte persona si ribellò e ne' suoi occhi ora foschi balenò come il riflesso metallico di una lama d'acciaio: sentì che, inconsapevolmente, esisteva nel suo sangue, in tutte le sue fibre, una passione più profonda dell'amore e dell'odio: il bisogno di libertà. Così abbandonò decisamente il pensiero stolto di vendicarsi in pubblico e d'aspettare il giorno delle nozze.

Prima, prima. Poi pensò che, giacchè la sua anima doveva dannarsi, voleva prima godersi la vita e far sua Maria. Abbandonò quindi anche l'idea del suicidio, e dopo i primi accessi violenti della disperazione parve calmarsi; ma immergendosi nella luce livida e tetra di un dolore senza nome.

Francesco Rosana doveva morire prima che la sua mano ponesse nel dito di Maria l'anello nuziale.

Pietro conosceva a menadito i sentieri delle campagne del rivale: niente gli sarebbe stato più facile di appostarsi dietro una macchia e dargli una fucilata mentre passava. Il difficile e pericoloso consisteva nel procurarsi l'arma senza destar sospetti.

Ma una sera ricordò che la zia conservava ancora un vecchio revolver dell'antico bandito, nascosto nella arca nera della camera da letto. Ricordarsene e scender a Nuoro nella notte imminente fu tutt'uno.

Non si lasciò vedere in casa Noina, ed entrato nel piccolo cortile della zia, sentì le due vecchierelle vegliare ancora nella cucina. La porta sgangherata della camera da letto (*sa dommo 'e cambra*) dava sul cortile: l'arca di legno nero lavorato era dietro la porta.

Pietro si domandò se la zia gli avrebbe volentieri ceduto il revolver, la vecchia memoria selvaggiamente sacra. — No, — si rispose.

Allora spinse la porta, e al fioco barlume della luna scoperchiò la vecchia arca sarda, piena di vesti misere e di biancheria lacera: trovò subito l'arma e se ne andò. Ma il cuore gli batteva forte, la pulsazione si ripercoteva nelle tempia e pareva gorgogliasse queste tre sillabe: — Tu rubi! Tu rubi!

Pietro le percepiva e ne provò come una sensazione profonda di vergogna e d'ira perchè non potè farle ammutolire. Riprese la via: era una notte silenziosa, di livide penombre; la luna appariva e scompariva ogni tratto, navigando fra grandi nuvole d'inchiostro che s'incalzavano come mostri ferocemente muti. Ma nel mondo interiore di Pietro si spandeva una luce fiammeggiante e spaventosa, che gli dava una per-

cezione meravigliosa, mai avuta. Sentiva che il passo fatto in quella sera era il primo passo nella via del male: ne seguirebbero altri ed altri, fino ad un confine ignoto e pauroso. Provava l'indefinita sensazione d'orrore sentita nel sogno della via grigia dalle alte siepi nere: la strana notte autunnale, in quella valle nuda e desolata, non era meno suggestiva e misteriosa del sogno.

Nel commettere il delitto Pietro non avrebbe forse provato lo spasimo, l'esitazione, il rimorso che sentiva per aver rubato il vecchio revolver, che del resto gli apparteneva quasi, dovendo ereditarlo.

L'indomani, un giorno rigido e livido, nascose la vecchia arma, arrugginita un poco, ma tuttavia carica e servibile, fra due pietre concave, in un'altura inesplorata e folta di macchie. La luce del giorno dissipava i suoi sciocchi terrori, il pensiero riprendeva la trama dei tristi progetti. Verso sera però successe un fatto straordinario e impreveduto.

Circa un quarto d'ora distante dalla capanna di Pietro aravano e seminavano altri contadini nuoresi, che al cader della sera si riunivano per passare la notte assieme. Avevano sovente invitato Pietro Benu a scender nella loro capanna; ma nello stato in cui si trovava, egli preferiva la solitudine e respingeva l'invito.

Quella sera però, avendo la notte prima, nel tornare a Nuoro, smarrito l'acciarino, scese nella capanna per chiedere un tizzone acceso o un focile in prestito. La notte era freddissima e oscura, veniva dalla parte d'Orune la tramontana gelata e impossibile riesciva riposar senza fuoco. Pietro trovò i contadini riuniti intorno a una gran fiammata di ginepro odorante;

arrostivano schidioni abbondanti di carne, e una pelle di pecora pendeva da un ramo del tetto di lentischi.

— Buona notte, — disse Pietro, curvandosi per entrare. — Puah, che odore di carne rubata!

I contadini, vedendolo improvvisamente, si confusero, poi lo imprecarono allegramente e lo pregarono di restare.

Ma egli prese un tizzone e stava per andarsene.

— Resta, — gli disse uno, rattenendolo per la falda del cappotto. — Altrimenti crederemo che ci farai la spia.

— Credete ciò che volete, ma io non resto.

Invece lo costrinsero a restare, a prender parte alla cana rumorosa e insolente; e siccome la carne gli sembrava amara e il sanguinaccio gli dava come un lontano sapore di sangue umano, derisero la sua cupa serietà.

— Baie, — gli disse uno, — sembri un condannato alla forca, Pietro Benu! Se il diavolo vorrà, tu domani morrai, perchè i bocconi che ora stai ruminando si trasformeranno, entro il tuo corpo, in tante raganelle.

Pietro sorrise, poi, lentamente, parve rasserenarsi. I discorsi allegri dei contadini, spregiudicati giovanotti con macchie, ma senza paure, gli schiarivano le idee, dandogli come un nuovo senso della vita, assai diverso da quello che sentiva nella sua tormentosa solitudine. Giunse un momento in cui si domandò se, dopo tutto, non era uno sciocco, chè lasciavasi dominare da tristi passioni e si rodeva l'anima mentre la vita poteva trascorrersi fra il riso e la gaiezza.

Così, un po' sollevato, rimase a dormire laggiù nell'allegra e calda capanna; si sdraiò vicino allo spiraglio che serviva da porta, tendendo l'orecchio ogni tanto, caso mai Malafede, lasciato a custodia dei

buoi, abbaiasse. Buona parte della notte passò tranquillamente, e Pietro, svegliandosi di tratto in tratto, non sentiva, nel silenzio delle ore quiete e algentissime, che un sussurro lontano e confuso, come soffio di vento, forse il rumore del fiume Isalle, gonfio per le ultime piogge.

Ma al primo barlume dell'alba, fredda e cinerea, Malafede si fece sentire col suo caratteristico urlio che pareva una voce umana, rauca e lamentosa, e subito rispose un altro cane, in lontananza, e *Volpicina*, la cagna bionda dei contadini nuoresi, che somigliava perfettamente a una volpe dalla lunga coda, si svegliò fremendo e balzò fuori della capanna, fiutando l'aria e abbaiando furiosamente.

— Cosa diavolo c'è? — domandò Pietro inquieto. Si alzò e affacciandosi allo spiraglio impallidì.

La capanna era circondata di carabinieri, e prima che Pietro si rendesse un conto esatto della sua posizione, si trovò, insieme ai compagni, fieramente ammanettato. La carne avanzata della malaugurata cena fu sequestrata, avvolta nella pelle pecorina e messa in ispalle ad uno dei prigionieri. Pietro gridò e protestò invano: fu posto in fila, e via a Nuoro. Gli sembrava di sognare, in quella luce acutamente fredda e livida d'alba annuvolata, e sentiva un furore e una rabbia da fiera legata; non aveva muscolo e fibra che non fremesse e digrignava i denti.

— Se Maria venisse a saperlo? a vederlo? se lo credesse così vile come appariva?

Questo pensiero fulminante lo annientava più che l'ira di vedersi prigioniero innocente. Rifaceva la strada, tante volte percorsa dolorosamente, gridando furiose maledizioni contro il suo destino, contro il momento in cui, la sera prima, aveva abbandonato la sua capanna. E i pensieri del lavoro, del cane, dei buoi abbandonati, del padrone, di Maria, acuivano la sua collera violenta.

Con i carabinieri c'era anche il padrone della pecora rubata, un povero diavolo di pastore che in un mese aveva sofferto l'espilazione di tre pecore da parte degli arrestati.

— Bobòre, — gli gridava Pietro, supplicando e minacciando, — fammi lasciar libero, o te ne pentirai! Io non ci ho che vedere in quest'affare, io non ti ho mai offeso, te lo giuro sulla croce di Dio. Lasciami andare, Bobòre: o io sono un uomo perduto!

E raccontava la scena della sera prima, ma per quanto il pastore si commuovesse e cercasse di esaudirlo, i carabinieri fecero il loro dovere.

— Se sei innocente, si vedrà. Ora continua a far compagnia a queste volpi.

Per fortuna giunsero assai presto a Nuoro, e nelle vie fredde e deserte passarono inosservati. Pietro, livido e cupo, guardava come in una straziante allucinazione le manette metalliche, che avevano un riflesso maligno nella grigia luce del mattino.

— Bobore, — disse al pastore, entrando in quartiere, — almeno, per l'anima di tua madre, va dal mio padrone e raccontagli come va l'affare.

Esaminati, i contadini dissero tutti che Pietro Benu era innocente; tuttavia egli attese invano, per tutto il giorno, l'ora invocata della liberazione.

Zio Nicola si mise in moto per aiutarlo; ma i cavilli della così detta giustizia sono intricati come i capelli di Medusa, e Pietro Benu, verso sera, fu condotto in prigione. Vi rimase tre mesi.

Sulle prime credè d'impazzire assolutamente, poi cadde malato e passò tre settimane nell'infermeria. A poco a poco, rassicurato dal suo avvocato, si rassegnò, aspettando. Da casa Noina gli mandavano qualche volta il pranzo e bottiglie di vino, e zio Nicola spingeva la sua benevolenza fino a venirlo due volte a trovare, dicendogli d'averlo surrogato con un altro servo, ma d'esser pronto a riaprirgli la sua casa e la sua fiducia appena lo rivedrebbe libero.

Pietro tentò chiedergli nuove del matrimonio di Maria; ma credendo sempre che zio Nicola, come la figliola aveva detto, dubitasse de' suoi segreti sentimenti, una forza arcana gli chiuse le labbra.

Dopo un mese strinse amicizia con un giovine prigioniero di Fonni, un uomo dall'apparenza di ragazzo, svelto, sbarbato, con una fisonomia intelligente e maligna. Dopo aver esaurito ogni confidenza ed ogni storia, il prigioniero compagno propose a Pietro d'insegnargli a leggere.

Pietro accettò con entusiasmo, e la nuova occupazione, che rendeva meno lente le ore, ed a cui si dedicava con tutta l'intensità della sua occulta intelligenza, finì col calmarlo perfettamente. In otto giorni imparò l'alfabeto e cominciò a sillabare. Un vecchio guardiano, dietro piccoli compensi di vino, forniva i sillabari, qualche foglio di carta, un lapis e numeri di giornali. Le lezioni progredirono a meraviglia, e un giorno, alla vigilia della sua liberazione, Pietro Benu potè leggere e comprendere tutta una pagina di appendice e scrivere il nome di Maria Noina.

Ne provò una sensazione profonda di gioia; ma era una gioia amara e insidiosa, come un calice d'oro contenente il mistero d'un ignoto veleno.

Pietro sentiva anche la soddisfazione di una grande conquista, ed intuiva l'allargarsi del suo selvaggio orizzonte intellettuale. Ma le sue passioni restavano inalterate, e i giorni monotoni e inerti, che assumevano per lui, avvezzo a muoversi e lavorare, la linea vaga d'un tempo assai indeterminato, acuivano i suoi sentimenti.

Qualche notte, nel silenzio lugubre del carcere, rotto soltanto dalla voce sonora del vento e dal grido acuto della sentinella, Pietro sentiva come in uno spasimo fisico la nostalgia della libertà, delle notti passate accanto al fuoco nella cucina calda dei Noina, del suo amore per Maria.

Pensava a Francesco Rosana coi nervi tesi e i pugni stretti. L'odio gli si era infiltrato nel sangue, come un veleno: spesso accusava Francesco anche della sua presente disgrazia, pensando che se non fosse tornato una notte a Nuoro, per rubare il revolver della zia, non avrebbe smarrito l'acciarino, e non sarebbe andato poi in cerca di fuoco dai contadini, coi quali l'avevano vilmente imprigionato.

Era una logica profondamente strana; ma, ahimè, nell'ultimo mese di prigionia i ragionamenti di Pietro Benu assumevano bizzarre e insidiose linee serpentine.

Benchè gli sembrasse d'esser calmo, rassegnato alla sua nuova disgrazia, una rabbia cupa di ribelle, un rancore profondo contro la sorte e gli uomini, gli fermentava in fondo all'anima.

I suoi sentimenti religiosi, già abbastanza tiepidi e mal coltivati, cadevano come in ruina: l'immagine semplice e grandiosa di un Dio giusto si dileguava. Il prigioniero di Fonni, fra una lezione e l'altra, gli spiegava perverse teorie sociali e religiose. Parlava

bene, usciva in strani sofismi stringenti, aveva una pronunzia suggestiva di voce simpatica, dall'*s* spiccato e il *th* latino; e Pietro l'ascoltava intensamente, con le sopracciglia corrugate.

I compagni di carcere erano, quasi tutti, una torma di malfattori, delinquenti spregiudicati, che parlavano come uomini impuri e bassamente inferiori: di taluni il solo alito pareva avvelenasse l'aria fetida della prigione. E respirando quell'aria le idee di Pietro si corrompevano, come fermentate da un maligno lievito; ma forse la sana costituzione del suo spirito avrebbe trionfato sopra ogni cattiva suggestione se l'odio, il rancore per le ingiustizie umane, l'amore e la disperazione non l'avessero oppresso fortemente.

Era un incubo morboso e invincibile. Lo stesso ribrezzo che Pietro talvolta instintivamente provava nel trovarsi fra uomini depravati, e nell'intuire la evoluzione segreta del suo carattere, acuivano le sue passioni. Nella forzata impotenza a cui era condannato, i profili di Maria e di Francesco lo tormentavano sempre più, di giorno e di notte, nel sogno e nella realtà; e quando un giorno seppe che i due fidanzati non tarderebbero a sposarsi, scosse con violenta collera l'inferriata quasi cercando d'infrangerla. La triste novella gli ridonò lo spasimo dei primi giorni, gli sembrava di soffocare, d'impazzire pensando che forse uscirebbe troppo tardi dal carcere. L'ultima settimana fu un continuo martirio. Fuori pioveva sempre a dirotto, e dalla finestruola sbarrata Pietro non vedeva che una fetta di cielo livido, uniforme, dove passava rapido qualche corvo dal rauco grido desolato.

Agli ultimi di febbraio fu discusso il processo contro

i ladri della pecora, che si buscarono altri tre mesi di reclusione. Pietro Benu fu rilasciato libero.

Quando rivide a pie' salvo le vie, il cielo, il sole (era finalmente una bella giornata), gli sembrò destarsi da un lungo e fosco sogno e provò una profonda sensazione di felicità. S'avviò subito a casa Noina, e a misura che attraversava le vie scorgeva, sparse per terra, manate di grano e cocci di piatti rotti, segno evidente che poco prima eran passati degli sposi. E il cuore gli si stringeva di nuovo, in un dubbio doloroso.

PARTE SECONDA

I.

La sera del 25 febbraio, vigilia delle nozze, in casa Noina si era tutti affaccendati nel raccogliere i presenti per Maria.

Le stanze erano state imbiancate e messe a nuovo, nella cucina le masserizie splendevano di pulizia: le casseruole di rame sembravano d'oro e i coperchi di argento.

Anche la balaustrata della scala e del poggiuolo, strofinata accuratamente, luccicava nella luminosità vaporosa del tiepido pomeriggio di febbraio. Dopo una settimana di piogge le nubi si diradavano, l'aria si raddolciva, e nel cortile pulito, splendente, nella casetta gaia di Maria, era una dolcezza infinita di gioia intima, di attesi avventi.

Nel focolare e sui fornelli ardenti un intero armamento di caffettiere grillava, con scoppiettii, gorgogli che parevano sciocche risate; nelle stanze superiori, invase di dolci e rosoli, esalava un forte profumo di zucchero e di liquori.

Le tavole, i letti, le sedie erano coperte di vassoi,

ricolme di dolci, di torte e *gattòs*, specie di piccole costruzioni moresche di mandorle e miele.

Molta gente andava e veniva; ogni minuto il portone s'apriva ed entravano donne in costume attillato, recanti sul capo torte e *gattòs* e, sopratutto, corbe d'asfodello ripiene di grano. E sull'oro polveroso del grano s'affondavano bottiglie di vino rosso e giallo, turate con mazzolini d'erbe e di fiori.

Erano i presenti che gli amici e i parenti di casa Noina e di casa Rosana mandavano alla sposa. Sabina li raccoglieva. Pigliava sveltamente i vassoi e le corbe e, mentre un'altra parente dei Noina conduceva le donne alla stanza superiore per servir loro il caffè e i dolci, Sabina entrava nel magazzino del pian terreno, vuotava il grano, riponeva le torte e coi recipienti restituiva un pezzo di carne bovina, e cuori e uccelli e fiori di mandorle cucinate col miele.

Una bambina rossa, ridanciana, con piccoli occhi turchini, stava ritta presso una tavola e scriveva, su un lungo foglio di carta, i nomi dei donatori dei presenti, che Sabina mano mano dettava.

— Zia Maria R... una torta.

« Il signor Antonio Maria M... presente di grano.

« Donna Grazia M..... presente di grano. Presto, scrivi lesta, — dettava Sabina entrando, e la ragazzina scriveva con calma noncurante; ma nei piccoli intervalli in cui restava sola, si muoveva, rubava dolci di qua e là, se ne riempiva le tasche, il seno, le scarpe, la bocca, eseguendo la ruota e pazze capriole d'allegria.

Sopra, Maria, vestita di nuovo, con la camicia ricamata e inamidata, con l'obbligo, per lei intolle-

rabile, di non far nulla, chiacchierava con la cognata, sedute accanto a un braciere ricolmo di fuoco, in attesa del fidanzato. Le donne passavano, le stringevano la mano, le sfioravano la testa e le spalle, augurandole *tanti punti di fortuna quanti chicchi di grano le portavano*. Essa ringraziava con sussiego, sicura fra sè che non tutti gli augurii erano sinceri, e zia Luisa, a bocca stretta, inchinandosi regalmente, serviva caffè, dolci, rosoli, con una profusione veramente magnifica.

A Maria non piaceva questo operare splendido della madre: un momento, non potendone più, la chiamò nella stanza attigua e le disse, muovendo le braccia e le mani aperte:

— Ma, mamma! Non va bene far così: lasciate che si piglino quel che vogliono, e non vuotate il vassoio sul loro grembo..... E il rosolio basta servirne una qualità.

— Lascia fare, figlia mia, disse zia Luisa, calmandola: — questi son giorni che non si bada alle spese. Che hai veduto tu? Se avessi veduto in altri tempi!

— Maria, — chiamò una graziosa ragazza, sporgendo la testa nella porta.

Maria le andò incontro e le strinse la mano, e siccome era una sua intima amica l'accompagnò fino al poggiuolo, ove rimase un momento. Vide Sabina restituirle una corba, ma che, invece d'andarsene, la graziosa ragazza si fermava un po' a confabulare nel cortile, e intese che parlavano di Pietro.

— È per domani il dibattimento.

— Credo, — disse Sabina apparentemente svogliata.

— Lo assolveranno di certo.

— Dicono. Ma che cosa me ne importa?

L'altra le diede maliziosamente un colpettino alla guancia:

— Maligna che sei, Sabina! Ritornerà qui, non è vero? Vi spasserete domani... dopo tanta lontananza!

— Ma perchè dici queste cose! — esclamò Sabina torcendo il viso. — Che ci ho da veder io con lui? Ti sei soffiata il dito forse?

— Lasciamo andare, — disse l'altra, vedendo venir altra gente. — Sta con Dio e divertiti. Addio.

— Va in buon'ora! — rispose Sabina, andando con disinvoltura incontro ad un altro presente; ma quando fu nel magazzino poco mancò non vuotasse il vino sopra il grano, tanto la notizia del ritorno di Pietro la turbava. Ah, voleva vederlo l'indomani, voleva vederlo Pietro Benu, il violento, il superbo, l'indomito!

Pietà, paura, rancore e tristezza l'animavano, ma non osava confessarsi che, dopo il fidanzamento di Maria, ella sperava di nuovo, più pietosamente innamorata di prima, pronta al perdono ed all'oblio.

L'amicizia fra le due cugine, leggermente e tacitamente interrotta, s'era riannodata. Sabina, quasi misurando dalla sua le altrui passioni, scusava Maria per il suo amore passato; ma le dava anche ragione d'averlo interrotto. Dopo tutto però la sua indulgenza era semplicemente mossa dall'egoismo, e spesso, in certi momenti tristi, in cui Sabina intuiva tutta la verità, sentiva come un'onda di disgusto verso Pietro, verso Maria e verso se stessa, sommergerle il cuore. Mai, per un tacito accordo, il nome di Pietro Benu veniva pronunziato fra le due cugine.

A tarda sera Sabina raccoglieva ancora i presenti, che raggiungevano un numero esorbitante. La bion-

dina ridanciana che scriveva il nome dei donatori, stanca e sazia di dolci, profittò d'un momento d'abbandono per scapparsene via, e Sabina dovette prendersi anche l'incarico della nota. Entrava, vuotava, scriveva; a tarda sera era stanca morta.

Verso l'imbrunire giunse lo sposo, attillato, elegante, col volto radioso di felicità e gli occhi lucenti; non sembrava più brutto, tanto la gioia, l'amore e il desiderio ineffabile dell'imminente sogno gli illuminavano la fisionomia e lo sguardo.

Ma la sposa sembrava nervosa e inquieta: la novella del ritorno di Pietro, giusto per l'indomani, le dava un turbamento grave e profondo; temeva succedesse qualche accidente e spesso cadeva in una lenta meditazione, con gli occhi inquieti e pensosi.

La voce carezzevole di Francesco, che le chiedeva, guardandola di sotto in su: — Che hai, Maria? — le dava come un interno sussulto.

Ah, Nostra Signora del Monte, non potevano differirlo di due o tre giorni il dibattimento di Pietro Benu? E perchè zio Nicola, che doveva saperlo, non ne aveva mai parlato? Si sarebbe almeno anticipato il giorno delle nozze. Maria credeva che il processo non si sarebbe svolto prima di marzo, ed ora quasi quasi desiderava che una lieve condanna venisse inflitta a Pietro, non perchè lo ritenesse colpevole, ma perchè non uscisse giusto l'indomani dal carcere.

Tre mesi di lontananza avevano gettato molta acqua sul fuoco, per parte di lei; non amava Francesco Rosana, ma le sembrava di obliare Pietro Benu. Si sentiva fredda e indifferente, come che il cuore dormisse un profondo letargo, un sonno invernale, e un'onda d'acqua gelata vi stagnasse sopra.

Dopo lunghe trattative fra le due famiglie si era stabilito che gli sposi resterebbero in casa Noina. Era più comodo ed economico formare una sola famiglia, non essendovi altri figli. La casa di Francesco poteva così venir affittata, e Maria, restando presso i genitori, si sentirebbe più felice.

Così la sua camera venne rimessa a nuovo, con un gaio soffitto azzurro come il cielo, e le pareti tinte in un color rosa che rideva. E su tale sfondo il grande letto nuziale, fatto venire da Sassari, uno splendore di letto dalle testiere dipinte a marine, a paesaggi ceruli, evanescenti, schizzati di madreperla, un letto di quaranta scudi che formava la meraviglia e l'estasi del vicinato, e le sedie lucenti, e i quadri e lo specchio formavano un ambiente che le vicine dicevano regale.

Maria ne andava superba, e in secondo luogo si sentiva altera del suo corredo, un'altra meraviglia per le vicine e le amiche, specialmente certe camicie cucite a Dorgali, trapuntate sul davanti, che costavano quindici lire di fattura ciascuna e non parevano toccate da mani umane. Del resto la fama del mobilio e della biancheria di Maria varcava il vicinato, correva per tutta la città, e molte persone, invidiose si capisce, criticavano acerbamente la sposa, tanto più che le cose venivano ingrandite. Si diceva che Maria avrebbe indossato la gonna di panno ricamata d'oro, e s'ornerebbe di braccialetti e di *junchillu*, cioè di catena d'oro, e anche di guanti, quasi sposasse un avvocato, un signore, e non si sapesse ad ogni modo di chi era figliuola!

Le riportavano queste cose, e lei da una parte ne soffriva, ma accorgendosi che parlavano per invidia, se ne trovava anche lusingata, e diceva ridendo:

— Mi dispiace soltanto che non sia vero. Del resto Francesco Rosana sta meglio di qualsiasi signore.

Si sarebbe permessa solamente gli stivaletti lucidi, e la mattina delle nozze, la prima cosa che fece fu di calzarseli. Benchè usasse andare scalza, conservava i piedi assai piccoli e sottili, e gli stivaletti signorili glieli resero così eleganti che stette qualche minuto a testa china, contemplandoseli infantilmente. Poi chiamò Sabina, già in faccende per la casa, e sollevando la *fardetta* e chinandosi disse, con la sua solita gioia beffarda:

— Ma guarda dunque, bellina, guarda che bei piedi!

Sabina spalancò gli sportelli della finestra, ancor semichiusi, e guardò pensierosa, con grave interesse.

La luce grigia ma limpidissima dell'alba saliva gradatamente per le rosee pareti della camera che anticipavano l'aurora, e nella penombra soave i mobili nuovi, odoranti di vernice, e il magnifico letto dipinto avevano come un dolce splendore di sogno.

Nella camera attigua zio Nicola sbadigliava sonoramente destandosi; fuori i galli cantavano ancora.

— Farà una bella giornata, — disse Sabina. — Buon augurio.

Ma la sposa restava ancora intenta agli stivaletti:

— Senti come scricchiolano, senti. Mi sono un po' stretti. Ti pare che mi criticheranno, vedendomeli?

Sabina alzò le spalle e sporse il labbro inferiore. Pensava a Pietro, e si chiedeva fra sè, vedendo la tranquillità fenomenale di Maria: — Ma possibile che non ricordi nulla, oggi? Perchè si perde in queste vane inezie? Che non sia poi quell'arca di sapienza che tutti la ritengono?

E la guardava curiosamente, esaminandola, mentre chiacchieravano rimettendo in ordine la camera.

Il bel viso di Maria restava calmo e sorridente: pareva che quel giorno fosse per lei simile a tutti gli altri: e Sabina ne restava colpita ingenuamente, fino a dimenticarsi di raccogliere dalla fronte il ciuffo de' suoi capelli biondi, sempre ribelli; e continuava a domandarsi cose assai strane.

— Che si fosse ingannata? Che Maria non avesse avuto mai nulla da fare con Pietro Benu! Ma quel bacio sorpreso lassù, dietro la capanna delle messi, nel silenzio delle stoppie abbruciate dal solleone? E poi l'ostinato silenzio di Maria? Che fosse tutto opera del demonio? Che fosse tutto un'illusione causatale dal demonio per farla peccare?

Sabina credeva alle tentazioni e ai malefizi, e appena venutale l'idea d'un'illusione infernale a proposito di Maria e di Pietro, tentò scuotersi, accertarsi, parlando del giovine alla cugina, in quei supremi momenti; ma non potè: una forza invincibile le impedì d'aprir bocca. Non era anche questa un'opera del demonio?

Poi arrivava già della gente: nel cortile e in cucina s'udiva un vago chiacchierio, e zio Nicola, vestito di nuovo, andava e veniva attraverso le camere, strascinando la sua gamba e il suo bastone, dando ordini e contrordini violenti.

Sabina e Maria riordinarono anche la camera di zia Luisa, poi scesero in cucina, inseguendosi per le scale come due bambine. L'armamento delle caffettiere grillava e sbuffava sempre nel focolare e sui fornelli; zia Luisa vi si affaccendava intorno con una gravità degna di miglior causa; ma ciò non le impedì di ammirare i piedi di Maria.

— Ma guardate, mamma, che bellezza, — disse Maria, sporgendo un piede, in apparenza beffarda. — Cosa mi manca ora? Soltanto la critica della gentaglia...

— E che si squarcino parlando male, gl'invidiosi! — disse zia Luisa con disprezzo solenne. — Cosa te ne importa?

— Oh, che bellezza, oh che bellezza! — disse Sabina con ironia. — Tu pensi sempre alla gente, Maria!

Maria alzò le spalle e rientrò nella sua camera per preparare le vesti da sposa. Le cognate, che dovevano abbigliarla e acconciarla, non tardarono a giungere, e benchè fossero vestite da spose, con ricche *tuniche* pesanti e corsetti e cinture strettissime, e le mani coperte d'anelli, l'aiutarono a vestirsi con la massima disinvoltura. In meno d'un quarto d'ora la gran toeletta fu fatta.

Ritta davanti al grande specchio della camera di zia Luisa, Maria cominciò a guardarsi, girandosi e rigirandosi, torcendo il collo per vedersi le spalle, ma la luce dello specchio era falsa e livida, rendeva l'immagine rimpicciolita e irregolare, e la sposa non poteva capacitarsi di tutta la sua bellezza ed eleganza. Ma, più che lo specchio, ne la persuase lo sposo quando, entrando all'improvviso, si fermò in distanza, contemplandola con occhi scintillanti.

Vestita da sposa, Maria, coi fianchi prominenti per la fitta increspatura delle ricche *tuniche*, con la vita stretta fortemente da una cintura d'oro e il busto nettamente disegnato dal corsetto di raso bianco, ricamato d'oro e di rose rosse, sembrava meno alta e sottile del solito; ma tutta la sua persona appariva con contorni classicamente statuari. La benda bianchissima, avvolta artisticamente intorno al capo, così diafana che lasciava trasparire il colore roseo della cuffietta sottoposta, proiettava una sfumatura nivea sul volto della sposa: la piccola fronte lucente, le guancie vellutate e il mento gentile, al riflesso della benda apparivano quasi bianchi e pallidi, e gli occhi spiccavano sotto la pura linea arcuata delle sopracciglia.

Solo un'altra volta Francesco Rosana aveva veduto Maria così suggestivamente bella, sebbene di una diversa bellezza. La notte di Gonare, nella triste pianura dello Spirito Santo.

E glielo disse, accostandosele carezzevole, e accomodandole, con le mani che gli tremavano leggermente, il nastro del ricco grembiule. Maria rise, indifferente, e gli diede un colpettino sulla mano col rosario di madreperla dalla medaglia d'oro.

— Che matto! — disse.

Egli cercò baciarle la mano, ma ella si ritrasse e lo sgridò: — Vuoi comunicarti in peccato mortale?

S'avviò e scese per le scale con un gran fruscio di vesti, con le scarpette, i gioielli rutilanti, e Francesco la seguì in estasi.

Il corteo nuziale fu presto ordinato: precedevano due bambini in costume, con in mano due grossi ceri adorni di nastri azzurri; seguiva la sposa fra due cognate, indi Francesco con ai fianchi zio Nicola ed altri strettissimi parenti di Maria, che s'erano già recati in casa sua per condurlo dalla sposa. Seguivano una ventina d'uomini, paesani e signori, amici e parenti, che ciarlavano e discutevano ad alta voce.

Nelle stradicciuole del vicinato, accuratamente spazzate dalle vicine in omaggio alla sposa, le don-

nicciuole, i bimbi, le galline, i cani, in lunghe schiere rispettose e curiose, si godevano con voluttà speciale l'insolito spettacolo di un corteo nuziale così ricco, e le donne, sebbene in aspetto timido, guardavano con occhi di lince ogni particolare, pronte a menar la lingua.

Ma proseguendo anche per le altre vie, la gente si affacciava, ammirando il corteo e specialmente la sposa, veramente bellissima e splendida nel costume ricco, nei gioielli scintillanti nella limpida luminosità della mattinata di febbraio.

Maria si sentiva profondamente commossa, e più andava, più turbavasi; non vedeva nessuno, camminava senza aver la percezione delle vie attraversate, le gambe le tremavano e il cuore le saltava in gola. Provava una sensazione indistinta, dolorosa e piacevole, una voglia di piangere e ridere nel medesimo tempo. Era piacere, dolore, speranza, rimpianto e paura. Pensava che attraversava ancor fanciulla e libera quelle vie che fra un'ora la rivedrebbero maritata. Fra un'ora sarebbe chiuso il primo importante periodo della sua esistenza, fra un'ora ella sarebbe proprietà assoluta di Francesco Rosana, fra un'ora il dovere più rigido e sacro le imporrebbe di non aver pensieri, palpiti, sogni, per altr'uomo della terra. Solo per lui, sempre per lui, per lui che non amava.

E la figura di Pietro Benu voleva sollevarsi ostinatamente, minacciosa e dolente; e più Maria la respingeva, più si profilava. In certi momenti il cuore della sposa si fermava, quasi aspettando una triste realtà.

Ma entrata in chiesa sentì come la grigia pace solenne delle arcate silenziose pioverle sul capo.

La chiesa era deserta: sulle panche vuote pioveva dai finestroni una chiazza di sole, s'udivano i passeri trillare al di fuori, nell'aria azzurra e pura. Maria si raccolse, assistè intensamente alla cerimonia e disse il *sì* senza esitazione. E quando uscendo di chiesa si trovò al fianco di Francesco le sembrò respirar meglio, in una via oramai nettamente tracciata. Anche la realtà le apparve diversa, senza pericoli di sorta. Che poteva oramai temere, se non temeva più di se medesima?

Pietro-Benu tornò ad allontanarsi. Maria lo conosceva abbastanza per saperlo incapace non solo di un delitto, ma di qualunque bassa azione.

Uscendo di chiesa ebbe il coraggio di guardare in alto, verso le finestre del tribunale, grigie, enigmaticamente mute in faccia al fresco e limpido occidente, ove si disegnava una vaga linea di cerulo paesaggio.

Dietro quelle finestre si svolgeva il processo di Pietro, dietro la metallica luce di quei vetri egli forse aspettava ansiosamente l'ora di riveder Maria; ma a lei che importava più di lui? Tutto era finito, e per sempre. Ora Maria Noina era morta, ora si chiamava Maria Rosana.

— Parla, Maria, — disse Francesco, piano, piano, dolcemente. — Perchè stai così seria? Vedi che tutti ci guardano.

— Parleremo in casa. Cosa vuoi che ora ti dica? — rispose Maria, a mezza voce, sorridendo.

Usciti dal municipio, incominciò per il corteo uno strano tormento. A misura che passava, dalle finestre pioveva una fitta e violenta gragnuola di grano e di confetti; e ciò non bastando venivano scaraventati dei piatti, che si frantumavano sulla via.

Sulle stradicciuole del vicinato dei Noina, la fastidiosa pioggia, augurio d'abbondanza e non priva di altri simboli, si fece quasi insopportabile, fitta, furiosa, accompagnata da grida di donne e di bambine:

— Buona fortuna! Buona fortuna!

Zia Luisa attendeva nel cortile: venne incontro agli sposi fino al portone e li abbracciò e baciò piangendo.

Anche a Maria calò una grossa lagrima lungo la guancia; il lembo della benda l'assorbì lestamente, e la piccola macchia umida non era puranco asciugata che la lagrima era posta in oblio.

Era forse l'ultima memoria, l'ultimo rimpianto del passato.

II.

Spinto dalla sua sorte, coi nervi tesi e il volto sbiancato dalla prigionia e dal dolore, Pietro Benu rientrò in casa Noina verso la una pomeridiana.

Il cortile era inondato da un tiepido e chiaro sole d'inverno, dalla cucina uscivano acuti e caldi odori di vivande cotte, e giù per la scala, che al sole assumeva la gaia e grigia calma della pietra illuminata, scendeva il chiasso di mille voci e rumori confusi insieme, fra cui spiccava il tintinnio cristallino dei bicchieri e dei piatti.

Pietro rimase un momento fermo sotto il portone, con gli occhi fissi sul granito levigato della scala. Lassù dunque, nella camera di zia Luisa, gli sposi pranzavano in festosa compagnia. Doveva egli salire? Doveva invece rientrare in cucina, come una volta,

e riprendere il suo posto di servo? I ricordi gli affluivano con dolorosa intensità al pensiero; riviveva nel passato, e l'angoscia incredibile che la realtà del presente gli dava, fu per strappargli un urlo di dolore e di rabbia. Ma una donna apparve sulla porta di cucina, con in mano un gran piatto bianco di vivande fumanti, che scintillò al sole. Vedendo Pietro la donna si stupì, poi gli sorrise e lo salutò, invitandolo ad avanzare.

— Ben ritornato, Pietro Benu..... Fra cento anni un'altra sventura come questa che hai sofferto.

— Dio lo voglia, — diss'egli. — C'è molta gente, sopra?

— Non tanta. Vieni.

Ed egli la seguì per le scale, svelto e disinvolto. Pareva calmo e sorrideva. La donna lo precedè gridando:

— Guardate chi viene! — E appena egli comparì sulla porta tutti i convitati lo salutarono, gridandogli:

— Fra cent'anni un'altra come questa!

Zio Nicola s'alzò in piedi, giubilante, e zia Luisa andò incontro a Pietro, gli toccò la mano e gli fece posto nella mensa, accanto a lei, coprendolo di domande.

Pietro non guardò subito gli sposi, e soltanto dopo qualche minuto, respingendo quasi con violenza il piatto che zia Luisa gli metteva davanti, si fece un conto preciso della situazione. I convitati fra uomini e donne erano una trentina, e la camera veniva quasi tutta occupata dalle tavole improvvisate, il cui apparecchio era un ibridismo variopinto di piatti, bicchieri e posate d'ogni stile e d'ogni genere, giacchè, non bastando le stoviglie proprie, se n'eran portate da due o tre case amiche.

Maria e Francesco Rosana, a capo di tavola, mangiavano dallo stesso piatto, secondo l'uso nuziale sardo, e lo sposo serviva la donna con affettuosa premura.

Maria aveva smesso le vesti sontuose, ma sotto il corsetto di scarlatto e il bustino slacciato, conservava la splendida camicia ricamata e portava in testa un fazzoletto a grandi rose e giacinti azzurri che la rendeva graziosissima.

Francesco, che beveva l'amore e il forte vino di *Badde manna* a grandi sorsi, adorava la sposa con gli occhi lucenti; pareva non badasse ad altro che a lei, sordo alle chiacchiere e alle grida dei convitati. Fu quello che meno badò a Pietro; il quale se ne accorse, fremendo intimamente d'ira. Anche Maria pareva indifferente.

L'apparizione di Pietro, attesa di momento in momento, poichè era giunta prima di lui la notizia della sua assoluzione, non le aveva recato che un rapido batticuore, un vago terrore, neppur confessato, e di cui nessuno, e tanto meno il nuovo venuto, s'accorgeva.

Pietro non osava guardarla neppure; sentiva ruggirsi nell'anima una profonda tempesta, ma si dominava, non lasciando anzi sfuggirsi l'occasione per ostentare una insolita allegrezza.

— Sei diventato bianco come un giglio, — disse zio Nicola.

— Perciò son contento d'essere stato in prigione, — disse Pietro ridendo. — Così le donne mi verranno dietro.

Maria lo guardò. Si sarebbe detto che l'indifferenza di Pietro l'urtava. Egli dunque l'aveva completamente dimenticata, e pensava già ad altre donne? Ma tanto meglio, dunque, ma tanto meglio! Una piccolissima ruga le attraversò la fronte; e fissò gli occhi sul piatto

lucente, come leggermente incantati da una misteriosa visione; ma la mano ardente e pulsante di Francesco che battè sulla sua, la richiamò alla realtà delle cose. Lo sposo si curvò un poco e le disse, sorridendo e mostrando i denti, qualche cosa che nessuno intese; ella ascoltò seria, poi rise in alto, un riso gaio e squillante, che richiamò verso di lei un torvo sguardo di Pietro Benu.

— Mangia, Pietro, — pregava zia Luisa, rimettendogli davanti un piatto fumante, — mangia qualche cosa, Pietro.

Ma egli non accettava nulla; respingeva tutto con evidente ostinazione: vedeva come un veleno sui piatti, nei bicchieri, fra i tovagliuoli, e si teneva anzi un po' lontano dalla tavola, sembrandogli che ogni contatto con quella mensa fosse corrosivo e maligno.

Sorrideva sempre, ma v'era una persona che, osservandolo spesso e bene, notava qualche cosa di amaro e cattivo nel suo sorriso, nelle pieghe delle sue labbra e delle guancie scarne.

E gli occhi, spesso, gli si appannavano, come velati da una improvvisa vertigine. Ecco che l'orrenda visione, intravveduta e respinta nei momenti più disperati, era diventata reale. Quello che un giorno pareva impossibile ad accadere in sogno, ora appariva, *era* realtà! Maria sposa di un altro, Maria al fianco di un altro, Maria irremissibilmente perduta per lui!

E davanti a lui! Vedeva e sentiva ciò, non cogli occhi soltanto, ma con ogni fibra, ogni nervo, ogni poro. I ricordi lo trafiggevano come spilli acuti, il sangue gli martellava sulle tempia, nelle orecchie, nel collo, in gola, soffocandolo. In certi momenti, il dominio veramente meraviglioso che riusciva ad avere

sulle proprie sensazioni, parea volesse abbandonarlo: era allora che gli occhi gli si velavano e le vene dei polsi e delle mani apparivano turgide e violette. Una volta che Francesco Rosana si chinò tanto sulla sposa, raccogliendo un tovagliolo, che le sfiorò la persona col volto colorito assai dal vino, Pietro strinse violentemente il pugno e fu per scoppiare.

La persona che seguiva ogni suo movimento se ne avvide, e per qualche secondo sospese il respiro. Era Sabina. Era pallidissima in volto, quasi sofferente e cupa. Anch' essa aveva atteso Pietro per tutta la mattina, e nel rivederlo aveva sentito un'ansia vaga, una segreta sensazione di piacere e di paura. E invece di calmarsi, a misura che l'ora scorreva, diventava più inquieta, d'una tristezza che le produceva una specie di malessere fisico. Intuiva, con istinto profondamente geloso, tutto ciò che Pietro provava, e quando lo vide stringere il pugno e far quasi atto di slanciarsi, ebbe paura, sussultò e poi stette con l'alito sospeso. Si calmò a misura che anche Pietro si calmava, ma il volto le si fece più pallido ancora, quasi terreo, e le labbra bianche.

— Cos'hai, Sabì? — le chiese spaventato un giovinotto che le stava accanto. — Cos' hai veduto?...

Girò rapidamente lo sguardo intorno, ma non vide che volti sorridenti e rossi.

La gioia era al colmo; le barzellette più amene ed anche ambigue guizzavano da un capo all'altro della mensa; tutti a bocca aperta, con le labbra lucenti d'olio, parlavano e ridevano, riempiendo la stanza di clamori, che, fondendosi con la luce, con gli odori dei dolci e delle vivande, davano all'ambiente come uno spirito di pazza e scapigliata allegria.

Ritto in un canto della tavola, con metà del volto color rame lumeggiata da un raggio di sole, un pastore alto, dai capelli rossi selvaggi, tagliava destramente a pezzi minuti un grosso porcello arrostito al forno, freddo e lardellato. Quasi tutti, pur non cessando di ridere e parlare, guardavano con interesse le grandi e nodose mani del pastore. S'era tolto di tasca un rozzo coltello affilato, e, con la fronte corrugata, serio e muto, quasi compiendo una sacra funzione, scalcava rapidamente, con piccoli colpi infallibili; trovava destramente ogni giuntura e il coltello scorreva scricchiolando su la crosta deliziosamente rossa del porcello. Quando tutto fu trinciato, il pastore si leccò tranquillamente le dita, forbì il coltello sulla tovaglia e si assise soddisfatto, mentre qualche convitato tentava applaudirlo.

— Oh bravo! — gridò lo sposo, parlando italiano, — Bravo, compare Bòre. Se il re fosse qui presente vi farebbe suo scalco!

Tutti risero stupidamente, fuorchè Pietro e Sabina per dolore, zia Luisa per decoro e Maria per dispetto, poichè cominciava a stizzirsi nel veder Francesco ubbriacarsi in presenza di Pietro Benu, che ne avrebbe certamente riso.

Il largo piatto faceva il giro della tavola, e Francesco, frugandovi a lungo, procurò per Maria le cervella e i rognoni del porcello; li trinciò, ci mise il sale e disse:

— Ti offendo forse servendoti le cervella? Non è già per significarti che ne abbisogni; già lo sappiamo che sei la donna più savia del mondo. Mangia, Maria.

Ma essa non voleva niente: non ne aveva voglia; la lasciasse stare. Respinse con grazia la forchetta che

lo sposo le porgeva, e siccome egli insisteva, ella si ribellò, quasi infastidita. Ma Francesco le accostò la forchetta alla bocca e la costrinse, suo malgrado, ad inghiottire poco meno della metà intera di un rognone.

Maria diventò rossa e rise per nascondere il suo dispetto.

— E va! — disse. — Quasi quasi mi facevi soffocare.

— Oh, Maria, ti ho offeso? — diss'egli compunto.

— Sicuramente!

— Ah, sei adirata davvero? Perdonami. Se cominciamo a bisticciarci da oggi!

E rise, e siccome stendeva la mano per pigliare il bicchiere colmo, Maria gliela rattenne.

— Fammi il piacere, — disse sottovoce, — finiscila col vino, per oggi. Ne hai bevuto assai. Fammi il piacere.

— E mi perdoni? — diss'egli con la mano sempre tesa.

— Sì, se non bevi più, per oggi.

— Più, per oggi! — ripetè lui dolcemente, come un bimbo, sorridendole e ritirando la mano, che battè su quella di lei, posata sull'orlo della tavola.

Da quel momento Maria mise ogni cura per impedirgli di bere; ma lo sposo aveva già abbastanza bevuto; e gli occhi, dopo essere stati lucenti e aperti, gli si appannavano languidi e socchiusi. Verso la fine del pranzo balbuzzava, ostinandosi a parlare in italiano, e a un certo punto diventò così screanzato e ardito che, sollevatosi sulla sedia, baciò prima Maria, poi una vecchia parente sedutagli accanto. Un vivo applauso, un battimano fragoroso, uno scoppio di alte risate echeggiò. Anche Maria rise, o finse di ridere,

e Pietro, coi denti stretti sotto le labbra sorridenti, guardò lontano, attraverso lo spazio luminoso della porta spalancata, con gli occhi vitrei spaventevolmente fissi. Sabina seguì il suo sguardo e si chiese qual visione dolorosa Pietro Benu scorgeva. L'indifferenza di lui a suo riguardo la rattristava nervosamente: non le aveva rivolto neppure una volta gli occhi; eppure ella sentiva una profonda pietà del suo occulto dolore.

L'allegria dei convitati aumentava sempre a misura che le bottiglie si vuotavano; l'ultima portata del pranzo, composta di frittelle di cavol fiore, gialle come l'oro ed esalanti un acuto odore di droghe, non venne neppur toccata. Quando le donne serventi a tavola, che si fermavano sempre dietro le sedie dei convitati, ridendo e prendendo liberamente parte alla conversazione, portarono i formaggi, un giovane *istranzu*, cioè di un villaggio vicino, si levò col bicchiere in mano. Si credette facesse un brindisi, invece, col bicchiere fermo in alto e fissandovi gli occhi, e muovendo l'altra mano con l'indice e il pollice appiccicati, il giovinotto cominciò a declamare una poesia sarda, satirica, contro l'istruzione delle donne, poi un'altra ancora.

Sos soriches mi lean su recattu,
Commo non potto pius niente fidare.

— Che matto! — disse Maria nascondendo la bocca nel tovagliuolo.

E Francesco, chinandosi, mormorava con pietà:

— È ubbriaco!

Ciò nonostante, finita la poesia, l'ilarità dei convitati raggiunse il delirio. Anche Pietro rideva, ma,

più che dei versi, rideva del declamatore e di certe altre figure, contorte da un'ilarità stupida e sciocca.

Zio Nicola, intanto, gli era venuto vicino, e seduto traverso la sedia, a gambe accavalcate, gli parlava seriamente d'affari. Per un caso assai strano, il padrone non era ubbriaco e non accennava a diventarlo: sembrava seccato e, volgendo le spalle a' suoi convitati, faceva a Pietro la proposta di riprenderlo al suo servizio, come se fossero soli e non intesi. Ma il giovine non acconsentiva.

— No, no: ho deciso. Mi ritiro presso mia zia e lavoro per conto mio. Già le sapevate le mie intenzioni: ne abbiamo parlato in carcere, mi pare.

Non combinarono in nulla. Zio Nicola voleva almeno costituirlo suo *jubarju*; gli avrebbe cioè dato le terre, il grano e il giogo per la seminagione, dividendo poi metà per metà il prodotto della raccolta; ma Pietro non accettò. Non accettò neppur la proposta di diventar fattore della vigna e del chiuso. Nulla: non poteva, non voleva combinare in nulla. Zio Nicola ne restò dolente, e per dissipare il suo malumore si volse verso il giovane straniero e lo sfidò a cantare a *disputas*.

Il pranzo volgeva al termine; sulla mensa fumava il caffè, e Francesco Rosana, guardando l'orologio sulla palma della mano, disse ch'erano le tre.

Dalla porta spalancata si scorgeva, sullo sfondo intensamente azzurro del tiepido pomeriggio, il sole declinare, e una immensità di nuvolette bianche, vaporose, salire ondeggiando sull'occidente; era una marea lenta di piccole onde molli e vanescenti, che davano alla sera d'inverno una profonda impressione di calma e di dolcezza primaverile.

Pietro Benu dovette lasciare il suo posto di fianco

alla porta per cederlo al poeta estemporaneo, competitore di zio Nicola, e andò a sedersi lungo la fila dov'erano gli sposi. E per un momento, stando tutti in silenzio, sospesi, aspettando, la gran calma della sera soleggiata parve introdursi nella stanza. La prima strofa del poeta vibrò, sonora, intonata, e zio Nicola, col gomito sulla tavola, le gambe sempre accavalcate, si mise la mano sull'orecchia destra, quasi per ascoltar meglio. Il competitore era un poeta estemporaneo abbastanza discreto; i versi gli affluivano alle labbra assai pronti ed aveva una voce di tenore che cresceva grazia e valore alla poesia.

Sulle prime inneggiò agli sposi, complimentando galantemente Maria, che chiamò

Sa rosa de sas rosas (la rosa delle rose);

ma poi cominciò a esporre rudemente le sue cattive opinioni sul matrimonio: che era meglio per l'uomo lo stato libero, poichè nel matrimonio le gioie venivano grandemente superate dai fastidi e dai dispiaceri.

Naturalmente zio Nicola rispose il contrario, con ironica cortesia per l'avversario, facendo ridere assai gli astanti. Ma dopo un quarto d'ora d'attenzione i commensali cominciarono a stancarsi, abbandonando gli uni dopo gli altri la mensa, che in breve si spopolò; rimasero soltanto i due *cantadores*, due vecchi contadini, un ragazzo coi gomiti fortemente appoggiati alla tavola e i pugni sprofondati sulle guancie, e Pietro Benu con un giovine nuorese benestante. Questi due ultimi, colle gambe accavalcate e il fianco poggiato alla tavola, parlavano fra loro d'affari e non badavano per nulla alla disputa; ma zio Nicola e l'avversario poetico si trovavano tanto infervorati da non

accorgersi di non essere ascoltati che dai vecchi contadini e dal ragazzo. Proseguivano, cantando per sè stessi, e tanta era la loro vena poetica e il gusto che ne sentivano, che non accennavano di finirla presto.

Due ragazze vennero e sparecchiarono la tavola, ridendo a squarciagola per le lepidezze che rivolgeva loro uno dei vecchi *massajas*; zio Nicola se ne accorse e subito cominciò a inveire in versi contro la galanteria dei vecchi; dal cortile giungeva la nota acuta e melanconica d'una musica da ballo sardo, eseguita con l'organetto, e il rumore della gente che rideva, ballava e chiacchierava riunita laggiù. Fra tutto questo assordante frastuono, Pietro e il giovine *principale* parlavano tranquillamente di affari, di bestiame, di vacche e di buoi. Pietro esponeva certe sue idee sul negozio dei buoi; diceva d'aver un piccolo capitale ed un socio mallevadore, e che fra poco avrebbero intrapreso una piccola incetta di bestiame bovino. E il giovine, proprietario di vacche, diceva che, per il mese d'aprile, avrebbe avuto da vendere parecchie coppie di buoi e di giovenche.

— Vedremo, — disse Pietro, pensieroso, passandosi una mano sul viso, — nel mese di aprile forse non avremo tutto il danaro necessario, ma combineremo lo stesso. Dove hai il bestiame?

— Nella *Serra*, — disse l'altro. — Come si chiama il tuo socio? Forse lo conosco.

— Zuanne Antine di Fonni. È molto più giovine di me.

— Oh, diavolo, lo conosco! — esclamò l'altro. — Ma ora è in carcere.

— Per ribellione e ingiurie alla forza armata, — disse Pietro prontamente. — Ma uscirà fuori fra poco.

Dopo qualche minuto di silenzio il giovine chiese:

— Ma dunque, Pietro, tu non rimani qui da zio Nicola?

— No, non mi conviene più; non servo più.

— Hai fatto i tuoi fondi, — disse l'altro, sorridendo e strizzando un occhio. — Devi aver molti denari. Con chi vai a stare?

— Da mia zia.

— Quella vecchia, zia Tonia Roddone? E ancora viva?

— Se fosse morta non andrei da lei.

— Diavolo, lo credo bene! — disse l'altro, e tosto ricordò la storiella del tesoro, di cui tutti e sempre parlavano. — Se muore tua zia, — disse, strizzando nuovamente l'occhio, — hai ragione di fare il negoziante ed anche il signore.

— *Corfu è balla!* — esclamò Pietro ridendo. — Non mi mancherà più nulla, se muore lei!

Lo disse però in tal guisa, ridendo in un modo così volpino, che, mentre voleva porre in derisione la sottintesa allusione dell'altro, riusciva invece a confermarla. L'altro lo guardò profondamente nel bianco degli occhi, e tosto sentì come una suggestione misteriosa e gli parve d'essere, non davanti ad un povero servo uscito di carcere da qualche ora, ma al cospetto di una persona ricca e rispettabile.

Nel cortile ballavano gaiamente il ballo tondo.

In cucina le donne di servizio accudivano rapidamente a rimetter ogni cosa in ordine per poter poi prender anch'esse parte al divertimento rumoroso del cortile.

Seduta sui gradini della scala, una bella fanciulla in costume suonava l'organetto con una certa maestria,

appoggiando il mento sullo strumento e ascoltando la musica assai melanconica nella sua cadenza monotona e grave.

Il ballo così andava egregiamente bene, ma ad un tratto la suonatrice rallentò le note, rialzò il mento roseo e balzò in piedi gridando:

— Voglio ballare anch'io!

— Suona, continua, Paska, ballerai poi, — la supplicarono; ma non ci fu verso di farle riprendere l'organetto. Fece anzi il muso e s'appoggiò alla balaustrata guardando lontano. Nessuno volle suonare, forse perchè nessuno lo sapeva, e il ballo restò sospeso; ma Sabina, rompendo il circolo, si slanciò sulla scala dicendo:

— Aspettate. C'è lassù Pietro Benu che sa suonare. Lo faccio venire.

Salì, entrò, ma ricomparve tosto sulla balaustrata, dicendo:

— Non vuol venire. Ascolta zio Nicola che canta.

— E al diavolo i canti! — gridò un ballerino mezzo brillo. — Digli che scenda; se salgo io lo faccio scendere a spintoni.

— Se ti sente! — disse Sabina, piano, minacciando col dito, e rientrò pregando Pietro umilmente.

— Andiamo, scendi. Fa questo piacere. Come ti vuoi pregato!

— Non so suonare, non lo ricordo più, bella mia, — rispose Pietro, infastidito, indifferente, senza neppur guardarla.

Sabina ne restò profondamente colpita ed umiliata; uscì a capo chino, e scesa nel cortile disse, quasi senza accorgersene, rivolta alla sposa: — Non vuol venire; va tu, Maria; chissà che a te ti ascolti.

Maria la guardò vivamente, come per chiederle con gli occhi se parlava così con intenzione.

— Io? — disse muovendo il capo con disdegno. — Io non ci vado, certo. Se non vuol scendere, a suo piacere.

— Al diavolo l'organetto, — disse un uomo. — Cantiamo.

Allora tre o quattro giovani si riunirono nel centro del cortile e intuonarono a voce la musica del ballo sardo, come si usa nei villaggi e nelle feste campestri. Era una cosa caratteristica a intendere quella musica vocale, sonora e selvaggia, fra cui la nota del tenore risuonava come un lontano e acuto scroscio di torrente. Intorno ai cantori si ricompose il circolo, e il ballo fu ripreso più animatamente di prima alla cadenza sonora del

Bimbàrambàra bòi bimbàrambài.

Ma, a poco a poco, a misura che il sole declinava e l'ombra invadeva il cortile, i convitati se ne andarono e il ballo cessò. Restarono poche persone, qualche giovinotto e qualche ragazza, che si divertivano facendosi compari all'uso sardo, e Francesco attirò Maria in un cantuccio per farla riposare. L'ora, il moto del ballo e la digestione avevano quasi del tutto liberato lo sposo dai fumi del vino; ora tornava ad esser galante e innamorato senza eccedere dalla sua solita cortesia affettata e insinuante.

Cessato il ballo e diradata la gente, Maria e Francesco si assisero in un cantuccio del cortile, e precisamente sotto l'arco della scala, vicino alla porta chiusa della stanza terrena. Nonostante il disordine del cortile e la gente che ancora andava e veniva,

c'era una gran pace in quell'angolo. Il sole era tramontato; sul cielo, spazzato interamente dalle nuvolette bianche del pomeriggio, dilagavano le prime trasparenze rosee dell'imminente vespero; non un alito di vento, non un canto d'uccello, non una nuvola. Una immensa pace, quasi dolcemente triste nel suo pallido fulgore silenzioso, stagnava nell'aria, imponendosi sulle cose.

— Ti diverti? — chiese Francesco a mezzavoce, prendendo una mano di Maria e accomodandole gli anelli nelle dita.

— Figurati! Se non mi diverto oggi, quando vuoi che mi diverta? — rispose Maria con un tono leggermente canzonatorio.

Parlarono della bella riuscita del pranzo e dell'evidente soddisfazione degli invitati.

— Son rimasti tutti contenti, — disse Francesco. — Davvero che non credevo si potesse procedere così ordinatamente con tanta gente. Ma come sarà stanca tua madre, poveretta!

— Già! Ella non si stancherà poi per gli altri figli.

— Quel Pietro Benu! — disse lo sposo dopo un po' di silenzio, durante il quale aveva pensato alle faccende di zia Luisa e quindi anche al servo, — non ha voluto assaggiar nulla, hai veduto? È molto maltrattato, poverino, forse è malato; in certi momenti guarda che pare un pazzo.

— Non è certo una bella cosa soffrire il carcere innocentemente, — disse Maria con falsa indifferenza. E per cambiar tosto discorso parlò dei presenti e dei doni ricevuti. — Dio mio, una meraviglia, una cosa inaudita! Più di cento sessanta presenti di grano e quaranta fra torte e *gattòs*, e quasi cento scudi in

monete d'oro e in gioielli. Vedi, quest'anello me lo ha dato Sabina, poveretta, — e gli mostrava la mano, toccando ad uno ad uno gli anelli, — quest'altro Costanza Brindis, questo zia Ventura e questo tua cugina. Guarda che bello....

— Tuo padre canta ancora, — disse a un tratto Francesco alzando la testa. — Senti, senti, andiamo sopra, Maria.

— No, restiamo meglio qui, — pregò lei, che, non avendo veduto scendere Pietro Benu, non desiderava risalire. Perchè non se ne andava più colui?

Pietro invece aspettava ch'ella risalisse e non si muoveva, formandosi nella mente un progetto assai strano: spesso, mentre discorreva col giovine possidente sedutogli accanto, quell'idea lo assorbiva così da farlo zittire e divagare. Pensava, nientemeno, che di baciare Maria un'ultima volta, in presenza di tutti, compreso lo sposo. Esisteva a Nuoro il costume di baciar la sposa e tutte le donne intervenute alle feste nuziali; ora questo bizzarro uso è quasi scomparso; ma se qualcuno tenta di farlo rivivere nessuno trova che ridirci. Pietro voleva con ciò accertarsi se Maria lo aveva completamente dimenticato.

— Vuoi farmi un piacere? — disse al giovine possidente. — Puoi cambiarmi un biglietto da dieci lire in due scudi d'argento? Non va bene dar carta alla sposa.

Il giovine aveva per caso i due scudi; aprì una specie di borsa di pelle applicata alla sua ricca cintura di cuoio ricamato, ed estraendo le monete disse:

— Fai le cose a dovere, perdio!

— Diavolo! Se sono stato qui per un anno, mangiando il loro pane e bevendo il loro vino! Del resto, se vieni con me vedrai come mi faccio pagare, —

disse Pietro, mettendo la moneta sul palmo della mano e abbassando la voce per non essere udito da zio Nicola.

E si alzò. Andò diritto dal padrone, e ponendogli familiarmente una mano sull'omero gli disse:

— Addio, zio Nicola!

— Oh! te ne vai, Pietro? — esclamò il padrone, stupito.

Voleva che Pietro rimanesse ancora, e non potendo ottener altro, gli fece bere una tazza di vino nero, e lo pregò di promettergli che sarebbe ritornato l'indomani.

— Sì, state fresco ad aspettarmi! — pensò Pietro, e uscì seguito dal giovinotto.

Scesero le scale ridendo: Pietro anzi rideva troppo clamorosamente, ma, dentro, il cuore gli batteva forte, con angoscia invincibile. Nella mano destra serrava i due scudi e sentiva sudare la palma.

— Addio, zia Luisa, — gridò, mettendo la testa entro la porta di cucina, — addio, comare Sabina.

— Addio, — rispose questa, correndo sul limitare.

Quando vi giunse, Pietro s'avviava verso gli sposi, e assistè alla bizzarra scena che seguì. Vide la forte persona di Pietro fermarsi davanti a Maria e chinarsi un po', dicendo qualche cosa, dei complimenti, degli auguri senza dubbio. Sabina non gli intese, tanto era commossa. Dopo un momento di chiacchere, a cui assisteva sorridendo il giovine possidente sceso con Pietro, quest'ultimo tese la destra alla sposa, e mentre le deponeva sul palmo della mano i due scudi, si chinò e la baciò sulle guancie.

Sabina sussultò e rimase come inchiodata sul limitare, con gli occhi fissi sul bizzarro quadro.

Matteo Canzeddu, il giovine possidente, rideva in alto, battendosi un pugno sul petto, e Francesco non sembrava punto offeso per l'atto arditissimo di Pietro Benu.

Sabina vide anche Maria sorridere, lievemente rossa, ma calma, e poi Pietro e Matteo andarsene tranquillamente. Il portone si chiudeva appena dietro di loro, che Maria, aprendo la mano, sorrideva e mostrava i due scudi a Francesco.

— Stupido! — disse Sabina voltando le spalle con pietà.

Senza dubbio però la sposa faceva sforzi intensi per non tradirsi. Al contatto ardentissimo, per quanto fugace, delle labbra di Pietro, Maria aveva sentito tutto il sangue rivoltarsele per l'offesa, la meraviglia, il ricordo. Ma s'era dominata così forte che nessuno, neppur Pietro, avevano indovinato la sua sensazione.

Varcando il portone, Pietro pensò amaramente, con la morte nell'anima: — Mi ha dimenticato. E del resto!... — Vagò per tutto il resto della sera con Matteo, andando nelle bettole e spendendo come un signore le ultime monete che gli restavano dei risparmi fatti durante la sua annata di servizio presso i Noina. Rientrò a notte fatta dalle zie, e si sedette tristamente accanto al misero focolare, su cui scoppiettavano due o tre pezzetti di legno, avanzi di una vecchia sedia.

— Domani, — disse, guardando compassionevolmente il misero fuoco, — domani voglio portarvi un carro di legna. Il carro e il giogo me lo impresta Matteo Canzeddu.

Quando le zie si ritirarono, Pietro si sdraiò su una vecchia stuoia, accanto al fuoco semispento, e presto cadde in un pesantissimo sonno, essendo mezzo brillo

e stanco di emozioni e di pensieri e di parole. Ma al primo albeggiare si svegliò con le idee lucidissime e un senso profondo d'angoscia nel cuore.

Sentendolo muoversi per il cortile, zia Manzela si alzò da letto, preparò il caffè e gliene fece bere una chicchera. Era un caffè così cattivo che Pietro si volse indietro per sputarlo, poi disse:

— Ora vado da Matteo per il carro e subito me ne vo a far la legna. Sarò qui verso l'imbrunire, e allora parleremo delle cose più importanti. Ieri sera ci avevo mezza *cottichina* (ubbriachezza) e non ricordo neppure ciò che dissi.

Zia Manzela gli mise un po' di pane e di formaggio entro un fazzoletto, ed egli uscì tenendo l'involto sotto il cappotto. E, quasi inconsapevolmente, nel recarsi da Matteo Canzeddu per prendere il carro, se ne andò dalla parte di casa Noina, e ripassò in quella piccola strada che lo attirava con una fatale potenza magnetica. Ma non vide nessuno. La casa dormiva ancora nella limpida freschezza dell'alba celeste; ma già per la viuzza silenziosa, dove c'era qualcosa di gaio che ricordava la festa del dì prima, delle galline mattiniere beccavano il grano gettato agli sposi e raspavano trillando rapidi gorgheggi che parevano d'allegria.

Pietro osservò e passò oltre, battendo forte gli scarponi ferrati sui frantumi dei piatti ancora sparsi per la strada.

— Ah, tutto era pace, luce e felicità là intorno: anche le galline sembravano allegre, anche le galline!

Ma Pietro Benu si recava sugli altipiani, ove spuntavano le future messi di zio Nicola Noina; andava lassù per portare un carro di radici di lentischio e di legno di ginepro a quelle poverette delle zie, ma

sopratutto per riprender il vecchio revolver del bandito, nascosto da tre mesi in una macchia.

Passarono due mesi. In casa Noina tutto era rientrato nell'ordine e nella pace di prima. Senonchè le rendite s'erano triplicate e il benessere trapelava più che mai in ogni angolo della casa e sul viso degli abitanti.

Zia Luisa scoppiava addirittura di pinguedine e di boria e anche Maria pareva felice e tranquilla. Ora non andava più scalza, non accudiva alle basse faccende domestiche e menava quasi una vita signorile. Aveva una fantesca svelta e buona, che non le lasciava far nulla, aveva nel cassetto del comò un cestino riboccante di danaro; tutte le ragazze e le donne dei *principali* nuoresi la guardavano con invidia, quando la domenica si recava, splendidamente vestita, alla messa di mezzogiorno. Non le mancava nulla.

Quei due mesi eran volati via rapidamente. Lo sposo la circondava di cure e d'adorazione, sempre più innamorato, cortese fino alla noia, e nelle buone giornate se la recava in groppa alla sua magnifica cavalla e la conduceva a' suoi possessi, giù, al ricco oliveto della valle, alla vigna e a *sartu* (1). A *sartu* sopratutto. Avevano anzi divisato di passarci, salvo inconvenienti, tutto il mese di maggio.

I pastori nuoresi, allorchè si sposano, usano trascorrere una parte della luna di miele nell'ovile. Francesco Rosana non era veramente un pastore, ma siccome la sua più grossa proprietà consisteva in bestiame, egli passava metà del suo tempo nell'ovile, col suo pastore, co' suoi cani, fra le belle vacche alte

(1) All'ovile.

e fiorenti che pareva lo conoscessero e l'amassero. La *tanca*, ove il bestiame pascolava tutto l'anno (d'inverno, durante le alte nevicate, veniva alimentato con la *sida*, cioè con le foglie e le fronde degli alberi), una *tanca* di gran valore, nelle pianure dello *Spirito Santo*, abbondante di pascoli aromatici, di fieno, di asfodello, d'acqua, e folta di grandi quercie, apparteneva anche a Francesco.

Maria battè infantilmente le mani alla proposta di passar il maggio nell'ovile, tanto più che cominciava ad esser stanca della vita sfaccendata di sposa ricca, che da due mesi menava. Non aveva più neanche roba da cucire, perchè prima di sposarsi, oltre il suo abbondante corredo, aveva eseguito moltissima biancheria per i genitori, e Francesco era venuto ben fornito d'ogni cosa. In due mesi Maria aveva terminato solamente una *collana*, cioè un colletto da camicia per Francesco, lavorata e trapuntata sottilmente, con una pazienza ed un'abilità da Aragne.

Le camere, la cucina e il cortile splendevano di pulitezza, d'ordine, di benessere. Zio Nicola e zia Luisa e Francesco andavano meravigliosamente d'accordo, gli affari progredivano d'incanto, l'annata si prometteva bene.

Nella miseria stagnante e pacifica o per lo meno rassegnata del vicinato, nelle cui viuzze l'erba cresceva fresca e alta, nei cui cortiletti, invasi di farinella, di giusquiami e d'euforbie, i caprifichi, i pergolati e le siepi fiorivano, con quell'agreste e scapigliata poesia dei luoghi selvaggi; la casa Noina dominava, più che mai esuberante di potenza e di vitalità, come una fortezza in miniatura, invidiata da molti, rispettata da tutti.

La fortuna pareva avesse vuotato tutta la cornucopia de' suoi beni sulla famiglia Rosana-Noina, entro la piccola casa dalla scala esterna e chiara.

Non odii, non persecuzioni, non fastidi. La famiglia e i parenti di Francesco, contentissimi del suo maritaggio, trattavano la sposa e i suoi con affetto e cortesia: quindi, invece dei pettegolezzi soliti a verificarsi fra due famiglie del popolo, e talvolta non del popolo soltanto, di recente imparentatesi, correva fra i Rosana e i Noina una vera e cordiale amicizia, con relativo scambio di regali e gentilezze.

Pietro Benu non s'era fatto più vivo, e Maria non rivedendolo più, l'aveva pressochè dimenticato; di giorno in giorno la figura di lui s'allontanava e svaniva.

Ma dopo due mesi, che per Francesco Rosana erano trascorsi come un soffio di felicità inenarrabile, Maria non sentiva ancora per lo sposo il più piccolo entusiasmo d'amore: solo una stima profonda, un proposito ferreo di restargli fedele, una specie di gratitudine tenera per le cure e l'adorazione ch'egli le prodigava.

Spesso però ella sentiva instintivamente come un gran vuoto nel cuore, qualcosa che non riusciva a percepire, ma la cui mancanza le dava una rapida, intensa sensazione di tristezza che le dilagava per ogni vena, per ogni fibra, e allora, annoiata (la noia era un'altra sensazione nuovissima per lei), con una inafferrabile espressione di stanchezza sulla fronte, cadeva in sogni indefiniti, pieni di desideri ignoti, di memorie vanescenti, di pensieri indistinti che la mente non voleva percepire. Ma erano come baleni, rapide visioni lontane e vaghe, riflessi di grigie nuvole che presto sfumavano. Si scuoteva subito, si guardava attorno e sorrideva, cullandosi, suggestio-

nandosi nell'illusione di una felicità che realmente le mancava.

Gli altri erano tutti contentissimi; persino zio Nicola, con quella sua croce di gamba, nonostante i continui monologhi, durante i quali confidava alla sua tabacchiera di corno, battendovi sopra le dita, mille misteriosi fastidi.

Il più contento di tutti era certamente Francesco Rosana, e la freddezza che Maria contrapponeva alla sua ardente adorazione, gli sembrava una cosa inerente all'indole posata, seria e sottilmente caustica di lei.

— Mi vuoi bene, Maria? — le chiedeva, facendole girare gli anelli sulle dita e guardandola intensamente.

— Sì, — rispondeva lei, sforzandosi a non veder altro che gli occhi, la sola bellezza di Francesco.

— E non hai mai voluto bene ad altri che a me?

— Mai... — diceva essa, ma con voce sommessa.

Che importava il resto a Francesco Rosana?

Una mattina di maggio i due sposi montarono sulla cavalla bianca e presero la via dell'ovile.

Era la stessa strada, i medesimi paesaggi attraversati pochi mesi prima per recarsi a Gonare; senonchè ora le campagne, gaiamente inondate di sole, si stendevano verdissime e fiorite, e sulle pianure nere in inverno, pantanose in autunno ed arse in estate, rabbrividiva alla tiepida brezza di primavera una rigogliosa vegetazione da *pampa* americana: altissime erbe, cardi spinosi d'un verde argenteo luminoso, asfodelli eleganti e freschi dai fiori lucenti, ferule ancora fiorite, cespugli e roveti dalle foglie di smalto, e, sugli argini, rose selvatiche che imbalsamavano l'aria pura e tepente.

La curva del cielo freschissimo e intenso si perdeva sulla linea celeste delle montagne lontane.

Masèda (1), la cavalla, che al contrario era tanto fiera e nervosa, procedeva insolitamente tranquilla per il sentieruolo delle *tancas*, sbattendosi la coda ora su un fianco ora sull'altro, annusando l'erba ogni volta che le veniva rallentato il freno. Nell'aria, specialmente vicino ai piccoli corsi d'acqua sorgiva, era un acuto profumo di narcisi, di giunchi, di fieno umido, un profumo così acuto che dava quasi una sensazione dolorosa alle narici; nelle fratte, folte di margherite e di rose canine, trillava una musica garrula di uccellini nascosti, di strane mosche iridate ronzanti al sole. E piccole farfalle diafane, verdi, purpuree, nere e violette, che parevano fiori staccatisi dalla pianura, s'incrociavano pazzamente per l'aria.

Maria, abbandonata sulle spalle di Francesco, ben seduta sulla larga groppa di Maseda, al passo tranquillo e cadenzato della cavalla, provava una sottile sensazione di benessere; il tepore del sole, il profumo delle erbe, la solitudine e l'azzurro le davano un torpore voluttuoso di pace e di sogno.

— Ti ricordi, Marì, il giorno che siamo passati per di qui, ritornando da Gonare?

« Chi credeva, un anno fa, che oggi avrei portato in groppa, all'ovile, una moglie bella e buona come te, Maria?

« Stai bene, Marì? Sei stanca, Marì?

Ogni tanto Francesco le rivolgeva di queste domande, alle quali seguivano ragionamenti teneri e profondi.

(1) Mansueta.

E intanto Maseda proseguiva, facendo ogni tanto un tentativo di trotto che Francesco frenava a tempo, traversando fossi e chine, sentieri assiepati di rose canine e di chetmie agresti, piccoli boschi di querce dai tronchi verdi d'ellera trionfante, e campi d'asfodello fiorito.

Così giunsero alla meta. Maria scivolò svelta di groppa, e Francesco, mettendosi ad armacollo il fucile, che prima teneva sul davanti della sella, fischiò per avvertire del loro arrivo il pastore.

Ben presto giunsero, saltando ed abbaiando, i cani dell'ovile, e tutta la *tanca*, silenziosissima poco prima, risuonò di voci amiche, voci d'uomini e d'animali. In lontananza le giovenche muggivano, quasi indovinando l'arrivo dei padroni; i cani di altri ovili rispondevano all'abbaiare dei cani di Francesco, e il pastore, con altri due pastori dei dintorni, accorrevano salutando.

Maria, mentre Francesco scaricava le bisacce dalla cavalla, aiutato dai pastori, s'avviò verso la capanna.

La grande *tanca* fiorente era chiusa al nord da intricate macchie di rovi e da grandi massi spaccati di granito, e dietro, serrato da muricce assiepate da altri rovi altissimi e da quercie selvagge s'insinuava un piccolo lungo sentiero, così ombroso da parere un antro.

La capanna e l'ovile, costrutti di siepi e di frasche secche, s'ergevano quasi nel mezzo della *tanca*, su una piccola radura assai arida. L'interno della capanna appariva ben strano e pittoresco, con una larga pietra fissata al suolo, per focolare, e intorno intorno sedili di pietra e qualche primitivo sgabello di ferula. Appiccati ai rami sporgenti dal tetto pendevano, in-

sieme al cappotto ed al gabbano del pastore, molti recipienti o vasi di sughero (*malunes*) di varie grandezze e col manico di legno, e per terra stavano gli altri arnesi necessari per la confezione del formaggio e della ricotta e del latte coagulato. E su tavole, disposte sotto il letto di questo ricovero patriarcale (Francesco pensava di costrurre fra poco una casa colonica nella sua *tanca*), c'erano i viveri del pastore e qualche pezza di formaggio che affumicava.

Maria guardò e frugò per tutti gli angoli, poi si assise su uno sgabello, riposandosi, mentre giungeva Francesco, e i pastori recavano le bisacce ricolme di provviste. Giacchè i due sposi non contavano di viver solo di latte e siero. Maria, con due movimenti delle sue svelte braccia, mise in ordine ogni cosa, e fatta colazione decise sul come stabilirsi.

Zizzu Croca, detto *Turulia* (1), il grosso pastore, un pezzo di giovinotto prepotente, con grandi occhi azzurri da settentrionale in un volto nero, arso e aquilino d'arabo, e con tanto di mastrucca lanosa che lo rassomigliava assai ad un animale selvatico, si decise che dormirebbe all'aperto, sotto le siepi dell'ovile, per cedere interamente ai padroni la capanna, dove verrebbe composto un bel letto di frasche molli e di felci, che, con le coperte e i cuscini già fatti portare dai giorni prima, sarebbe qualcosa di meraviglioso.

— Lasciate fare a me, — disse il pastore. — C'è vicino al ruscello un campo di felci. Ne porterò un sacco, e t'immaginerai, Maria, d'essere al monte per far la novena di Nostra Signora.

S'avviò al ruscello, in compagnia degli altri due

(1) Il Nibbio.

pastori amici, e mentre Francesco, ritto al di fuori, caricava il fucile, Maria scopò l'interno della capanna, puli ogni cosa e preparò l'angolo per il giaciglio.

Poi i due sposi se ne andarono a veder le vacche e visitar minutamente la *tanca*. Maria si sentiva felice e serena. Nel sole quasi ardente del pomeriggio, che cadeva in fasci luminosi attraverso le alte querce sognanti, fra l'erba alta cosparsa di margherite gialle, di ranuncoli e di lupinella, fra il cinguettare delle allegre locustelle nascoste nei rovi, sotto la purissima serenità del cielo, una dolcezza solenne regnava nella *tanca*. Nei ceruli sfondi, intravveduti fra gli alberi, dietro i muri verdeggianti, era una profonda suggestione di sogno.

Francesco Rosana poteva credersi nel paradiso terrestre; seguiva Maria passo passo, con un profondo incantesimo negli occhi; ogni tanto se la prendeva signorilmente a braccetto, e la guardava intensamente, quasi non l'avesse veduta mai, quasi volesse assicurarsi ch'ella era proprio lì, dove tante volte l'aveva sognata, nella realtà d'un ineffabile sogno.

Maria lo lasciava fare, calma e sorridente come una dea, e le grandi giovenche bianche macchiate di nero, e i tori rossi dai fieri occhi sognanti, e i vitellini color caffelatte dal muso roseo, ergevano il capo e scuotevano la coda, quasi volendo salutare.

V.

Anche per Maria cominciò una vita incantevole. Si levava all'alba, quando le cime delle quercie rabbrividivano nella prima luce fresca del giorno, e in-

sieme a Francesco assisteva, aiutando anch'essa con una gaiezza infantile, al mugnere delle vacche ed alla confezione del formaggio. Le vacche uscivano ad una ad una dall'ovile, e il latte pioveva tiepido e fumante nel paiuolo; traverso la siepe i vitellini guardavano curiosamente coi grandi occhi neri spalancati, e dall'argine del bosco l'erba alta, stillante rugiada, e gli occhi d'oro delle margherite pareva assistessero commosse da un misterioso tremito, alla sacra funzione.

Buona parte del formaggio Maria lo riduceva essa medesima in formaggelli, passandolo nuovamente al fuoco dopo due o tre giorni di fermentazione.

Era graziosissima allorchè eseguiva i formaggelli: rimboccava le maniche della camicia bianchissima fino al gomito, ripiegava sulla sommità del capo i lembi del fazzoletto e, seduta sullo sgabello di ferula, rimuginava destramente il formaggio dentro una casseruola.

E quando il formaggio raggiungeva l'elasticità necessaria, lo estraeva e mettendolo entro un piatto concavo gli dava la forma di una grossa pera, plasmandolo e lisciandolo con le mani, che bagnava ogni tanto nell'acqua fredda per non bruciacchiarsele. Poi metteva a galleggiare nell'acqua fresca il formaggio, e ne cominciava tosto un altro.

Francesco e il pastore l'aiutavano, e col formaggio così ridotto, oltre i formaggelli, eseguivano delle trecce, e piccoli animali, statuine, cavallini microscopici montati dai relativi cavalieri, con sella e briglia, d'una finitezza sorprendente. In pochi giorni la capanna ne fu piena.

Dopo pranzo Maria e Francesco si perdevano nel bosco, visitando gli ovili vicini, spingendosi talvolta

fino alla chiesetta dello Spirito Santo, solitaria e nera nel sole.

Quando facevano escursioni così lunghe, Maria pretendeva sempre che il marito si armasse. Chissà, bisognava prevedere tutto in tempi così cattivi! Maria non aveva paura dei banditi, che non potevano molestare Francesco dal momento ch'egli, spesso, concedeva loro ospitalità nel suo ovile, non paventava un ricatto o una mala azione dei ladri, ma tuttavia provava sempre un vago presentimento, che non sapeva o non voleva spiegarsi, che cercava ma non poteva scacciare dal cuore.

Se non si allontanavano, dopo pranzo, quando il sole declinava e le quercie, scosse un po' dalla brezza, avevano getti di perle, e il cielo azzurro era tutto un sogno di luce e di serenità, i due sposi meriggiavano nel bosco, e talvolta finivano con l'addormentarsi dolcemente, sopra un letto di fieno e di margherite.

Poi, di sera, Maria, seduta sul davanti della capanna, sempre accompagnata da Francesco, cuciva e trapuntava i collari delle camicie di lui; la solitudine era dolce e profonda, i cani sonnecchiavano, sullo sfondo della radura passavano i vitellini rincorrendosi e giocando, s'udiva qualche fischio, qualche voce lontanissima, l'ombra delle ultime quercie si allungava soavemente sull'erba e il sole declinava con dolcezza infinita sul cielo sereno.

Sull'imbrunire Maria preparava la cena, e dopo aver goduto un po' di fresco fra le ultime trasparenze della sera (poichè le notti erano ancora fredde), i due sposi dormivano saporitamente su quel letto di felci ch'esalavano un mite profumo palustre.

Così i giorni passavano. Il pastore andava e veniva da Nuoro all'ovile e viceversa, trasportando l'*entrata*, cioè i formaggi, la ricotta ed il latte, cosa che usava fare Francesco quando Maria era in città, ed ogni giorno zia Luisa mandava saluti e provviste.

Sempre zio Nicola mandava a dire che presto verrebbe a visitare i figliuoli, ma non arrivava mai. Così niente turbava l'idillio floreale dei due sposi. La solitudine veniva interrotta soltanto dalle visite dei pastori vicini, o dal passaggio di qualche viandante nuorese, che Francesco faceva sostare, invitandolo al suo ovile.

Il pastore, che spesso disputava col padrone per cose da nulla, usava un rispetto grandissimo a Maria, nella notte si accovacciava a pochi passi dalla capanna, avvolto nel suo gabbano, e vigilava stendendo ad ogni rumore la mano sul suo vecchio archibugio sardo.

Una sera, dopo tre settimane di una esistenza così patriarcale e poetica, Maria se ne stava seduta sopra una delle rocce che dominavano il sentiero al nord della *tanca*. Era sola, sola per la prima volta dopo che si trovava nell'ovile. Francesco e il pastore mancavano da oltre due ore, in cerca di un toro smarrito. Maria aspettava il loro ritorno, e cuciva per ingannare il tempo, tutta immersa in placide fantasticherie, senza paura nessuna dell'immane solitudine che la circondava, resa più intensa dal silenzio del vespero imminente. A un tratto udì dei passi per il sentiero, in lontananza, e credendo fosse Francesco, si levò ritta ascoltando. Passarono alcuni minuti, ma benchè il passo si facesse sentire sempre, sempre alla stessa distanza, nessuno compariva sul piccolo sentiero più che mai ombroso in quell'ora.

— *Franziscu? Franziscu?* — chiamò Maria a voce alta, e nessuno rispose, anzi il passo cessò di repente.

Fu assalita allora da una vaga inquietudine, ma, coraggiosa com'era, prese tosto la decisione di fare qualche passo per il sentiero, con la speranza d'incontrare un pastore che le desse notizie di Francesco.

Ma fatti una cinquantina di passi si fermò di botto, pallida in viso, e reprimendo un grido tornò rapidamente indietro. Era un'illusione, una suggestione ottica, causatale dall'inquietudine? In fondo al sentiero c'era un'altra stradicciuola che proseguiva verso il sud della *tanca*; e nell'incrociatura delle due vie Maria aveva visto, o intravveduto, un uomo che passava senz'accorgersi di lei. E in quest'uomo le era sembrato riconoscere Pietro Benu!

— Nostra Signora mia, cosa cerca egli in queste parti? — pensò Maria, rifugiandosi dietro la muriccia della *tanca*.

Uno sciocco terrore la invase, mille tristi pensieri le si affollarono alla mente, e ebbe l'idea di correre alla capanna ed armarsi del fucile di Francesco.

— Santa Maria, Santa Maria, cosa cercava Pietro Benu da quelle parti? Ma era proprio lui l'uomo veduto? O s'era ingannata? Che cosa cercava egli? E Franziscu?

Un dubbio atroce la punse, pensò che Pietro cercasse Francesco, e ascoltò intensamente, con ansia angosciosa, ripresa in un attimo da tutte le paure e i presentimenti che il tempo e la condotta di Pietro Benu le avevano fatto dimenticare. Ma nessun nuovo rumore le giungeva.

La sera avanzava, e nell'immobilità del vespero, sotto il gran cielo d'un azzurro denso e cinereo, non

un soffio tremava sulle quercie o sul fieno. Quel silenzio melanconico, quella luminosità smorta che si rifletteva sulle pietre grigie con misteriosa tristezza, accrebbero l'inquietudine di Maria. Attese ancora, appoggiata alla muriccia, tendendo l'orecchio intensamente; ma il crepuscolo si avanzava e nessuno giungeva.

Soltanto più tardi, vibrando nell'ultimo barlume del giorno, s'udirono in lontananza i passi cadenzati d'un cavallo e una voce assai dolce e sfumata che cantava in dialetto. Maria si sporse dall'alto del muro e guardò verso la *tanca* attigua al sentiero, donde la voce e i passi, avvicinandosi, si rendevano sempre più distiñti. L'accento del viandante che cantava non le sembrava nuorese, ma ad ogni modo i versi la colpivano stranamente, nel momento in cui si trovava, e pareva fossero evocati dalla sua stessa inquietudine.

La voce, melanconica e appassionata, cantava una lirica logudorese, dove un amante tradito si lamentava e minacciava; e il ritornello cadeva come un singulto di angoscia e di odio:

Isetta sa vendítta,
Amante traittore (1).

E a misura che s'avvicinava, la voce cantarellava:

Ohi, ohi, ohi, ohiii, ohiii, ohiiiiii.

— Il diavolo ti venga incontro! — pensò Maria. — Pare che tu stii per morire.

Alla fine comparve un uomo seduto su un misero

(1) Attendi la vendetta, — amante traditrice.

cavallo rosso dalle zampe bianche. Era forse un pastore, un uomo senza dubbio dei villaggi, forse di Mamojada o di Fonni, perchè, nonostante la sera tiepida e calma, teneva un lunghissimo gabbano di orbace, gettato sul capo, allacciato in modo da nascondergli quasi tutto il viso.

Giunto rasente al sentiero, sul punto ove si trovava Maria, la guardò acutamente, ma non parve meravigliarsi d'incontrare a quell'ora e in tal sito una sì bella giovine; solo smise la sua cantilena, e senza fermare il cavallo, disse:

— Salute! C'è passato qualcuno per di qui?

— No, buon uomo, — rispose Maria, con la voce un po' rauca.

— Ave Maria, — risalutò il viandante, allontanandosi.

— Grazia piena.

Lo strano uomo aveva fatto pochi passi sul suo magro cavallo, che già ricominciava a cantare. Maria ascoltò, e suo malgrado provò un brivido silenzioso, perchè di nuovo i versi si confacevano meravigliosamente a lei.

Il viandante cantava un *mutu* nuorese, cioè uno di quei bizzarri stornelli che soltanto le donne compongono e cantano: la cosa si rendeva quindi più strana.

Doichi monzas mudas
Falan a ses, a ses,
E adoran su Signore.
A cara bella jà ses,
Traittore che a Zudas. (1)

(1) Dodici monache mute, — scendono a sei a sei, — e adorano il Signore. — Di viso bella già sei, — traditrice come Giuda.

A misura che si allontanava, la voce diventava più alta e vibrata, mettendo una strana passione nel suo accento:

..... e adoran su Segnore
che a Zudas traittore,
che a Zudas traittoreeeeee.
..... doichi monzas mudas,
traittore che a Zudas,
traittore che a Zudas, a Zudas, a Zudas.

Così la voce si perdè in lontananza, e l'ultima parola che Maria udì, sfumata nell'estremità della pianura, fu il nome di Giuda.

— Chi sarà mai costui? — pensò, e le venne il dubbio amaro che fosse un amico di Pietro, consapevole del suo passato.

E tutto questo, e la prolungata assenza di Francesco e del pastore, continuarono ad accrescere la sua inquietudine.

Il crepuscolo si rendeva sempre più denso e melanconico, le vacche si ritiravano nella mandria, i grilli cantavano già tra il fieno e le macchie, e le stelle apparivano, vivissime sul pallore azzurro del cielo.

— Al cader del sole saremo qui! — aveva detto Francesco, e invece scendeva la notte ed egli non tornava.

Senza gl'incidenti sopravvenuti forse Maria non si sarebbe inquietata assai, ma la rapida visione dell'uomo sembratole Pietro, e il passaggio del bizzarro viandante, le davano un profondo terrore, una paura di cose tanto più terribili quanto più misteriose. Che

accadeva dietro i boschi oscuri? Che sorrisi di sfinge avevano le pietre, chiare ancora all'estremo riflesso dell'occidente! Che profondi arcani rabbrividivano tra l'erbe ed i fiori oscuri, olezzanti nel bosco!

— Santa Maria del Monte, santa Maria del Monte! — Maria si fece il segno della croce e varcò nuovamente la muriccia, inoltrandosi per il sentiero. Il cuore le saltava in gola, il cuore le diceva che qualche cosa di terribile era accaduto o doveva succedere quella notte.

Ella non amava Francesco d'amore, ma ad ogni modo egli era suo marito, e il pensiero che potesse succedergli qualche disgrazia, e tanto più per colpa di lei, le dava un'angoscia indescrivibile. All'uscita del sentiero si fermò un momento indecisa se doveva seguire la stradicciuola dirigentesi al sud, o saltare la muriccia di fronte e correre in direzione di un ovile vicino. Prese l'ultimo partito. L'ombra si addensava sotto le quercie, e un silenzio immenso, quasi angoscioso, rotto appena dal zirlio dei grilli e da qualche gemito indistinto d'uccello notturno, regnava.

Tuttavia Maria si fermava ogni tanto, sembrandole udire voci e passi umani. Una volta un cane abbaiò. Ella credette fosse un cane del suo ovile e fu per tornare indietro, con la speranza che Francesco fosse ritornato. Ma altri cani abbaiarono, e allora Maria si avvide d'esser vicina all'ovile amico. Dopo pochi passi un uomo le venne incontro gridando:

— Chi è?

— Sei tu, Antoni? — chiese lei. La voce le ansava per la corsa fatta e per la crescente paura, e il pastore ne restò non poco spaventato.

— Maria! — esclamò. — Cosa è successo?

— Ah, sono mezzo morta della paura. Francesco e Zizzu mancano tutta la sera e non sono ancora ritornati. Ho paura. Se non fosse accaduta qualche disgrazia, Francesco sarebbe certamente tornato, almeno lui, per non lasciarmi così sola.

Il pastore fu colpito dalla evidente ragione di Maria, ma cercò rassicurarla tosto, dicendole:

— Non è ora d'inquietarsi, poi. Ha imbrunito in questo momento, e certo Francesco starà per ritornare, se non è già tornato. Dove sono andati?

— Ci manca un toro. Sono andati in cerca. Fammi la carità, Antoni mio, va e guarda se puoi sapere qualche cosa. Ho una paura mortale, ho veduto dei brutti visi aggirarsi intorno per queste parti.

— Oh, diavolo! — gridò il pastore, colpito. — Ma chi hai veduto?

Ella arrossì, nell'ombra, e non ebbe il coraggio di nominare Pietro Benu. Si pentì anzi d'aver parlato e disse:

— Ho veduto prima un uomo a piedi, lontano, e mi è sembrato nuorese, ma non l'ho riconosciuto. Poi è passato un fonnese, a cavallo, e cantava, tutto avvolto nel suo sacco, e non gli ho veduto che gli occhi. Mi ha fatto paura. Mi ha chiesto se avevo veduto passar gente, e mi ha fatto paura. Va, Antoni, va, per l'anima di tua madre, e vedi se Franziscu e Zizzu ritornano.

Il pastore tornò a rassicurarla, ma invano. Era presa da un brivido nervoso, e ogni secondo che scorreva accresceva la sua inquietudine, in modo che Antoni medesimo, come suggestionato da lei, provava una vaga paura. Certo, lasciando andare la sciocchezza del fonnese avvolto nel suo sacco, che probabilmente

era un povero diavolo freddoloso, ci doveva essere un forte motivo se Francesco tardava tanto a ritornare presso la sposa.

— Vieni dentro, — disse, attirando Maria nella capanna. — C'è il mio compagno e resterai con lui, intanto ch'io vado a vedere se sono tornati. Se no, andrò in cerca.

— Dio te lo paghi, Antoni, — diss'ella.

Trovarono l'altro pastore in attesa. I cani urlavano intorno alla capanna, e al solito da lontano altri cani rispondevano. Ma, certo, non erano abbaiamenti di allegria. Per Maria avevano anzi qualcosa di lamentoso, di lugubre e d'inquietante, sapendo ella come i cani, e specialmente quelli di campagna, abbiano un meraviglioso istinto, una percezione delle disgrazie anche assai lontane.

— Come temo, come temo! — mormorava, con le labbra grigie per il terrore. — Buona notte, Iorgi.

— Buona notte. Cosa mai diavolo c'è?

L'altro gli espose il fatto e la causa della paura di Maria, ed egli, colpito vivamente, disse:

— Oh, sentite. Quando ritornavo, a mezza strada, ho veduto Francesco e Zizzu...

— Dove?

— Lì, — disse, stendendo il braccio, quasi per indicare il sito, — vicino quasi alla chiesa. Questionavano fortemente fra loro, a causa del toro smarrito.

— Non l'avevano trovato?

— Macchè! Francesco era su tutte le furie e diceva: — Questa volta la finiremo male. Vedo, vedo, non sono poi cieco...

« — Vedo un corno! — gridò Zizzu. E Francesco disse:

« — Ed io ne vedo due, anzi ne vedo quattro, perchè è il secondo capo che manca entro un mese.

Maria ricordò come Francesco avesse dubbi sulla fedeltà del pastore, e domandò:

— Gridavano molto?

— Sì, molto. Tanto che io non mi sono neanche fermato, per non intromettermi nei loro affari.

— Gesù! — sospirò Maria, colta da un nuovo dubbio.

— Del resto, — conchiuse Iorgi, — credo che a quest'ora essi sieno nell'ovile. Fai presto a spaventarti tu, Marì.

— Stiamo a vedere, — disse Antonio: — ora io vado là, e se Francesco è tornato lo faccio venir qui.

— Sì, va, e per carità fa presto.

Antonio si allontanò a grandi passi. Maria volle restare all'aperto, e si assise per terra, un po' tranquilla in apparenza, facendosi ripetere da Iorgi i particolari del suo incontro con Francesco.

VI.

Passò una mezz'ora prima che il pastore tornasse. Sempre seduta per terra, Maria ascoltava acutamente i minimi rumori del bosco, e a misura che l'ora passava, brividi di freddo e di paura l'invadevano tutta.

Iorgi aveva acceso il fuoco dentro la capanna, e la luce della fiamma, uscendo dal pertugio della porta, descriveva un semicerchio di bagliore rossastro al di fuori. Nessun altro barlume splendeva nell'immensa oscurità della campagna; solo in alto, sopra la nera linea dei boschi, tremavano le stelle di un giallo bril-

lantissimo. A poco a poco i cani si erano calmati, e se ne udiva soltanto uno, a intervalli, in lontananza.

Come Dio volle Antonio ritornò, ma nell'ovile di Francesco e neppure nei dintorni aveva trovato nessuno.

— Che ora sarà? — domandò Maria.

Il pastore guardò le stelle e rispose che potevano esser le nove.

— Assolutamente, — disse Maria, con accento cupo e convinto, — una disgrazia dev'esser accaduta. Me lo dice il cuore.

Iorgi e Antoni si guardarono in silenzio, come chiedendosi reciprocamente consiglio: sentivano anch'essi un misterioso sentimento di sventura, acuito dal buio della notte e dalla suggestiva paura di Maria. Nonostante fecero di tutto per calmare la donna e sè stessi.

— È inutile, — disse Maria: — una disgrazia c'è, lo sento, ne son sicura. Maledetta l'ora ch'io e Francesco siamo venuti!

Si levò in piedi, torcendosi le braccia disperatamente; provava una penosa sensazione di dolore, ma le sembrava che l'intensa e silente oscurità della notte le impedisse di pensar nitidamente alla sua situazione. Tra chiacchiere e commenti intanto l'ora scorreva. Maria sperava sempre di veder suo marito comparire da un momento all'altro, e aguzzava le orecchie ascoltando se mai risuonassero passi in lontananza; ma al medesimo tempo l'idea che Francesco fosse morto la dominava talmente da darle una specie di calma dolorosa, la calma della disperazione, dei fatti compiuti irrevocabilmente.

Ma il pensiero era così spaventoso che non osava esprimerlo. Solo, a un tratto, disse:

— Andiamo! Andiamo a cercarli, vivi o morti.

Voglio venire anch'io. — E fece per incamminarsi, ma Antoni la rattenne.

— Sei matta, Maria, così Dio mi aiuti! Ma cosa vuoi sia accaduto? Certamente essi hanno trovato le piste del toro e proseguono a cercarlo.

— Con questo buio? Ma che, ma che! Andiamo, andiamo: se non volete venir voi, se non volete farmi questa carità, andrò sola. O mamma mia, o mamma mia!

Si mise a singhiozzare come una bambina, e fece nuovamente atto di avviarsi, ma di nuovo i pastori la rattennero; e Iorgi disse:

— Aspetta. Andremo ora noi due.

— Vengo anch'io.

— Ma no! Ci saresti più d'impaccio che d'aiuto.

— Ma sola non rimango, — disse, spaventata, ricordando l'uomo sembratole Pietro Benu.

— Allora resto io pure con te, — propose Antonio. — Il compagno andrà prima di tutto sul posto dove vide Francesco col pastore; poi si recherà al vostro ovile, e se là non c'è nessuno, andrà giù, verso l'ovile degli oranesi, e con loro, occorrendo, proseguirà la ricerca.

Iorgi partì a sua volta, e l'altro pastore persuase Maria di riposarsi entro la capanna.

— Vedrai, — le disse, stendendole una vecchia stuoia, — vedrai che è una pazzia la tua paura. Certo, Francesco fa male a lasciarti così, e glielo dirò francamente. Se lo sapessero zio Nicola e zia Luisa che diavolo direbbero! Ma coricati un po', e dormi se puoi. Veglierò io aspettando il compagno; tu coricati e non temere, perdio! Cosa vuoi che sia accaduto? Chi può far del male a Francesco Rosana?

Maria si sedette sulla stuoia, pensando amaramente che ben essa sapeva chi poteva far del male a Francesco Rosana.

Si sdraiò sulla stuoia e chiuse gli occhi, e Antonio, fuori della capanna, la credè assopita.

Ma ella non riposava. Pensava più intensamente ad occhi chiusi, tormentata sempre dalla certezza terribile della morte di Francesco, certezza resa più angosciosa dalla tenue speranza del contrario.

Pensava, sentiva le vene della tempia e dell'orecchia, appoggiate alla stuoia, batterle violentemente, e il ricordo di Pietro Benu s'ergeva, come un rimorso, come il presentimento di inevitabili sventure.

Certo, se a Francesco accadeva qualche disgrazia, la causa doveva esserne soltanto Pietro. Nessun altro voleva male ai Rosana. Ah, che pazza era stata lei a non aspettarsi la vendetta, a non metter in guardia il marito!

Pure, nella sua atroce incertezza, in fondo alla coscienza non osava dar torto a Pietro; sentiva ch'egli era nel suo dritto, sebbene selvaggio, vendicandosi, e ricordava ciò ch'egli un tempo le diceva: — Se perdo te, Maria, perdo la vita, perdo l'anima, perdo la coscienza. Diventerò cattivo, maligno, vendicativo.

Ella gli aveva sempre chiuso la bocca dolcemente, non volendolo neanche sentire a parlar così, poi lo aveva vilmente tradito.

Immobile, coi denti stretti e le unghie ficcate nelle palme delle mani, che pulsavano fortemente, ora Maria sentiva una gran voce di rimprovero risuonarle dentro l'anima, e la percezione di tutto il male commesso in tutti i casi, corrispondendo a Pietro e poi abbandonandolo nel modo il più iniquo, l'investiva.

Ma perchè Pietro se la pigliava con quel povero, onesto Francesco Rosana? Perchè non si vendicava direttamente su lei? Era giustizia, era coscienza questa?

— Perderò l'anima, la coscienza, la salute eterna, — rispondeva la voce interna. E orrende visioni passavano sullo sfondo di quel misterioso mondo interiore.

La percezione di Francesco morto, coperto di ferite, pieno di sangue, le veniva intensa come una reale visione. Ma poi cominciava a velarsi. Ah, forse non era ancor morto, forse agonizzava, forse chiedeva il suo aiuto. Ed ella, causa d'ogni sventura, stava lì, coricata, immobile, e non si muoveva?... E se niente fosse vero? Una gioia profonda, palpitante, la inondava al pensare che forse tutto era un brutto sogno, uno sciocco terrore, che l'indomani Francesco sarebbe tornato, e avrebbero assieme ricominciato la solita vita, calma e serena.

Aprì gli occhi e s'accorse d'averli umidi di pianto. Il fuoco della capanna andava consumandosi, e al suo barlume estremo, d'un giallo fosco, Maria vide il profilo nero di Antoni che vigilava seduto accanto alla porta al di fuori. Domandò:

— Antoni, è tornato Iorgi?

— No. Sta tranquilla e dormi. Sei sveglia ancora?

Ella non rispose e richiuse gli occhi, mentre grosse lagrime le solcavano il viso, bagnandole persino le labbra: erano ardenti e salate. L'angoscia la riprese, più grave, più tagliente ed acuta.

— Sta tranquilla e dormi! Che ironia! — Pensò ai particolari di ciò che sarebbe accaduto dopo, forse l'indomani, alle investigazioni della Giustizia, alle brutte, inevitabili cose che seguirebbero. Doveva ella pronunziare il nome di Pietro Benu? Sicuro, ma che

scandalo non succederebbe? E poi, che prove avrebbe ella dato? Era meglio tacere, per l'onore suo e la pace della famiglia. S'ella pronunziava il nome di Pietro, egli, per lo meno, racconterebbe la storia del loro amore. E già si sa, a Nuoro le cose vengono accresciute, da un ciottolo diventano una montagna. Non si sarebbe detto solo che Maria Noina aveva amoreggiato onestamente, fino a un certo punto, col suo servo, ma chissà quali voci calunniose, quali enormità, quante infamie si direbbero! Il suo onore e quello della famiglia ne verrebbero distrutti, e la memoria di Francesco Rosana, invece d'esser vendicata, ne uscirebbe macchiata inesorabilmente.

Era meglio tacere. Tanto, se manca la giustizia umana, non falla sicuramente quella di Dio. E poi zio Nicola e zia Luisa sarebbero morti di dispiacere.

Dopo il pensiero di Maria si smarrì in altri particolari dolorosi; sentì il rumore che la morte di Francesco leverebbe, lo spavento de' suoi genitori e dei parenti di lui, pensò alla tristezza ed al lutto in cui cadrebbe la casa dei Noina, già così lieta e piena di benessere. Ah, lo diceva lei, aveva ragione di spaventarsi della sua fortuna, aveva ben ragione lei pensando che ciò era troppo per durare a lungo. Ah, Dio mio, Dio mio, Dio mio!

Continuò a piangere, silenziosamente, amaramente. Le memorie tornarono a sfilarle confuse nella mente, dalla prima all'ultima, dal giorno in cui zio Nicola aveva annunziato che prendeva Pietro Benu al suo servizio, fino al giorno delle nozze, all'ultimo ardito bacio di Pietro, ch'era stato un singulto di disperazione e una minaccia in pari tempo. La prima causa, sebbene involontaria, di ogni sciagura, era senza

dubbio zio Nicola. Loro — Maria e zia Luisa — non volevano intenderne di Pietro Benu, non volevano assolutamente che mettesse piede in casa loro. Se zio Nicola avesse dato retta nulla sarebbe accaduto.

Fra questi dolorosi pensieri, misti di rammarico, di angoscia, d'incertezza e ancor di speranza, Maria aspettava sempre il ritorno del pastore; attendeva con ansia, ma intanto desiderava che non tornasse, se doveva recarle una cattiva novella. E non ritornava davvero. I quarti, le ore passavano e nessun rumore s'udiva per l'immensità silenziosa. Il fuoco si era spento del tutto entro la capanna, ma ora la luna, spuntata nell'altissima notte, illuminava tristemente il paesaggio, filtrando attraverso le quercie una luce smorta, d'una tranquillità quasi funerea, e Maria vedeva come una macchia gialla sullo sfondo della porta. Guardando fissamente questo chiarore si sentì quasi ipnotizzata e almeno fisicamente si calmò; i pensieri, vinti dall'intensità medesima della loro tristezza, si confusero, stanchi, e finì con l'assopirsi leggermente, senza addormentarsi del tutto.

Fuori Antonio vegliava sempre, aspettando anche egli con una cert'ansia il ritorno del compagno. Avvezzo ad ogni cosa, alla veglia e alla solitudine, non provava alcuna impressione davanti alla misteriosa tristezza della notte, ma anche su di lui la luce smorta della luna nel suo ultimo quarto, operava una profonda inconsapevole suggestione, lo legava forte alla disgrazia, al delitto, all'arcano presentito, che pure non lo toccava per nulla. E attendeva ansiosamente l'alba per potersi muovere, e squarciare in qualche modo il velo dell'orrendo mistero.

Anche a lui, al suo compagno ed ai pastori oranesi

stazionati più in là, erano da qualche tempo mancate delle vacche: avevano battuto tutta la *cussorja*, adoprandosi a tutt'uomo per ritrovare il bestiame smarrito, ma invano. Pareva che il terreno l'avesse inghiottito.

Ora, qualcuno dei pastori aveva mormorato contro Zizzu, il pastore di Francesco Rosana, che godeva fama cattiva, e questi particolari, riedendo al pensiero di Antonio, gli davano un'idea molesta, insistente, già balenata anche a Maria poche ore prima.

Al volger della notte, disperando completamente del ritorno di Iorgi, Antonio decise di muoversi. La sua idea ingigantiva, spaventosa e quasi certa.

Il pastore si fermò un momento sull'apertura della capanna, ascoltando, e il respiro regolare e un po' forte di Maria gli fece credere ch'ella dormisse profondamente.

Tuttavia restò un buon quarto d'ora indeciso, allontanandosi, ritornando, pensando ch'era suo primo dovere vigilare sulla dormiente, benchè là intorno non sovrastasse pericolo alcuno. Ma alla fine, quasi spinto da una forza superiore, s'allontanò e internandosi nel bosco s'avviò verso un punto prefisso, là dove Iorgi aveva incontrato Francesco col pastore.

Quando vi giunse, la spianata nera della chiesetta taceva, triste come nella notte in cui Francesco Rosana aveva veduto Maria diretta a Gonare; lo stesso silenzio grave e profondo regnava. Antonio fece il giro della tetra chiesetta, attraversò il ruscello stagnante, giallo sotto la smorta luce della luna, ed esplorò i dintorni. Invano. Nessun rumore, nessun indizio, nessuna voce umana. Allora tornò su' suoi passi, e fermandosi nuovamente sulla spianata guardò verso l'oriente, come ad invocare l'alba e la luce.

Sentì che entrambe si avvicinavano. La stella del mattino tremava come una lagrima d'argento sopra i monti lontani. Una sfumatura bianca e melanconica impallidiva il cielo all'est; la brezza si faceva finalmente sentire, leggera e freschissima, allagando l'aria col profumo del fieno e dell'asfodello, e Antonio si sentiva tutto umido di rugiada.

Rapidamente ritornò verso l'ovile, e giunto sul margine del bosco si fermò di botto, ascoltando: udiva finalmente dei passi che si avvicinavano dalla parte opposta dond'egli arrivava. Era Iorgi, e Antonio, andandogli vivamente incontro, lo vide, all'incerta luce dell'alba, pallidissimo in volto.

— Dorme? — chiese Iorgi, con voce commossa, accennando la capanna con l'alzar delle sopracciglia.

— Sì. Cosa c'è?

— Eh, niente! — disse Iorgi. — Dimmi, dove sei passato tu, stanotte, andando al loro ovile?

— Qui sotto, — rispose l'altro, tendendo l'indice della mano sinistra: — ho saltato il muro della *tanca* loro.

— Dunque non sei passato nel sentiero?

— No. Ma cosa c'è, cosa diavolo c'è?

Iorgi non rispose subito, anzi per un momento parve immergersi in un profondo pensiero.

— Cosa c'è?! parla! — disse Antonio, tirandogli un dito.

— Vieni con me, — rispose allora il compagno, voltando le spalle, — io non arrivo a capirne nulla... o capisco troppo.

— Vengo. Va avanti.

— Aspetta un po'. E Maria?

— Dorme. Bisogna svegliarla?

— Non ancora. Andiamo.

S'incamminarono, parlando sottovoce, infiorando il discorso d'imprecazioni, di giuramenti, d'esclamazioni energiche. Giù, verso l'ombroso sentiero delle quercie e dei rovi, altri due pastori aspettavano, col volto sinceramente diffuso di dolore e di meraviglia. Avevano accompagnato Iorgi per tutta la notte, nella sua dolorosa ricerca, ed ora, ritti sulla crociera, all'imboccatura del sentiero, muti e dolenti, pareva che stessero di guardia intorno a un ignoto mistero.

Albeggiava bene: le quercie avevano dei lunghi brividi freschi, la rugiada, i fili dei ragni splendevano già sul fieno e tra i cespugli al riflesso del cielo limpidissimo, d'un grigio-perla liquido e trasparente, ove svanivano le ultime stelle.

Antoni si avanzò per il sentiero, seguito in silenzio dai tre pastori, e arrivato a metà si fermò, facendosi il segno della croce, col volto bianco e freddo.

Francesco Rosana era là, steso fra i sassi e l'erba insanguinata, morto assassinato.

— *Siscùra, siscùra!* (Meschina, meschina!) — fu il primo grido di Antoni, il cui pensiero ricorse subito a Maria. E si chinò sul morto, ma non lo toccò perchè Iorgi gridava:

— Non toccar nulla! Deve venir la Giustizia e deve trovare ogni cosa com'è, come l'abbiamo trovato noi.

Antoni si rizzò, ma continuò a fissare acutamente il morto, con occhi aridi e scintillanti.

Francesco Rosana era steso lungo sull'erba calpestata, col viso rivolto sopra un sasso; si scorgevano le orecchie, il collo e una guancia, bianchissime, di un pallore esangue e rigido. Aveva le vesti un po' lacere, piene di sangue: anche la mano destra, deposta sul fianco con la palma rivolta all'insù, era insanguinata.

Il quadro era triste e terribile: attraverso le quercie ed i rovi penetrava la luce argentina dell'alba, gli uccelli cantavano già pazzamente, e in quella purezza, in quella fresca gaiezza mattutina il dramma appariva più addolorante e misterioso.

Per i quattro pastori però, che parlavano a voce bassa, riuniti presso la muriccia, tutto sembrava chiaro e solennemente triste. Francesco Rosana era stato assassinato dal suo servo: Iorgi andava ricostruendo la tragedia, come ci avesse assistito.

All'imbrunire del giorno avanti egli aveva sentito Francesco e il pastore bisticciarsi acerbamente, vicino alla chiesetta dello Spirito Santo: non l'aveva detto a Maria, per non ispaventarla, ma allontanandosi egli aveva sentito, fra le amare parole del padrone, quella di *ladro*. Senza dubbio s'erano spinti al punto estremo, e Zizzu, uomo violentissimo, avea sparato sul padrone: se la palla che Francesco Rosana aveva in corpo apparteneva all'archibugio del pastore, la Giustizia avrebbe veduto. Intanto l'assenza, la fuga di Zizzu confermava il dubbio, anzi la certezza dei quattro pastori. Forse il delitto era accaduto mentre Maria correva verso l'ovile vicino, e per la lontananza e nella emozione che ella provava non aveva sentito lo sparo. Ma i pastori ricordavano bene l'abbaiare furioso dei cani.

Un ragazzo era stato mandato a Nuoro con la triste novella, dal momento in cui Iorgi e i pastori compagni avevano trovato il corpo di Francesco. Ora anche Iorgi si proponeva di partire subito, per dare schiarimenti più completi in casa Noina, e con Antonio

combinavano sul modo migliore di convincere Maria a ritornarsene pur essa in città, dicendole che Francesco e il suo servo non erano peranco ricomparsi.

— Non verrà, ti dico che non verrà, — disse Antoni scuotendo la testa. — La scusa non è buona.

— Ma allora? — interrogò l'altro.

— Sta! — disse Antoni trasalendo e aguzzando le orecchie. Poi si morse il pugno: — Mamma mia, è dessa!

Infatti si udiva un passo leggero, e prima che nessuno potesse attraversarle la strada comparve Maria.

VII.

Il giorno dopo, verso le dieci del mattino, in casa Noina si svolgeva una scena solenne e caratteristica. Si faceva la *ria*, cioè tutti gli stretti parenti del morto e della vedova, e specialmente le donne, sedute in riga, o meglio in circolo attorno alla cucina, piangevano, aspettando i sacerdoti che fra poco dovevano venire a togliersi la salma di Francesco Rosana.

Che differenza fra quello e il giorno, poco lontano, delle nozze! Il lutto e la sventura erano piombati come un fulmine, e pareva che nell'ambiente abituato alla pace e alla felicità, ora gravasse un'occulta sensazione di spavento e di sorpresa più che di dolore.

Sopra, nella bella camera degli sposi, intorno alla lunga cassa mortuaria foderata di velluto nero e di trine d'oro, ardevano lunghi ceri bianchi, ed essendo le finestre chiuse e gli sportelli appena aperti, spandevasi una luce gialla, triste e mistica, sulle pareti,

sul gran letto risplendente, sui mobili disposti con ordine compassato e rigido.

Nell'altra camera, dove s'era dato il pranzo nuziale, zio Nicola, col volto terreo e gli occhi smorti, se ne stava con sei o sette uomini, quasi tutti vestiti in costume. Qualcuno piangeva silenziosamente, nessuno parlava: pareva temessero interrompere il funereo silenzio dell'ambiente, ove giungevano affievoliti, come da una grande lontananza, i gridi e i singulti delle donne riunite in cucina.

Se qualche parola veniva pronunziata, si sperdeva subito nello squallor della camera, senza ottener risposta.

Gli sportelli della finestra erano semi-chiusi, e la penombra grigia accresceva la cupa tristezza di quel gruppo d'uomini fieri, bruni, tragicamente pensierosi, che, muovendosi o fermandosi, assumevano pose pittoriche.

Era per tutta la camera uno squallore invadente: levate le cortine, velato lo specchio, il letto fornito d'una coperta oscura, il tavolato reso arido, grigio e polveroso dallo stropiccio di tante scarpe ferrate. Pareva un santuario triste, dall'altare coperto di veli funebri, e i candelabri rovesciati per il lutto della settimana santa. E nel cortile e sulla scala il sole di maggio splendeva, insensibile e inesorabile, accrescendo con la festa luminosa della sua luce il senso di lutto e di tragica tristezza dominante nell'interno della casa.

In cucina si svolgeva una scena, un quadro solenne e grandioso, reso più strano dal chiaro-scuro regnante. Il focolare era spento, la finestra chiusa, la porta semi-aperta; penetrava appena una tenuissima luce,

di un giallo-azzurrino, triste e tranquilla come luce d'alba; nessun riflesso era sulle masserizie o sulle persone, e solo un raggio sottile di sole si ostinava ad entrare per una fessura della finestruola, descrivendo una tenue striscia di pulviscolo luminoso per il vuoto, e andando a finire in un occhio d'oro, sulla parete opposta.

In fondo alla cucina, nell'angolo più oscuro, sedeva Maria vestita completamente di nero, con vesti prese in prestito da una vicina vedova, e accanto le stavano zia Luisa, le sorelle del morto e qualche altra parente. Maria, pallidissima e con gli occhi gonfi, con quelle goffe vesti nere pareva invecchiata, stordita da un sogno cattivo.

Un'altra ventina di donne, per lo meno, formava la *ria*. Due o tre uomini ritti in un cantuccio ragionavano a bassa voce, uscivano e rientravano, col cappottino vestito e la berretta tirata su gli occhi. Le donne, invece, sedevano quasi tutte per terra, immobili, accoccolate, in pose orientali, chi con le mani strette intorno ai ginocchi, chi con la fronte chinata sulla mano, chi piangendo o parlando sommessamente. Avevano tutte la testa avvolta in fazzoletti o in bende da lutto, nere o color caffè o gialle, e tenevano il bustino allacciato, il giubbone dalla parte dello scarlatto, e talune vestivano da spose, senza fronzoli nè gioielli.

Ogni tanto la porta s'apriva, balenava uno sprazzo di luce per tutta la cucina, apparivano le persone ed entrava una nuova venuta che aveva cura di rinchiudere ancora la porta. Traversava piano piano la cucina, e chinandosi sopra Maria le diceva quasi in tono di comando:

— Ma! Abbi pazienza! Sono cose del mondo, e Dio solo è padrone della nostra vita. Abbi pazienza, Maria!

— Dio, sì, ma non gli uomini, — rispondeva Maria, e piangeva disperatamente, torturata anche dal supplizio di dover raccontare minutamente la disgrazia sua e il modo in cui era accaduta, ad ogni donna che sopraggiungeva. Taluna pensava:

— È questa una cosa per lo meno straziante, com'è una barbara usanza quella di dover esporre a tutti il proprio dolore, d'esser torturati da inutili e spesso false condoglianze, di vedersi costretti ad una posa penosissima, e sentire la casa invasa dalla gente, quando, nei primi giorni d'una disgrazia, si ha invece tanto intenso bisogno di silenzio, di raccoglimento e di solitudine.

In un angolo buio due donne ragionavano a bassissima voce, guardando Maria, tirandosi le maniche del giubbone per farsi intender meglio scambievolmente, e asciugandosi spesso gli occhi umidi.

— Osservala bene, se non sembra una vecchia di cento anni, poveretta. Son certa che cadrà malata, — disse una.

— Eppure hanno detto ch'è stata coraggiosa, — disse l'altra.

— Sì. Prevedeva, dice lei. Il morto mancava da avanti ieri sera, per tempo, e non vedendolo ritornare temeva qualche disgrazia. Figurati che notte ha dovuto passare. Se n'era andata all'ovile di Antonio Sale, che subito si è messo in cerca del morto. Maria, all'alba, non vedendo ancora nessuno...

— Ho inteso, ho inteso, — disse l'altra che sapeva la storia.

In quel momento Maria la narrava per la trentesima volta, con voce rauca.

— Ma poi, voglio dire.

— Ah, poi! Quando vide il morto, dice Antonio Sale, non ha dato un lamento, un grido, nulla. Nessuna scena; solo non volle tornare a Nuoro e rimase lì, seduta vicino al morto, quasi tranquilla, finchè non giunse la Giustizia col medico e i carabinieri, che subito si son messi a cercare Zizzu Turulia. Sì, cercatelo, state freschi! Si può ritrovare una spilla nel mare? (L'altra donna accennò di no.) Basta, Maria volle vedere e ascoltar tutto. E non valsero nè le preghiere nè i comandi a farla allontanare. Soltanto quando la convinsero come andavano le cose, quando vide il morto messo sul carro, Dio ci scampi e liberi, e avviato a Nuoro, essa saltò su un cavallo e seguì passo passo, senza piangere nè parlare.

— Posso credere io? — disse l'altra donna, sorpresa.

— Credi pure, ch'è la verità. L'ha detto Antonio Sale a mio marito. Dice che non ha veduto mai una donna così forte. E non è a dire che non volesse bene a suo marito, perchè, arrivata a casa, ha cominciato a piangere e non l'ha finita più. Non la vedi ch'è invecchiata?

— Appunto per questo. Ma poi il resto è vero?

— Qual resto? Quello di Turulia. *Arga 'e muntomarju!* Verissimo, com'è vero che sei lì. La Giustizia ha stabilito ogni cosa. La palla era del suo archibugio, e poi vi sono dei testimoni. Il fatto è così...

S'interruppero un momento per osservare una donna che entrava, poi ricostruirono il fatto a modo loro:

— Il fatto è così. Mancavano sempre vacche e tori, e la faccenda la faceva lui, Turulia. Pare ci sia un

fonnese, negoziante di bestiame, che sostiene di aver comprato qualche cosa da lui. Franciscu Rosana si accorse della magagna, e avant'ieri, dopo aver cercato invano il toro, si lasciò scappare qualche parola a proposito. Hanno gridato assai: c'è chi li ha intesi. Allora Turulia pum... pum... ha sparato il padrone ed è scappato. Ma se lo trovano! Vile, schifoso, mal nato.

— Zesùs, Zesùs! (Gesù, Gesù!) — disse l'altra.

— Eh, non c'è che dire, è così! — esclamò la narratrice, voltandosi per sputare.

E proseguirono, con voce tanto sommessa da venir coperta dal susurrio, dal pianto, dai singulti delle altre donnicciuole, finchè un profondo silenzio non si fece per tutta la cucina. Ma fu un momento: dopo si levò più intenso un tristissimo coro di singulti e di pianto femminile.

S'udiva fuori il canto funebre del capitolo dei sacerdoti, che veniva a prender la salma dell'ucciso. In lontananza, pel gran cielo azzurro di maggio, lo squillo cupo e profondo delle campane vibrava lentamente. Maria diventò livida in volto. Quando i sacerdoti attraversarono salmodiando il cortile, fu presa da deliqui e cadde riversa sulle ginocchia della madre, mentre le cognate strillavano, battendosi i pugni sul petto e sulla testa. Molte donne si raggrupparono intorno a Maria, e si sparse una cupa confusione per la cucina.

Solo le due donne sedute vicino al forno non si mossero. Proseguirono anzi, fra la confusione generale, a parlar fra loro sommessamente, sospirando e asciugandosi sempre gli occhi che non piangevano. E quella che sembrava più informata spiegava all'altra come la perizia medica avesse stabilito l'ora

della morte di Francesco: doveva esser avvenuta all'imbrunire, mentre forse Maria correva verso l'ovile del Sale. E questo, per colmo di fatalità, andando poco dopo all'ovile dell'ucciso, invece di attraversare il sentiero, aveva saltato il muro della *tanca*, e quindi non s'era accorto di nulla fino all'alba seguente.

— Ma possibile, ma possibile! Non udir lo sparo almeno!

— Macchè sparo! — disse l'altra quasi offesa. — Tu non sai come son vaste quelle *tanche*: per attraversare quella dei Rosana ci vuole quasi o più di mezz'ora.

Maria rinvenne, ma ricadde nel deliquio, mandando acutissime grida, quando intese che il suo sposo veniva portato via per sempre. Anche zia Luisa si sentiva venir meno, e un uomo, ritto sullo spiraglio della porta, piangeva a grosse lagrime silenziose.

Nel cortile Sabina, col viso bianchissimo cinto da una benda nera, aiutata da altre due donne, distribuiva i ceri alle persone che intendevano accompagnare i funerali. Fuori la gente attendeva, con volto indifferente e curioso, nel gaudio del sole e della vita.

Quando il portone fu rinchiuso Sabina rimase un momento immobile nel mezzo del cortile, con gli occhi fissi, perduti come in una misteriosa visione di dolore e spavento. Poi, mentre nella via si perdeva il lento e tristissimo salmodiare dei sacerdoti, e la trina d'oro della cassa funebre spariva scintillando al sole, Sabina rientrò in cucina e si accoccolò dietro l'uscio. Non piangeva: ne' suoi occhi smorti, sul suo viso pallidissimo, traspariva un pensiero doloroso e solenne.

Perchè essa sola, nonostante la perizia dei medici, l'affermazione dei testimoni, le conclusioni della Giustizia illuminata, ella sola percepiva la verità della tragedia.

Continuando lo svenimento, Maria fu portata sopra e stesa sul suo letto. In cucina allora le donne ricomposero la *ria*, e cominciarono *sos attitidos*, cioè i canti mortuari estemporanei, che fino a quel punto s'erano risparmiati per non acuminare il dolore di Maria, sebbene le prèfiche morissero dalla voglia di farsi intendere. Erano due: una piccola vecchia, vestita di nero, con grandi occhi celesti e il viso bianchissimo e molle, e una donna di media età, vestita quasi magnificamente, col bustino di velluto verde e cintura d'argento che le segnava profondamente la vita. Quest'ultima era zia del morto, aveva una voce sonora e godeva una certa fama per i suoi *attitidos*. Non mancava mai a nessun mortorio.

Le due prèfiche si misero a cantare *a boche a boche*, cioè una per volta, e ad ogni loro versetto rispondeva un coro di singulti e gemiti e grida. Anche le prefiche piangevano, specialmente la vecchina, ch'era la balia del morto e frequentava assai la casa. Le lagrime cadevanle giù dai grandi occhi azzurri, dalle corte palpebre bionde, rigandole il piccolo volto bianco, e ogni tanto, ad ogni pausa, ella se le asciugava con la manica della camicia. Pareva che il dolore fosse grave e profondo; il canto, pur senza metrica e con la rima imperfetta, usciva le di bocca come una fiumana stravolgente di angoscia, sincero, spontaneo e suggestivo. La balia rievocava l'infanzia del morto, la zia invece si spingeva nell'avvenire di Maria, che dipingeva fortemente innamorata, profetizzandolo molto triste e angoscioso.

Poi, entrambe le prefiche si fermavano sulle nozze

appena obliate, sui particolari dell'eccidio, e imprecavano il pastore e invocavano castighi e vendette.

— Nostra Signora del Monte, — cantava la balia, — tu che vedi i peccati e gli errori umani, punisci anche nella vita i tristi ed i colpevoli.

— Oh, lo credevi tu, Franciscu Rosana, il fiore dei giovani di Nuoro, il sogno di tutte le fanciulle, lo credevi tu, quando baldo e fiero traversavi a cavallo le tue *tanche*, pieno di vita e di speranza, lo credevi tu che saresti morto di ferro?

— Dunque tu non vedrai più la tua sposa; a te Dio non concederà il bene di cullare i figli tuoi, come io ti cullai cantando i gaudi del tuo avvenire?

— Oh, sorte inaudita e tremenda! I nepoti dei nepoti parleranno, trementi e tetri, di questo fatto, e il sole sempre si scolorirà allorchè le genti rievocheranno il ricordo della morte di Francesco Rosana! Non vedeste? Ieri il sole era giallo e le nubi coprivano il monte. Perchè anche nel cielo si piangeva la morte di questo giovine amato e generoso!

— Eri giusto e fedele. Eri la speranza della tua sposa, eri l'onore della tua stirpe. Ora la tua sposa piangerà per sempre, coperta di vesti nere come Nostra Signora dei sette dolori, e i tuoi parenti cammineranno a testa curva, perchè è mancato il loro appoggio e la loro stella.

— Dormi! — cantava la zia con voce soavissima. — Dormi, o giglio delicato, reciso sullo stelo innanzi tempo.

— Invano ti attenderanno le tue terre e il tuo ovile: tu non passerai mai più sotto le querce delle tue *tancas*, che piangeranno per sempre la tua assenza.

— Perchè sei uscito? Perchè portasti la tua sposa in groppa alla tua cavalla, se la tua sposa doveva tornar sola a casa sua?

— Invano le messi ingialliranno, e i pascoli vergini torneranno nell'autunno alla pianura. Il padrone non benedirà più col suo sguardo i suoi beni, nè i figli godranno il lavoro del padre loro.

— Addio, o Franciscu Rosana, o forte, o onesto, nipote mio, cuor mio! Tu eri bianco come l'agnello appena nato, eri bianco di colpe e d'ingiustizie. Perciò ti hanno sgozzato come l'agnello, e il tuo sangue colorì i rovi dello *Spirito Santo*.

— Persino i banditi s'inchinavano al tuo passaggio; eri onorato e adorato, o gioiello d'oro, bellissima viola, che lasciasti per te tutti i cuori spezzati.

— Ma chi, chi potrà rassegnarsi? Non è possibile aver pace, non è possibile por termine al pianto e al duolo.

— Il nostro lutto sarà eterno. Dormi, cuore nostro. Noi pregheremo per te giorno e notte, strappandoci i capelli per chieder vendetta. Anche le rose sono coperte di lutto, di angoscia, e il monte piange su questa sventura.

— Dio è giusto e grande! Egli chiamò a sè il padre e la madre tua prima di questo giorno nefasto; ma chi conforterà la tua sposa, o nipote mio, o nipote mio, che non rivedrò mai più?

***

A mezzogiorno soltanto la gente cominciò a diradarsi da casa Noina; anche Sabina, che serviva in una casa signorile, se ne andò via a passi lenti, tutta immersa in profondi pensieri. Rimasero presso Maria

le sorelle del morto, e il pranzo fu recato dalla casa di un parente, ma nessuno toccò cibo. Ora, nel silenzio e nella penombra, le camere e la cucina in disordine, apparivano più che mai desolate, e il vedere la sua casa tanto mutata accresceva il dolore opprimente di Maria. Non ne poteva più: tutte le emozioni sofferte da quarant'ore a quella parte avevano quasi esaurito le sue sensazioni.

Il coraggio e il sangue freddo del giorno prima l'avevano abbandonata nel rientrare a casa sua, nella sua camera tranquilla: aveva provato un intenso e sincero dolore, e al dolore ora seguiva una specie di stupore nervoso, pieno di vertigini, una stanchezza, un vuoto profondo.

Sentiva male alla gola, agli occhi, e le orecchie le tintinnavano acutamente. Ancora le sembrava di attraversare un cattivo sogno, o un accesso di febbre e delirio, e non riusciva a spiegarsi bene il perchè delle sue sofferenze. Le pareva di soffrire, più che per la morte e per l'assenza di Francesco, per l'idea morbosa d'aver potuto causare ella stessa il delitto.

Invano tutte le prove possibili l'assicuravano del contrario: l'apparizione del viandante fonnese e quella rapidissima di Pietro nella crociera dei sentieri le tornavano ogni tanto al pensiero, nitide e insistenti. Inoltre pensava che il pastore poteva esser un complice di Pietro.

E mille altre idee dolorose nella loro piccolezza la tormentavano. Francesco non aveva fatto testamento, e quindi i suoi beni tornavano ai parenti, ed a lei, che tutto aveva sacrificato per lui, non restava che una minima parte, una cosa illusoria. Non era anche ciò un evidente castigo di Dio per la sua ambizione?

Almeno fosse rimasta madre, almeno questo conforto le fosse restato! Nulla. Dio la malediceva completamente.

Poichè non sentiva per il morto che una tenerezza accorata, una profonda pietà senza passione, la sua disperazione però non usciva fuor dei limiti. A momenti anzi le pareva di calmarsi pensando: fra otto, fra quindici giorni tutto rientrerà nell'ordine di prima, mancherà solo *lui*, e tutto parrà un sogno.

— Ma no, no, no, — diceva poi, — non sarà un sogno, ma un continuo tormento. Ora non potrò più fare un passo senza esser censurata, guardata a vista, torturata. Misureranno anche le mie parole, sarò di nuovo Maria Noina, ma vedova, ma legata senza aver marito, priva d'aria e di luce e di libertà.

E piangeva dirottamente, infantilmente, pensando alle belle vesti che non avrebbe indossato mai più, alle abitudini che doveva cambiare, alla vita ritirata, solitaria e desolata che doveva condurre.

E il ricordo di Pietro Benu si frammischiava troppo spesso, dispettosamente, ai dolorosi pensieri di lei. Anche se egli non aveva che vedere nella morte di Francesco Rosana, qual gusto, qual gioia cattiva non doveva provare nello scorgere così presto rotta l'apparente felicità di Maria, nel sentirsi tanto ben vendicato dalla sorte?

Pietro Benu! Pietro Benu! C'era come una segreta e arcana pulsazione del sangue di Maria, che ripeteva sempre, instintivamente quel nome. Saliva al cervello, batteva nel cuore, tornava coi ricordi, s'ergeva in ogni angolo della casa, apportatore di rimorso, di angoscia, di rancore, di mille confusi sentimenti. E, sensazione inesplicabile, Maria non pensava al pastore

assassino, o se cercava di seguirlo col pensiero, si sentiva smarrire, quasi indifferente, in lontananze confuse, e non riusciva a trovarlo, come pur troppo non lo scovavano i carabinieri e le spie sguinzagliategli dietro, per i misteri della campagna nuorese.

Per tre giorni fu una lunga processione di gente a casa Noina, ma poi, a poco a poco, tutto rientrò in un ordine cupo e silenzioso. Nella notte, sola nel suo splendido letto nuziale, Maria soffriva un po' di febbre e aveva tristi e paurose visioni, ma di giorno si sentiva assai forte, e cercava anzi di confortare i genitori inconsolabili più di lei. Dopo tre giorni si riaccese il fuoco nel focolare, si rimisero in assetto le camere, ma le finestre e il portone restarono chiusi ermeticamente.

Zio Nicola, serio e triste, uscì finalmente di casa, annusando la sua tabacchiera di corno per cercarvi in fondo un misterioso conforto, e le donne ripresero le loro faccende.

La prima fu di tingere in nero tutte le vecchie vesti di Maria, bollendole in una caldaia a luna visibile (nell'interlunio pur troppo le tinture non riescono bene, secondo la credenza popolare nuorese), la seconda fu di comprare bende e fazzoletti neri per tutte le parenti povere che volevano portare il duolo di Francesco, e la terza di distribuire copiose elemosine in suffragio dell'anima sua.

VIII.

Una sera, otto o nove giorni dopo i funerali di Francesco, mentre Maria e zia Luisa se ne stavano

silenziose in cucina, aspettando il ritorno di zio Nicola, entrò Pietro Benu.

— Ave Maria, — disse con voce ferma, avanzandosi.

— Grazia piena, — risposero le donne.

Maria non si mosse, ma zia Luisa si alzò e porse premurosamente uno sgabello a Pietro. Egli lo prese in mano, lo pose accanto a Maria, e sedendosi cominciò subito, con accento franco e sincero, a scusarsi se non era venuto prima. Era lontano, su, nei villaggi del Goceano, per affari, e mancava da più di quindici giorni. Solo al ritorno, quella sera stessa, aveva saputo la disgrazia e n'era rimasto stordito. Ma come andava, come andava questa immensa sciagura?

Maria lo fissava acutamente in volto, ma egli sosteneva il suo sguardo, impassibile e calmo, o almeno solo interessato di sapere i particolari della disgrazia.

Stavano seduti nel medesimo sito dove si erano tanto amati, nella medesima cerchia ove s'era svolto il loro romanzo di passione: qualche cosa del passato gravava nell'aria, nell'ambiente, e Maria sentiva un brivido interno, di amarezza e di angoscia, e scrutava il volto di Pietro cercando un indizio, una conferma de' suoi ultimi dubbi tormentosi. Ma non scorgeva nulla, mentre Pietro indovinava, sentiva il suo più intimo pensiero.

Egli era un po' cambiato, sembrava più alto, magro e muscoloso, col volto nuovamente abbronzato, scarno, i capelli irti e gli occhi freddi e indifferenti. Maria trovava qualche cosa di nuovo, d'ignoto nella fisionomia di lui; non riusciva ad afferrarne l'espressione, ma le sembrava di sentire una gran freddezza, una grande indifferenza, quasi al riflesso di quegli occhi grigi che la fissavano senza dirle nulla. Più lo guar-

dava più le sembrava diverso da quello che viveva nel suo ricordo e nelle sue sensazioni; e il suo dubbio cominciava ad apparirle stolto e infamante. Lentamente, a voce bassa, ancora un po' rauca del lungo pianto, si mise a raccontargli il fatto.

Egli la interrompeva ogni tanto, con esclamazioni di meraviglia, di terrore e di commiserazione, chiedendo particolari.

Intanto quella vitrea espressione di gelo che gli velava gli occhi pareva spezzarsi, l'iride andava accendendosi come al riflesso del fuoco, e Maria chinava lo sguardo, sempre più convinta dell'innocenza di lui.

Anch'ella, vestita di nero, col capo ravvolto nella benda di lana che le rendeva la carnagione bianca e lucente, magra, pallida, invecchiata, con gli occhi cerchiati di grigio, non conservava quasi alcuna rassomiglianza con la Maria di altri tempi. Ciò nonostante, a misura che il tempo scorreva, Pietro Benu perdeva un po' del suo sangue freddo, gli occhi gli diventavano fosforescenti, e si scorgeva una vena della sua mano sinistra pulsare fortemente. Maria lo sentiva instintivamente riavvicinarsele, sentiva ch'egli ricadeva sotto il suo fascino, e desiderava che zia Luisa si allontanasse per qualche minuto, per profittare di quell'istante di dominio onde rivolgergli una terribile domanda suggestiva. Dal contegno, dalla risposta di lui dipendeva la sua pace avvenire, la tranquillità della sua coscienza.

Perchè più i giorni passavano, più il dolore si calmava, più un rimorso ineluttabile la tormentava: nelle visioni notturne Francesco le compariva sanguinoso e minacciante, fissandola con grandi occhi rossi. Ella

avrebbe voluto pregare, ma siccome Francesco era morto senza sacramenti e senza ottener il tempo di pentirsi, gli faceva il torto di crederlo all'inferno, e, invasa dal pregiudizio nuorese che le preghiere pei condannati riescono loro di tormento e non di sollievo, non concedevasi neppure il supremo conforto di pregare. E il suo maggior rimorso era d'aver causato, oltre la morte materiale, anche la dannazione dell'anima di Francesco.

Ma zia Luisa invece di allontanarsi s'intratteneva benevolmente con Pietro, interrogandolo su ciò che faceva e contava di fare.

— E che volete? — diss'egli tirandosi la berretta sulla fronte. — Cerco d'ingegnarmi come posso. In prigione ho avuto la fortuna d'incontrare un negoziante di buoi che ora mi ha preso così, in una specie di modo, tra il servo ed il socio. Cammino per conto suo, e anche un po' per conto mio. Vado su e giù pei villaggi tanto per guadagnare un soldo. Beh! — esclamò poi battendo un piede sulla pietra del focolare, — tentare non nuoce. Se non altro, mi comprerò il giogo, il carro, e lavorerò sul mio.

— E poi ti ammoglierai, — disse zia Luisa degnandosi di sorridere.

— Oh, in quanto a ciò c'è tempo. Ad ammogliarsi ci vuol coraggio e ben di Dio. Ho ragione, Maria?

— Altro! — diss'ella, assorta.

— Stai colle tue zie, ora? — domandò zia Luisa, che lo sapeva già.

— E dunque? Ma vanno male, vanno male. Zia Manzela l'avremo in breve fra le mani, — diss'egli fingendosi triste e scuotendo la testa come per togliersi una mosca dal naso. Ma zia Luisa sentì che

egli, accennando alla morte delle zie, si rattristava falsamente, o almeno se l'immaginò.

Maria taceva, chinando la testa fin quasi alle ginocchia. Ogni parola di quel discorso la colpiva; ma sovratutto l'accenno al negoziante socio e padrone di Pietro.

C'era un negoziante di buoi, fonnese, che nell'incartamento giudiziario sulla morte di Francesco Rosana sosteneva d'aver acquistato una vacca da Zizzu Turulia, e per un prezzo così minimo che gli aveva fatto sospettare si trattasse di *arraspigna-arraspigna*. (1)

Questa testimonianza convalidava fortemente la deposizione dei pastori, la supposizione delle ladronerie di Zizzu. Maria inoltre ricordava il bizzarro viandante apparsole la sera della disgrazia, che dal sacco e dall'accento ella aveva giudicato fonnese. Ora si domandava se questi tre individui non formassero la stessa persona, e ancora, ancora, il dubbio tormentoso le turbinò nella mente, facendole affluire il sangue al volto pallido, alle mani, ai polsi, che cominciarono a martellarle febbrilmente.

Era quasi tentata di assalir Pietro alla presenza di zia Luisa, quando, per un caso fortunato, risuonò un passo nel cortile e subito apparve Sabina. Veniva per comprare dell'olio, ed entrava al solito famigliarmente; vedendo Pietro si turbò leggermente, ma subito salutò.

— Buona notte. Ci sei tu, Pietro Benu? Come stai?

— Bene, e tu? — diss'egli guardandola.

— Non c'è male. Su, zia Luisa, venite a darmi un litro d'olio buono. Presto, ch'è notte fatta.

(1) Ladroneria.

Zia Luisa accese un lume ed uscì, seguita dalla nipote, e mentre misurava l'olio, nella stanza terrena, Sabina tendeva l'orecchio cercando di ascoltare ciò che Maria e Pietro potevansi dire in quel momento di solitudine.

Non s'udiva naturalmente nulla, ma Sabina, col suo istinto d'innamorata gelosa e senza speranza, percepì qualche cosa di grave e misterioso. Un sentimento gravoso di angoscia l'opprimeva giorno e notte, dopo la morte di Francesco; sentiva un mistero, un dramma aleggiare intorno all'esistenza della cugina e di Pietro Benu, ma per quanti sforzi facesse non riusciva ad afferrare un lembo del velo e squarciarlo.

Rientrando in cucina dietro zia Luisa, osservò che Maria stava sempre seduta al suo posto, cupa e muta, e Pietro in piedi che si disponeva ad andarsene. Nulla di straordinario, eppure sentì che qualche cosa era accaduto.

E infatti, appena Maria s'era trovata sola con Pietro, aveva tratto di tasca un rosario.

— Pietro Benu, — disse, col rosario sulla palma della mano stesa, cogli occhi lucenti d'un argentino bagliore, — giura che non hai veduto, nè fatto nè consigliato alcuna cosa nell'uccisione di mio marito.

— Maria! — gridò egli con rimprovero, guardandola stupito e dolente. — Sei pazza?

— Giura, giura, — ella ripetè, supplicando. — Non è per te, è per me, Pietro! Levami questa spina dal cuore!

Egli si tolse la berretta e mise la mano sul rosario, sulla mano di Maria, a occhi chini.

— Giuro.

— Di non aver fatto, nè veduto, nè consigliato.

— Di non aver fatto, nè veduto, nè consigliato cosa alcuna nell'uccisione di Francesco Rosana.

Maria, al contatto ardente della mano di Pietro, nell'udir il nome del morto pronunziato da quelle labbra, tremò alquanto, e: — Ti credo! — disse, raccogliendo il rosario. — E se tu spergiuri, che Dio e Nostra Signora ti castighino in questa e nell'altra vita.....

— Amen! — rispose Pietro, rizzandosi.

Maria sollevò gli occhi, senza ergere il viso, e incontrò gli occhi di lui abbassati e ardenti.

— Non credere ch'io sia colpevole, — diss'egli con uno schianto d'angoscia nella voce. — La Giustizia ha veduto la verità, e tu saresti una stolta se credessi il contrario. Ad ogni modo io non avrei mai creduto che tu, neppure per sogno, facessi simili pensieri. Se mi vedi cambiar di colore (era infatti pallidissimo), se io tremo, guarda come tremo, — e le mostrava le mani tremanti, — non è per ciò, e tu lo capisci. È perchè ti amo ancora e soffro tanto che al solo vederti mi par di morire, o Maria Rosana...

— Taci! — diss'ella, chinando profondamente il capo.

Tacquero, e in quel momento rientrarono zia Luisa e Sabina.

— Addio, Maria, — disse la ragazza, e se ne andò assieme a Pietro, ma arrivati sulla via si salutarono e ciascuno prese una diversa direzione.

Sabina era sempre innamorata di Pietro Benu. Aveva perduto al presente ogni speranza, ma non disperava completamente per l'avvenire, almeno finchè Pietro restava libero.

Ora ella serviva in una famiglia signorile, ma la sua paga bastava appena a sostentar la nonna, che diventando a poco a poco cieca, non poteva più filare e badare all'asinello. La povera vecchina bisognava anche di assistenza personale, e spezzava il cuore alle pietre il vederla così sola, debole e infelice. Sabina ne provava una disperata tristezza; avrebbe voluto ritirarsi ancora presso la nonna, e sostenerla e renderle meno miseri gli ultimi giorni della vita, ma come fare? Sarebbero allora morte entrambe di fame, perchè lavoro libero non si trovava.

Eppure Sabina aveva un pretendente serio e buono; un giovine parente, contadino laborioso, onesto, fornito di giogo, di carro e di provviste. Si chiamava Giuseppe Pera e l'aveva chiesta seriamente in isposa, facendo queste proposte a zia Caterina:

— Se ella mi vuole io la sposerò dopo la raccolta; verrò a star con voi, come un figlio, e vivremo insieme. A voi, zia, vorrò bene come ad una madre, e lei renderò felicissima, perchè, se mi vuole, non le mancherà più nulla e non avrà più bisogno di gettare il suo corpo ai cani. (1)

Ma Sabina, con quell'idea di Pietro Benu in testa, non aveva voluto sentir nulla. Veramente era questo il suo sogno: vivere in tre, pacificamente, senza pensieri per l'inverno e per gli ultimi anni di zia Caterina.

Ma Pietro Benu era l'ideale; senza di lui meglio valeva morir di stenti e di miseria.

Questo accadeva nel dicembre, quando Sabina, aspettando l'uscita di Pietro dal carcere, sperava ancora. Poi avvennero tutti gli altri fatti straordinari,

(1) Questa frase significa *lavorar come schiavi.*

Pietro non si lasciò più vedere, e Sabina perdè ancora la speranza de' suoi sogni. In aprile Giuseppe rifece la sua domanda, ma si rivolse direttamente a lei, una sera che la incontrò ritornando dalla fontana.

— Io ti voglio sempre bene, — le disse, — e stanne certa che te ne pentirai, se mi respingi ancora. Uno come me non l'incontrerai più. Ma già, tu devi avere altri grilli in testa...

Ella arrossì, ma negò, e commossa dall'amore di Giuseppe, che resisteva così fedelmente al tempo ed ai rifiuti, incalzata dai tristi pensieri sull'avvenire suo e della nonna, promise di pensare, di prendere più tardi una decisione.

Ma che pensare, che decidere! La decisione non veniva mai, non voleva venire. Pietro Benu stava sempre lì, entro quel cervellino di creatura nervosa, dietro quella fronte smorta, eternamente invasa dai biondi capelli ribelli, ci stava fisso come un chiodo e nessun argomento valeva a scacciarlo.

Ma avvenuta la disgrazia dei Noina, Sabina dubitò fortemente che Pietro avesse parte nel delitto, e ne sentì orrore, e le parve disprezzarlo e dimenticarlo. E siccome Giuseppe aspettava sempre pazientemente, le sembrò giunto il momento di dirgli una parola di speranza, ma egli non si contentò e le strappò una quasi formale promessa. Poi le disse:

— Io devo partire per la lavorazione, starò lontano, non potrò tornare prima delle messi. Sabina, fammi questa grazia, se vuoi ch'io resti tranquillo: leghiamoci con giuramento.

Ella si offese, gridò, ma poi, siccome l'innamorato insisteva con passione, con arte, ella, forse in un cattivo momento psicologico, coi sentimenti invasi da una specie di suggestione maligna che le faceva percepire il contrario della realtà, sembrandole d'esser guarita dalla antica passione, promise.

Il giuramento, fra gli amanti sardi, fatto possibilmente in chiesa, è valido quasi quanto il matrimonio. Solo la morte d'uno degli amanti può spezzarlo. La parte spergiura incorre in tremende maledizioni ed anche un po' nell'obbrobrio della gente.

— Quando e dove? — domandò Sabina.

— Dopo domani, al primo albeggiare, nella chiesa della Solitudine.

— Ma è chiusa, caro lei, — disse Sabina ridendo.

— Non occupartene. Fa solo di trovarti là.

Ma il giorno dopo Sabina era già pentita e non contava di recarsi alla Solitudine, ovvero di andarci, sì, per non far disperare quel poverino di Giuseppe, ma per dirgli che non intendeva più di giurare. Ma che giurare amore a nessuno, se ella amava sempre Pietro Benu, se il suo cuore e il suo pensiero erano pieni di lui, nonostante i dubbi, le intuizioni, le idee tormentose e cupe? Dopo tutto, nulla era sicuro; pensò che anzi lo calunniava per dispetto, per disperazione; oramai persino le pietre sapevano come la disgrazia era accaduta.

Verso sera, ritrovando Pietro in casa Noina, sentì più che mai svanire i suoi dubbi; ma, colta da uno spasimo di gelosia, intuì la scena che accadeva fra i due antichi innamorati. E se ne andò con la morte nel cuore. Il mistero che desiderava squarciare, che le sembrava anzi di poter d'ora innanzi scacciar dal pensiero, le si addensava più tormentoso d'intorno. E pianse di gelosia, di dubbio e d'amore.

L'indomani, prima che facesse giorno, uscì di casa silenziosamente, con una piccola e sottile anfora in

testa; così, se qualcuno l'incontrava, o la padrona s'accorgeva della sua assenza, poteva dire d'esser stata alla fontana. Era scalza; attraversò silenziosa le stradicciuole ancora oscure e deserte dell'abitato e si diresse verso la Solitudine. Giuseppe doveva attenderla o raggiungerla fra poco, e per via ella si fermava ogni tanto ascoltando; ma nulla udiva, nè davanti, nè dietro di sè.

La prima luce dell'alba illuminava l'oriente; su un fondo limpido, d'un cilestrino argenteo, si disegnavano le creste dell'Orthobene, e Sabina, arrivando quasi invisibile vicino alla chiesetta, in quel metallico barlume d'alba vide un cavallo rosso sellato, silenzioso e immobile, legato, o meglio fermato per le redini ad una pietra. Si spaventò un poco. Chi c'era là? Forse Giuseppe era venuto a cavallo? Si fermò indecisa e tremante.

Veniva col fermo ed elaborato proposito di dire al giovane: — Giuseppe, io non posso giurare, non posso giurare, credimi, perchè non so se potrò mantenere la promessa,... perchè non ti voglio bene, perchè ho in testa uno che non sei tu. Forse questo non mi vorrà mai, anzi senza forse...., forse non merita d'essere amato, ma io per ora non posso levarmelo dal pensiero, fintantochè non mi assicuri d'una cosa, e per ora non voglio ingannare nessuno, e tanto meno te...

Ma arrivata là, il coraggio le venne meno, pensò che Giuseppe poteva farle qualche torto, a quell'ora, in quel sito, per il gioco ch'ella s'era presa di lui.

Perchè era venuta? Presa da una vaga paura pensava di tornarsene indietro; ma ascoltando intensamente, curiosa di sapere a chi apparteneva il cavallo, le parve udire un sommesso bisbiglio di voci.

Chi poteva essere? Non Giuseppe, di certo. Forse un'altra coppia d'innamorati convenuti là intorno? La curiosità la vinse, e s'avanzò fino alla porta della chiesetta senza destar rumore; il susurro le giunse più forte, ma sempre indistinto; solo a un certo punto le parve riconoscere il modo di raschiare di Pietro Benu. Non ci volle di più perchè s'inoltrasse, senza un briciolo di prudenza, a rischio di buscarsi un malanno; e poichè le sembrava che il misterioso mattutino colloquio si svolgeva dietro la chiesetta, strisciò lungo il muro ad oriente (allora i contorni della Solitudine erano liberi, diversi dal presente), con una mano tenendo ferma l'anfora in testa, con l'altra stringendo i lembi della gonnella perchè non producessero fruscio. Giunse così alla cantonata, e sentì che due nomini stavano dietro la chiesetta, a pochi passi da lei. Parlavano a voce tanto sommessa che, nonostante l'estrema e pericolosa vicinanza, molte parole non giungevano distinte a Sabina. Ella ascoltava rattenendo l'alito, immemore di Giuseppe, di se stessa, del pericolo che correva. Udì Pietro Benu raccontare la scena avuta la sera prima con Maria, e ciò che intese in seguito dovè certo interessarla e commuoverla assai, perchè impallidì e strinse i denti per frenarne il battito.

Soltanto dopo dieci o dodici minuti i due si allontanarono, e per fortuna di Sabina passarono dall'altra parte, sul sentiero rasente il muro ovest della chiesa, ed essa, per non esser veduta nella luce crescente dell'alba, si ritirò sul posto abbandonato da loro.

Uno dei due montò sul cavallo e s'internò nel sentiero conducente a Valverde, l'altro s'allontanò verso Nuoro, e quando il suono delle sue scarpe ferrate si

perdette lontano, Sabina tornò sul davanti della chiesetta. Era più morta che viva; nel biancore lucente dell'alba il suo volto pareva di cera, e gli occhi vagavano qua e là spaventati.

Arrivò Giuseppe: ella si sforzò alla calma e riuscì a dirgli, sorridendogli:

— Che bellezza! Aspetto da mezz'ora! Presto, chè possono vederci.

— Là sopra ho incontrato Pietro Benu. Ti ha veduto? — domandò Giuseppe, mettendo la chiave nella serratura.

— Non credo, — disse Sabina, e lo guardava per le spalle.

Era un giovinotto di giusta statura, robusto e bruno; apparteneva alla media dei giovani contadini nuoresi, forti, muscolosi e di carnagione oscura; nè belli, nè brutti, da gli occhi vivaci e il profilo regolare, miscuglio di razza mora e latina, che nel costume elegante, forniti di ghette, di calzoni increspati sul ginocchio, di cintura e giustacuore, di corto cappotto col cappuccio, dànno un vago ricordo di cavalieri provenzali.

— Chi ti ha dato la chiave? — chiese Sabina, venendogli dietro, tutta timorosa della luce sempre più crescente.

— Te lo dirò poi, — diss'egli, attirandola dentro. E presala per mano, dopò ch'ella ebbe messo l'anfora dietro la porta, mormorò: — Ma sai che non posso credere a me stesso? Ma mi vuoi davvero, Sabì?

— Se non fosse, sarei qui? — diss'ella timidamente.

Attraversarono in punta di piedi la chiesetta oscura, grigia e desolata. Giuseppe teneva la berretta sull'omero, e quando giunsero all'altare si fece il segno della croce e accese religiosamente un cero. La cerimonia

fu brevissima, ma solenne, in quella luce rossastra di cero che descriveva un breve cerchio sulla testa di Sabina, mentre Giuseppe restava quasi nell'ombra. Si strinsero la mano e giurarono di diventar marito e moglie. Non avevano anelli da scambiarsi, ma che importava il simbolo esterno se un segno profondo di fede s'incideva da quell'istante nelle semplici anime loro?

Quando ritirò dalla mano del giovane la mano sua, che la stretta ardente aveva arrossato, Sabina tremava e sentiva una pazza voglia di piangere, ma si confortava pensando:

— Io non sposerò Pietro Benu, ma Pietro Benu non sposerà Maria Rosana.

All'Assunzione Giuseppe Pera, che in giugno aveva guadagnato molti denari nella lavorazione e nel mese di luglio aveva fatto una buona raccolta, diventò marito di Sabina.

IX.

Nei primi giorni, dopo la sua uscita dal carcere, Pietro Benu non sapeva, nè poteva darsi pace per la sventura toccatagli. V'erano momenti in cui pareva un pazzo; scoppiava in scrosci di riso amaro pensando alla sua buaggine passata, d'essersi cioè ritenuto capace di sposare la figlia di Nicola Noina, lui povero, lui servo, tenuto di mal occhio, figlio di mala stirpe e senza speranze per l'avvenire. Si dava forti pugni alla fronte, sui ginocchi, sulla bocca, scaraventava lontano la berretta, stringeva i denti e si morsicava le mani.

Sì, tutto questo andava bene; ma perchè allora Maria Noina lo aveva corrisposto e fatto impazzire? Aveva scherzato? Sciocca! Vedrebbe più tardi cosa significava scherzare con uomini come lui.

Tutto il suo antico carattere indomito risorgeva; il dolore, l'odio e l'umiliazione fecondavano, come una maligna rugiada, l'antico germe del male.

Maria Noina avrebbe potuto far di lui un galantuomo, forte e dolce nello stesso tempo; Maria Noina lo rendeva malvagio col suo debole e cattivo procedere.

Costretto a fingere, roso dalle passioni e dalla sete di vendetta, Pietro andava consumandosi come un tronco tarlato, e diventava più cupo e selvaggio di prima. I giorni e le notti non gli arrecavano alcun refrigerio d'oblio; per poter dormire lavorava come uno schiavo in lavori asprissimi, senza permettersi un momento di tregua. Così la notte si trascinava fino alla casetta delle zie, e sulla sua dura stuoia dormiva plumbei sonni. Avrebbe potuto sistemarsi, acquistarsi un giogo ed un carro con certi denari che ancora possedeva, ma a che? Sentivasi squilibrato, aveva desideri impossibili, gli sembrava di attraversare un ponte sospeso sopra un abisso e di non potersi fermare, nè di ritrovar pace finchè non raggiungeva il margine lontano.

Un giorno, verso la fine di marzo, venne a cercarlo un giovinotto pallido e sbarbato, quell'Antine di Fonni, che usciva di carcere. Pietro l'accolse come un vecchio amico, offrendogli l'umile ospitalità di casa sua, salutando la sua ricomparsa come un barlume di speranza.

Provava uno strano sentimento, misto di riconoscenza e d'avversione, di simpatia e di sprezzo, verso

il giovine e intraprendente straniero; ma sentiva bisogno di lui, della sua superiorità e del suo appoggio, e si lasciava suggestionare.

L'Antine possedeva una piccola fortuna; era un giovine svelto, dagli occhi voraci e maligni. Indossava il costume del suo paese, dai larghi e corti calzoni bianchi, con una certa disinvoltura signorile, e sopra il giubbone di un bel color caffè-granato teneva una piccola elegante mastrucca di falso astrakan nero. Le mani aveva bianche e sottili, i capelli lunghi e lucenti e il volto liscio, senza un pelo, d'una espressione quasi infantile.

Pietro e l'azzimato negoziante vegliarono tutta la notte in profondo colloquio, dovendo l'Antine partire l'indomani mattina pel suo paese.

Egli intendeva fare un negozio di buoi, e prendeva Pietro Benu al suo servizio; sulle prime l'avrebbe retribuito d'un tanto al mese, poi, se gli affari riuscivano bene, l'avrebbe costituito socio.

Quindici giorni dopo cominciarono la campagna; si recarono negli ovili di vacche dei dintorni di Nuoro, accaparrando il bestiame che più a lor conveniva e intendendosi coi pastori e coi padroni sul giorno della vendita. L'Antine diceva d'aver un capitale di sole due mila lire, ma in breve tempo, in pochi giorni mise in circolazione più di quattro mila lire, fra cui certi biglietti nuovi fiammanti diedero a Pietro qualche brutto pensiero. Ma, dopo tutto, che gl'importava? Era un servo, una guida, null'altro.

Facendo il giro degli ovili nuoresi, Pietro insistè con tanta vivacità per passar oltre le tanche di Francesco Rosana, che il compagno intravvide un mistero, e riuscì a farselo svelare. Da quel giorno raddoppiò

di cure e di affetto per Benu, e gli narrò a sua volta una storia fiera e commovente d'amore. Diventarono perfettamente amici. L'Antine ragionava con profondità di ogni cosa, con un accento di persuasione intensa, e Pietro l'ascoltava con piacere, talvolta con ammirazione. Dopo che s'erano riuniti, il giovine negoziante non aveva più esposto le sue idee socialistiche e violente, già discusse nei cupi ozi del carcere: pareva che, ritornato in libertà, avesse obliato ogni dispetto, ogni perverso rancore umano.

Pietro, tormentato da' suoi pensieri, aveva cercato molte volte di riattaccar discorso su certi scabrosi argomenti; l'Antine li lasciava cadere, e una sera che il compagno gli domandò, tra lo scherzoso e il serio, se qualcuno de' suoi biglietti di banca era falso, si offese violentemente. Per quanto astuto e ragionatore, pareva un uomo onesto, e Pietro cominciò a disperare di aver da lui un aiuto nella sua opera di vendetta; ma sentiva la sua stima e la sua amicizia aumentare.

Una sera che tornavano a Nuoro per lo stradale di Bitti, dopo esser stati in un ovile della *Serra*, l'Antine, non sapendo altro che dire, cominciò a parlare della sua innamorata. Era una ragazza bella e ricca, che lo corrispondeva pubblicamente; i parenti la martoriavano in ogni modo, minacciandola persino di morte, perchè l'Antine era di cattiva famiglia e poco ricco: e lei dura come una pietra: o lui, o nulla. Ed egli aveva promesso di diventar ricco, ed ella di attenderlo. Pietro, ricordando la sua storia, si mise a ridere amaramente, e l'altro lo guardò.

Dietro di loro il sole tramontava in un mare di fiamme, che sfumavano, nell'alto del nitido cielo, in grandi archi color viola infuocato. Sulle campagne

deserte e desolatissime, per cui invano era tornato l'aprile, — era anzi agli ultimi giorni, — la luce rossa e quasi pavonazza del tramonto, spandeva una pace calda e triste, che accresceva la desolazione delle aride praterie.

Pietro e il compagno camminavano lentamente, con le spalle illuminate dal tramonto, e le loro ombre, precedendoli, si disegnavano lunghissime sul grigio stradale.

— Perchè ridi? — domandò l'Antine socchiudendo un occhio.

Pietro emise una imprecazione violenta, poi disse:

— Rido di te, non lo vedi?

— Di me? Che cosa ho detto?

— Che hai fede nel cuore di una donna.

— Pure è così! — proruppe l'altro fermandosi, mentre Pietro continuava a camminare. — Ti dico che Remedia mi sposerà: altrimenti scorrerà del sangue.

Pietro, colpito, si fermò, si rivolse, e col viso illuminato dal sole, disse: — Donne, donne!

Le parole dell'amico gli ridonavano acutamente la sensazione di tutti i suoi ricordi e de' suoi propositi.

— Scorrere del sangue? — disse ridendo. — Come? Come? L'ucciderai?

— Macchè! — gridò l'altro, e ripresero a camminare. — Massacrerò l'uomo che oserà togliermela.

— Questa era la mia idea! — disse Pietro; ma tosto si pentì d'aver parlato così. L'Antine gli battè una mano sulla spalla e lo guardò fissamente a lungo, in silenzio.

— E hai fatto male a non farlo! — disse poi. Tacquero ancora per una ventina di passi. La luce si

faceva violetta, un silenzio profondo gravava sul paesaggio. — Dicono i preti: non ammazzare, — cominciò l'Antine, mettendosi le mani sul dorso. — Ma c'è ammazzare e ammazzare. C'è forse peccato uccidere in guerra? Macchè! Perchè, se non uccido io, mi uccidono come un agnello. Così è nella vita: Tu cerchi di ammazzarmi? Mi togli l'amante, la felicità, la pace? Mi uccidi l'anima? Ed io ammazzo te. Ho sì, o no, ragione?

— Sì, — disse Pietro cupamente.

Per lungo tratto di via l'Antine continuò ad esporre le sue idee; parlava ancora come parlava nella grigia penombra del carcere, e il vasto paesaggio violaceo ascoltava velandosi di misteriosa tristezza.

— Me la piglierò io la mia parte di bene, me la piglierò io, giacchè nessuno, nè Dio, nè gli uomini, nè la sorte vuol darmela, — disse a un tratto, dopo un nuovo silenzio, — e non per vizio, non per ambizione, ma perchè ho anch'io diritto ad un poco di felicità.

— Si può amare una donna povera, si può restar felici anche col poco, — osservò Pietro timidamente.

L'Antine gli rivolse uno sguardo violento, divenne rosso nel volto delicato e cominciò a gesticolare e a gridare:

— Ah, sì! Si può! Oh, oh! Si può! E se non si può? E tu, Pietro Benu, perchè allora smanii, perchè non ti contenti del poco, perchè hai guardato la figlia del tuo padrone?

— Parla piano, perdio! — disse Pietro tirandogli il braccio.

— Lasciami stare, va a casa del diavolo! — gridò l'altro, sollevando gli omeri.

Ma poco dopo si calmò e riprese a parlare, ad esporre un certo progetto al compagno.

Pietro, un po' bianco in viso, gli osservò:

— Sta attento! Ritornerai in gattabuia.

L'Antine si alterò ancora, e si mise una mano sul petto.

— Chi, io? Io? Come è vero che stiamo camminando, io non rientrerò più in carcere. O per chi mi prendi? Per un imbecille? Zuanne Antine morrà onorato e felice.

— E se io ti accuserò? — chiese Pietro sorridendo e fermandosi in mezzo allo stradale.

Era quasi notte; nell'estremo vespero molle la campagna fumava una vaga nebbiolina cilestre, quasi fosse d'autunno, e s'udivano distintamente le campane di Nuoro suonar l'*Ave*.

— Tu non mi accuserai, — disse forte l'Antine.

Pietro aveva parlato per ischerzo, ora la voce convinta del compagno l'irritò e disse sul serio:

— Potresti farmi il piacere di dirmi perchè?

— Perchè sei il mio socio!

Pietro non rispose, ma si rimise a camminare in avanti, e gli sembrava che l'ombra gli si addensasse gelida e profonda d'intorno. Sentiva sdegno e dolore, provava quella sensazione causata dal camminare ad occhi chiusi, cioè di andare in direzione inversa a quella realmente seguita. Udiva l'Antine venirgli dietro, a qualche passo di distanza, e a momenti lo invadeva il desiderio di voltarsi, attenderlo e battergli i pugni sul volto.

Camminarono così silenziosamente fino al punto ove lo stradale di Bitti si riunisce con quelli di Mamojada e d'Orane. Nuoro era vicina, e si scorgeva chiaramente. In fondo allo stradale un fanale rosso tremava, quasi agitato dalla brezza fredda e pungente che da qualche momento spirava.

Non si vedeva nessuno, e l'Antine si mise al fianco di Pietro dicendo:

— Io non so, Pietro Benu, mi pare che ti chiamino l'*indomabile*, eppure sei uno sciocco.

— Ti pare? Eppure non è così.

— Cos'hai pensato in quest'ora? Che accanto a Maria, vicino al focolare, c'è un altro uomo felice?

Pietro non disse nulla, ma strinse i pugni e sollevò gli occhi al cielo, pensando che ora il suo inferno era completo, perchè non mancava neppure il demonio in carne. Anzi gli parve udire queste parole:

— Vendimi l'anima tua, ed io ti vendicherò.

Dopo quel giorno cominciò la misteriosa sparizione di vacche, buoi e giovenche nei dintorni di Nuoro.

Più tardi vennero scoperti dei ladri, che per aver rubato una vacca ed un bue, subirono la condanna per tutto il bestiame scomparso, e ben poche persone seppero in seguito la verità.

Fra gli altri fu accusato il pastore, l'assassino di Francesco Rosana; ma costui, dalle montagne Corse, ove dicevasi si fosse rifugiato, non poteva certamente difendersi.

Intanto nel mese di agosto, nei giorni medesimi in cui Sabina sposava Giuseppe, l'Antine *s'imbarcava* da Cagliari per Napoli su un bastimento mercantile. Portava seco più di cento cinquanta capi di bestiame bovino (il doppio di quanto avrebbe potuto acquistarne con le sue quattro mila lire di capitale) e a Napoli l'attendeva un negoziante francese con cui aveva stipulato un magnifico contratto.

X.

Ai primi del 1892, sette anni cioè dopo l'entrata di Pietro al servizio dei Noina, morirono a pochi giorni di distanza l'una dall'altra le due vecchie zie presso cui egli viveva. Instituito erede dei loro piccoli beni Pietro rimase, solo, nella casetta nera che aveva fatto un po' restaurare e allargare.

Ora egli contava trentatrè anni; in tutto lo splendore della sua salute e della sua vitalità, meno scarno e pallido d'un tempo, era un bellissimo tipo di sardo, e le domeniche, allorchè si recava alla messa di mezzogiorno, coi calzoni bianchissimi che parevano inamidati, le scarpe signorili e il cappottino vestito in segno di duolo, qualche ragazza benestante lo guardava assai teneramente.

Si recava sovente da zio Nicola e all'occasione gli rendeva qualche piccolo servizio; con zia Luisa e Maria si mostrava gentile e affettuoso, dimentico del passato, ed anch'esse l'accoglievano con espansione.

I tempi erano cambiati; Pietro Benu non era più un servo, ma un negoziante che faceva fortuna. Quindi in casa Noina poteva entrarci come amico, e magari come pretendente di Maria.

Anzi agli ultimi del '91 s'era sparsa la voce di un loro probabile matrimonio. Molti ne rimanevano ancora scandolezzati: erano i *principali* di puro sangue, che ricordavano il passato e la stirpe di Pietro e il primo splendido matrimonio di Maria. Altri dicevano: — E perchè no? Pietro Benu sta facendo fortuna, e dopo tutto Maria è una vedova. E poi?

Tornava sempre a galla la storiella del tesoro, e,

come avviene sempre nei piccoli centri sardi quando uno fa fortuna, si diceva che Pietro avesse scovato i denari del vecchio bandito. Dicevano gl'invidiosi:

— Puah, denari rubati! Come vengono vanno.

E intanto egli saliva, comprava terre e orti, e dacchè non era più povero nè servo godeva una certa fama di galantuomo. Non s'era più inteso il suo nome in alcuna rissa, in nessuna avventura amorosa; lo si vedeva poco a giro, la vita attiva e industriosa che menava lo rendeva uno dei giovinotti più guardati di buon occhio fra i paesani nuoresi.

Non frequentava le bettole, non abitava con persone sospette, non usciva a cantar di notte: faceva lunghi viaggi, a Cagliari, a Sassari, ad Ozieri, sempre occupatissimo, sempre in società col *signor Antine*, come lo chiamavano.

Oltre la suggestione interna Pietro aveva subito da costui anche una specie di suggestione esterna; aveva preso i modi spigliati e signorili, i gesti, la pronunzia, il modo di guardare del socio. Parlava bene l'italiano, scriveva e riceveva continuamente lettere e cartoline, che marcava col suo bollo violetto.

I due soci, oltre il commercio del bestiame, negoziavano in granaglie, olio, vino, lane, sughero, pelli, e tante altre cose. La ferrovia era stata per essi di un grande aiuto e duplicava i loro guadagni con la facilità del trasporto. Tuttavia i buoi e le vacche che ogni anno l'Antine imbarcava, preferiva trasportarli a piedi fino a Cagliari. Dopo averne fatto incetta nel circondario di Nuoro e in quel di Ozieri, riuniva il bestiame nel suo villaggio e di là, attraversando la Barbagia per gole e sentieri ch'egli ben conosceva, s'avviava a Cagliari.

Dopo il primo anno, i due soci avevano grandemente allargato la lor cerchia d'operazione; i guadagni ingentissimi venivano d'anno in anno aggiunti al capitale (facendo l'Antine e tanto più Pietro una vita modestissima e frugale), e nel 1892 avevano oltre cinquantamila lire in commercio, senza i beni che l'uno nel suo paese, l'altro a Nuoro, andavano acquistando.

L'armonia più soave esisteva fra i due soci; oltre un contratto eseguito per mano di notaio, li univa un giuramento solenne di fedeltà; ma non occorrevano tante storie, perchè, dopo tutto, qualche altra ragione più forte li legava. E poi Pietro subiva sempre la potente suggestione dell'Antine, per quanto si perfezionasse gli restava sempre inferiore, sentiva bisogno di lui, e si lasciava candidamente imbrogliare, senza neppure sospettarlo. L'Antine gli rubava un terzo almeno del guadagno; lo raggirava in tutto, nei conti, nelle date, nelle cifre, falsificando ogni cosa con una grazia, un affetto, un'amabilità senza pari.

E Pietro lasciava fare, tranquillo e felice. Le passate lontane angoscie gli tornavano al pensiero come ricordo di tristi sogni, fatti in giorni di febbre e di delirio. Ora le più liete speranze gli rallegravano il cuore; apriva gli occhi con quella potente sensazione di vita che affluisce al cervello dell'uomo occupato, sicuro di sè, avido di fortuna e di trionfo. E sicuro di ottener l'una e l'altro Pietro operava, ma in pace, con attività tranquilla e seria. Non aveva più il tempo d'indignarsi per certe sciocchezze, per ricordarsi della sua triste infanzia, della mamma sotterrata per carità, della sua gioventù travagliata e dolorosa.

Nella incalzante attività della sua novella esistenza le memorie sfumavano: cose, sogni, ricordi che altre

volte gli laceravano il cuore, ora gli tornavano indifferenti e freddi, richiamati soltanto dalla misteriosa vibrazione dei nervi e del cervello, nell'inconsapevole lavorìo della psiche.

Andava a messa per abitudine, per vanità, ma non pregava, non sentiva Dio, non faceva alcuno sforzo per richiamar la fede, magari tiepida, di altri tempi, perchè gli tornava a conto l'indifferenza, e non trovava mai tempo di far un qualche esame di coscienza. Pure, tal volta, nei rarissimi momenti d'ozio e di raccoglimento, una voce lontana gli vibrava dentro, dentro, in fondo all'anima, in un luogo misterioso e profondo, e gli diceva strane cose inenarrabili. E qualcuna delle sue sensazioni fermava il lavorìo inconsapevole, ascoltava, riproduceva la voce. Era un rimprovero, una vaga paura di cose ignote, un riflesso del passato, una visione di figure lamentose e minacciose. Ma tutte le altre sensazioni s'infastidivano, alzavano grida imperiose per far tacere la voce molesta e gravosa, richiamavano, trascinavano nel loro corso solito e tranquillo la sensazione buona che s'era fermata. E questa andava, ma prima, per acchetare la voce segreta, diceva con una certa dolce tristezza:

— Più tardi, più tardi! Lasceremo questa via, torneremo dove tu vuoi. Prima lasciaci sposar Maria!

Maria! Nome, simbolo, fiore misterioso e fatale, come certi roghi sopravvivono nella ruina di un giardino, e mentre degli altri fiori s'è disperso persino il seme fioriscono e verdeggiano ancora, Maria, attraverso il tempo, le evoluzioni e le rovine, dominava su Pietro. Egli l'amava sempre col trasporto del primo giorno, e tutte le sue azioni e i suoi pensieri anelavano a lei. L'aveva perdonata e riabilitata.

Dopo la prima visita di condoglianza era tornato spesso in casa Noina: quelle visite erano per lui un sogno di intensa felicità; varcava il portone con una specie di ansia, ed era quasi sempre in quei momenti che la voce interna parlava. Mai più, dopo la sera delle condoglianze, gli era sfuggita una parola di amore, di accenno al passato, ma gli occhi parlavano abbastanza appassionatamente quando s'incontravano con quelli di Maria. Eran visite quasi metodiche, in apparenza insignificanti, ma Maria capiva che Pietro ci metteva tutta l'anima sua. Pareva ch'egli venisse per dar conto, mese per mese, della sua vita, de' suoi progressi, e sopratutto per accertarsi se non avveniva *niente di nuovo*.

Per fortuna questo *niente di nuovo* non si scorgeva mai, perchè Maria, nella freschezza del rigido lutto vedovile non pensava certo a rimaritarsi, e se c'erano pretendenti non si avanzavano ancora. E Pietro pensava: — Sarò il primo di tutti.

Fu contentissimo allorchè si sparse la voce di un probabile matrimonio suo con Maria, perchè così almeno, fra i pettegolezzi, le critiche e le dicerie che la notizia doveva causare, nessuno si sarebbe fatto avanti, e lui intanto guadagnava tempo. A chi gliene teneva parola, rispondeva negando, ma con un sorriso e un tono di voce che invece affermava.

In casa Noina però negavano con recisione, specialmente zia Luisa, scandolezzata oltre ogni dire.

Ah, in casa sua? In casa sua non c'entrava nessuno se non era un secondo Francesco Rosana! Pietro Benu era un giovinotto da apprezzarsi qual conoscente ed amico, ma come marito di Maria... come marito di Maria Rosana! Ma chi diceva queste pazzie?

La vecchia gatta bianca, lentamente metteva fuori le sue unghie e graffiava senza parerlo.

Si poteva dimenticare l'origine di Pietro, la sua passata condizione, la mala fama che un tempo godeva; ma, infine, dov'era la sua trasformazione, dove e in che consisteva la sua fortuna? Lo diceva lui, ma infine cosa aveva? Due o tre pezzi di terra disprezzabili, una stamberga in più nella capanna delle zie. E ci voleva forse questa miseria per guardare Maria Rosana?

Ma in realtà e sopratutto zia Luisa disprezzava Pietro Benu perchè apparteneva a gente bassissima ed era stato servo. Ma non lo diceva, perchè, ricordando le origini di zio Nicola, che per di più era uno straniero, avrebbe ferito la sua vanità con le proprie armi.

Zio Nicola invece le ricordava altamente, e perciò forse sentiva un grande entusiasmo per Pietro Benu, e quando sentì tutti i pasticci e i pettegolezzi che si dicevano, gridò a Maria:

— Se Pietro Benu ti vuole e tu dici di no sei la donna più sciocca che esista in questo mondo e nell'altro.

—Lasciatemi stare la testa, — diss'ella con tristezza indifferente. — Non sto pensando a queste cose. La mia vita è passata ed io non sto pensando di rientrare nel mondo.

Conduceva davvero una vita triste e quasi monacale; non metteva mai il muso fuori del portone se non per recarsi in chiesa, e passava per vie remote, ad occhi bassi, con la benda avvolta intorno al capo ed al volto in modo da non lasciar scorgere che la punta del naso.

Evitava ogni motivo di critica, e nessuno trovava

da ridire sul suo conto; e in verità, ella menava una vita così desolata più per un colore del mondo che per duolo al povero morto.

Francesco Rosana era passato come un sogno, come una larva, come una vittima arcana, necessaria nel sacrifizio d'un dramma terribile nella sua semplicità.

Giorno per giorno Maria lo dimenticava, non solo, ma nella solitudine in cui viveva, nella tristezza de' suoi antichi sogni distrutti, sentiva una profonda felicità quando Pietro Benu veniva a trovarla, e pensava troppo spesso a lui.

Ma l'antico orgoglio la dominava ancora, e del resto, pensava, non si sarebbe rimaritata mai più. Venisse anche il re, non lo avrebbe voluto, tanta malaugurata esperienza ella aveva fatto del matrimonio.

Tanto, anche sposando il re (— Che diavolo! — disse un giorno zio Nicola che la sentì dire questa sciocchezza, e ridendo clamorosamente mostrava il portone col bastone, gridando: — Eccolo, eccolo che viene! Va a nasconderti, Maria!), anche venendo il re, pensava Maria, ella non avrebbe più dimenticato Pietro Benu. Sposarlo, no: sarebbe stata troppa umiliazione, troppa pazzia, checchè dicesse zio Nicola: ma pensar a lui, ora che nessuno glielo impediva, nè la famiglia, nè il dovere, nè la gente, sì, era così dolce, così dolce.

XI.

Ma le cose cambiarono d'aspetto alla morte delle zie di Pietro. Pareva ch'egli aspettasse quell'occasione per effettuare i suoi progetti, e appena passato

il carnevale del '92 cominciò a comprar terre di valore, e una vigna, e a fabbricare sulla sua casetta.

Di nuovo si propagò la voce ch'egli avesse ritrovato il tesoro della zia, se già prima non l'aveva avuto, perchè infin dei conti era generalmente impossibile che i soli guadagni de' suoi negozi gli permettessero un volo tanto alto. Allorchè si vide sorgere una casa di granito, comoda e signorile, sulle rovine della stamberga di zia Tonia Roddone, la voce del tesoro si confermò tanto che quasi ci si immischiava l'Autorità. Pietro pagava gli operai con monete d'oro, con marenghi di Napoleone III, del 1855, e questo particolare rendeva certa la cosa, che veniva inoltre gonfiata ed esagerata grandemente. Se ne parlò molto in città fra popolani e signori; la ciarla giunse fino a Cagliari e Sassari, fu accennata dai giornali sardi e riprodotta da qualche gazzetta continentale. Non si fece il nome del fortunato erede, e non si discusse sulle origini poco oneste del tesoro, ma intanto a Nuoro la diceria si confermò, e Pietro ne fu soddisfattissimo.

Qualche maligno principale diceva: — Puh, è danaro rubato! — le donnicciuole spargevano infami susurri, dicendo che zia Tonia nel punto di morire aveva sturato una ampolla dond'era scappato lo spirito di Peppeddu Roddone, che, dopo aver additato al nipote il sito del tesoro, ora errava fischiando per l'aria, con catene di fuoco attaccate al polso dei piedi.

Pietro se ne infischiava altamente: soltanto gli spiaceva il pensiero che queste sciocchezze, arrivando a Maria, gli potessero procurare il suo disprezzo.

Verso gli ultimi di giugno domandò formalmente in isposa la giovine vedova di Francesco Rosana.

In casa Noina chiesero otto giorni di tempo per decidersi, e Maria dichiarò subito di non volerne assolutamente sentire. La storia del tesoro, che ridestava in lei antiche memorie, non cambiava oramai le sue opinioni.

Gli acquisti di Pietro atterravano invece l'aperta opposizione di zia Luisa, ma la nobile *principalessa* trovava ancora altre ragioni sottili per non darsi vinta.

Per otto giorni fu un lungo chiacchierare, discutere e battagliare fra Maria e la madre e zio Nicola, che voleva ad ogni costo accettar Pietro per genero.

Forse Maria, se coadiuvata da zia Luisa, avrebbe detto *sì*, e ne avrebbe provato gioia nonostante tutte le sue desolate opinioni sul matrimonio, ma le sole ragioni del padre non le davano abbastanza forza per saltare l'ultima barriera della sua vanità.

Tornato il paraninfo per la risposta gli dissero un *no* graziosissimo e pesantissimo come una roccia.

Maria provò qualcosa di triste e di vuoto dopo che il paraninfo se ne fu andato a testa bassa sotto il peso della sua umiliazione. Pietro credè morire; provò ancora le dimenticate sensazioni di angoscia, ma più acute e pesanti. Quel *no* gli cadeva sulle spalle come una roccia davvero e lo schiacciava.

No, no! Ma che no, ma perchè dunque questo no? Come era possibile? Come andava questa faccenda? Possibile che si fosse illuso a questo punto? Ma le accoglienze liete di Maria, ma certi suoi sguardi espressivi, ma dunque lo aveva ingannato di nuovo, e ognora e sempre? E che faceva ora? A che gli serviva la ricchezza; cosa voleva farsene della vigna che faceva coltivare e coltivava egli stesso come un giardino, delle terre che circondava di muri per formarne una

bella *tanca*, della casa signorile pressochè ultimata e dove sognava di condurre Maria?...

Il rapido e inatteso svanire del suo lungo fatale e tormentoso sogno lo annientava, lo avviliva profondamente. Il suo pensiero, già così chiaro e gaio e sicuro poche ore prima, si velava di dense tenebre; la voce segreta della coscienza saliva, saliva, potente, tuonante, e ora non una, ma tutte le sensazioni attonite l'ascoltavano. La voce pronunziava un'arcana parola: — *castigo* — e le sensazioni, dolorosamente meravigliate, si smarrivano nella vibrazione terribile e misteriosa della grande parola.

Ma a poco a poco tornarono nel loro corso solito, ed anzi ebbero come una violenta reazione.

Pietro imprecò e si ribellò. Con uno sforzo strapotente, cessato il primo sbalordimento, si calmò e sorrise della sua debolezza. Dopo tutto non aveva perduto nulla, soltanto doveva finire la sua opera come avrebbe dovuto cominciarla. E si recò da Maria la domenica seguente, dopo aver veduto zia Luisa e zio Nicola entrar alla messa delle dieci.

Era vestito con lusso, elegante e pallido. Spinse il portone dei Noina senza far rumore e si avanzò famigliarmente fino alla cucina. Vedendoselo improvvisamente davanti Maria cambiò di colore ed ebbe un po' di paura; si trovava sola in casa e preparava tristemente il pranzo, pensando appunto a Pietro con una certa intensità. Da qualche giorno sentiva un'angoscia sottile sottile salirle dal cuore, stringerle la gola affannosamente; le sembrava d'aver fatto come un voto monastico, di essersi sotterrata viva mentre la più florida gioventù le vibrava nel sangue con desideri intensi di felicità ignota, sognata forse, provata mai.

Quella mattina stessa, ascoltando la messa bassa, s'era nascosta in un angolo oscuro, piangendo, implorando grazie indistinte, che non osava formulare con le labbra, ma che il cuore gemendo gridava:

— Santa Maria del Rosario, abbiate pietà di me, fatemi dimenticare o datemi un po' di pace. Fate che *egli* non siasi offeso per il mio rifiuto, fate che mi voglia ancora bene.

Si confortò un po' pregando, ma in fondo in fondo non riusciva a racchetarsi, non sapeva s'era sì o no pentita del rifiuto, se desiderava o no ch'*egli* la domandasse nuovamente in isposa e se in tal caso lo avrebbe accettato.

Lo voleva e non lo voleva; una specie di ripugnanza arcana la costringeva inconsapevolmente a respinger l'idea precisa di una unione con Pietro, ma il cuore ne spasimava. Avveniva in lei uno sdoppiamento profondo: l'io si divideva in due spiriti cozzanti, che l'un l'altro si ferivano velenosamente.

— Buon giorno, Maria, — disse Pietro entrando.

— Buon giorno, — rispos'ella a voce bassa e timida.

Stava ritta davanti ai fornelli, in gonnella d'indiana a righettine nere e grigie, con le maniche della camicia rimboccate sul giubboncello nero strettissimo, ed era scalza.

Appena vide Pietro, dopo averlo salutato mise i piedi entro un paio di babbucce nere, e gli andò incontro nascondendo la commozione che provava. Palpitava di paura e di piacere nello stesso tempo, e accorgendosi che Pietro non sapeva donde cominciare gli sorrise per incoraggiarlo.

— Avanzati, — disse, vedendolo sempre fermo sul

limitare, otturando tutto lo sfondo della porta con la sua elegante figura.

— Sei sola? — disse, guardandola intensamente.

— Sì. È il babbo che vuoi?

— No, è a te che vorrei parlare.

— Avanzati, dunque, e siediti.

Mise una sedia vicino alla porta ed egli si avanzò, ma non si assise, guardando qua e là.

Una grande dolcezza domestica era nella pulitissima cucina, dai mattoni spruzzati d'acqua e la finestra chiusa al sole. Sui fornelli le pentole brontolavano con quel mormorio tranquillo che è tutto un poema o meglio una musica domestica, l'umile e profonda canzone delle famigliuole pacifiche, e col vapore azzurrastro si spandeva un tiepido profumo di carne condizionata.

L'ambiente familiare, pieno di pace e di memorie, incoraggiò Pietro. E poi, era possibile mai che Maria lo respingesse lì, proprio dove tanto l'aveva amato?

— Maria, — cominciò, incrociando le braccia, — tu puoi sapere perchè son venuto. Dopo tutto, non avrei dovuto neanche più attraversare la tua via, ma vedi bene a che punto mi riduci...

No, non era lui che chiedeva grazia, ma ella medesima, che chinò gli occhi e non rispose.

— No, — riprese Pietro dopo un breve silenzio, — non avrei mai creduto che, dopo tanto tempo che aspetto e che lavoro, dopo tutto quanto è accaduto... — Vedendo Maria offuscarsi in volto fu pronto a correggersi: — Non ti faccio alcun rimprovero, senti, il passato è passato, e se tu non mi vuoi non farò mai accenno a questo passato... so che la colpa non fu tutta tua, e infine riconosco la ragione che allora non

ti permetteva di sposarmi. Ma, dico, ora i tempi sono cambiati, io sto bene, occupo una posizione che molti m'invidiano, e non c'è più ragione di respingermi.

Maria, benchè sempre in atteggiamento umile, non mostrava di commuoversi molto, e Pietro, con le mani sulla spalliera della sedia, un po' curvo, attese ancora invano la risposta.

— Credo bene che non baderai al passato, — riprese. — Se fosse a guardare nel passato, te lo dico sempre senza rimprovero, Maria, io sarei molto lontano di qui. Al passato non guardiamoci, dunque. Solo ti ricordo che tua madre, quando sposò tuo padre, non guardò niente affatto a ciò ch'egli era stato. Per di più egli era straniero...

Maria alzò vivamente il capo, stringendo le labbra. In verità, Pietro non trovava la via buona, ma se ne accorse in tempo e cangiò tattica. Disse:

— Lasciamo queste cose. Spero non ti sarai offesa. Io non bado a queste cose e te ne parlo solo per un esempio. Io ti voglio bene come in altri tempi e sono quasi sicuro che anche tu mi ami, che anche tu ricordi... Non è possibile che tu mi respinga... ora, dopo che da sette anni ti amo, e giorno e notte lavoro per procurarti quanto è necessario perchè il mondo non biasimi la tua scelta. Sono certo che mi ami e mi vuoi; forse mi hai respinto per non farmi credere che ora mi accettavi per quello che ho, ma io vengo a dirti: Maria, io ti conosco bene, ti amo, mi ami, lasciamo stare il mondo. Del resto, se sapessi che tu mi sposeresti perchè son ricco, mentre prima mi hai abbandonato perchè ero povero... ebbene... Ma basta, lo so io quello che voglio dire...

— No, parla, parla! — gridò Maria, colpita. Dentro

di sè provava un grande stupore per la fede profonda e quasi ingenua di Pietro. Così buona egli la credeva, nonostante il passato? E aveva il diritto di lasciarlo in tanta illusione? — Non mi conosce bene! — pensò, — ma deve amarmi molto se, dopo tutto, ha ancora questa idea di me!

— Se sapessi ciò, — disse Pietro, — non sarei certamente qui!

— Allora tu credi, — disse Maria con impeto, — che Francesco Rosana, nel cielo egli sia, io l'abbia sposato per amore?

— Non so, lasciamo stare il passato, — rispose Pietro con evidente dolore. — Eppoi eri così giovine allora; non comprendevi bene quel che ti facevi. Ora non l'avresti fatto...

— Lo sa Dio, quello! — gridò fra sè Maria.

E pensò se doveva dirlo anche ad alta voce, se doveva disilluder Pietro, mostrargli una volta almeno tutta la nudità del suo carattere, e dirgli: — Va, va: se tu sapessi ciò ch'io veramente sono!

Ma non disse nulla. Ella conosceva i sacrifizi dell'egoismo e dell'orgoglio, non quelli che potevano giovare agli altri. E poi Pietro non le diede tempo di decidersi. Le si fece avanti e afferrandole le mani la guardò fissamente.

— Senti, — disse con voce soffocata. — Non stiamo a far questioni inutili. O mi vuoi, o non mi vuoi. Ma rispondi subito. Se dici no io me ne andrò, me ne andrò così lontano che, come è vero Dio, non udrai più il mio nome. Se dici sì... oh, Maria, vedrai che non ti pentirai. Non respingermi; so che non sei stata mai felice, so che hai bisogno d'una felicità che non hai mai provato. (È vero! pensò Maria commuovendosi.) Possibile che tu sii così crudele con te stessa? Cosa mi manca ora? Il mondo non dirà più nulla, ed io ho fatto tanto, tanto, tanto, consumando la mia giovinezza senza amore, per poterti contentare, per mantenere le antiche promesse. E tu hai dimenticato ogni cosa! Possibile, Maria, che io mi sia illuso tanto e che tu abbi dimenticato ogni cosa? Queste pareti, questo focolare, non ti ricordano nulla? Allora dicevi di amarmi sempre, di aspettarmi fino al giorno in cui io avrei potuto amarti in faccia al mondo! Ed ora, ora ch'io vengo a te con quello ch'era necessario, ora che dimentico tutto quello che è accaduto..... tu, ora, Maria, mi respingi, non hai pietà di me, come non ne hai avuto mai... ed io ho sofferto per te l'inferno in vita, e darei l'anima per averti?... Maria... Maria... Maria!...

Maria piangeva. Ricordando tutti i dolori passati, sentiva finalmente quanto aveva amato e quanto ancora amava Pietro, e piangeva di dolcezza ineffabile eppur dolorosa.

— Parla, avanti! — disse Pietro, scuotendola dolcemente, commosso anch'egli. — Non c'è bisogno di disperarsi così! Basta dire una parola. O forse hai qualche grave motivo per operare così?

Essa negò con la testa china. Ma Pietro le mise una mano sulla fronte e la costrinse a sollevare gli occhi e guardarlo. Fuori, in lontananza, scoccava lieto, nell'aria ardentemente azzurra di luglio, il tocco dell'*Elevazione*; dentro il brodo veniva fuori dalla pentola rovesciandosi sugli orli del fornello e convergendosi in fumo; ma Maria non sentiva, nè s'accorgeva di nulla. Un velo iridato e splendente le tremava davanti agli occhi; era vinta, debellata e

per sempre. Solo la convenienza, il decoro di vedova, la trattenevano di nascondere il viso sul cuore di Pietro e piangervi liberamente tutte le sue lagrime come una bambina.

Pietro sentiva e la guardava pensosamente, chiedendosi se tutti gli avvenimenti accaduti dopo il loro ultimo convegno d'amore non erano stati un lungo e tristissimo sogno.

. . . . . .

. . . . . .

XII.

Anche l'esistenza di Sabina era radicalmente cambiata. Zia Caterina era morta da tre anni: l'asinello, fermatosi un'ultima volta, aveva pur esso raggiunto il lontano paese pieno d'erbe fresche e privo di *mole*, che aveva sognato attraverso la sua maschera di stracci.

Giuseppe e Sabina abitavano sempre la casetta di San Pietro, un po' trasformata dal benessere apportatovi dallo sposo; Sabina non lavorava più nelle case e nei campi altrui, se la campavano tranquillamente e nell'inverno *Monsiù Giuanne* (1) non picchiava alla loro porticina. Una bambina, pallida e bionda come la madre sua, rallegrava l'unione delle due modeste e pacifiche creature.

Dopo il suo matrimonio Sabina a poco a poco aveva scemato le relazioni con Maria e con tutta la famiglia Noina, non avendo più tempo disponibile, assorbita

(1) La fame, o più appropriatamente la miseria.

dalle cure della sua umile casa, del marito e della figliuolina.

Pareva tranquilla e felice: Giuseppe, buon lavoratore, onesto giovine, senza vizi, s'era acquistato tutto il suo affetto e la sua confidenza; non li turbava mai una contesa, una discordia o un dissapore.

Sabina aveva posto in oblio tutto il passato, voleva molto bene al marito, vedeva una via sicura davanti a sè.

La sera attendeva Giuseppe seduta sul limitare della porta, con la bimba fra le braccia, e appena lo vedeva spuntare nell'angolo della via, con la piccola bisaccia gittata sull'omero, e conducente i buoi stanchi, ella si rizzava andandogli festosamente incontro e dicendo alla figliuolina:

— Ecco babbo, ecco babbo!

Spesso, anche di mattina, quand'egli recava i buoi al pascolo, Sabina lo accompagnava per un tratto di via e arrivati sullo stradale si fermava a guardarlo finchè spariva in lontananza, tutto nero nella fresca luminosità del mattino.

Giuseppe non faceva nulla senza prima chiederle parere, ma quasi sempre andavano d'accordo. Infine erano l'esempio del vicinato, ove pur troppo la miseria non s'accordava con la pace.

Si volevano tanto bene che in estate, allorchè prima o dopo la raccolta Giuseppe se ne andava nelle grandi lavorazioni di scorza, carbone e cenere, o nei tagli dei boschi cedui, lontano da Nuoro, Sabina lo seguiva per non restar troppo a lungo divisi. Stando insieme inoltre risparmiavano di più, e al ritorno in autunno si trovavano meglio provveduti per l'inverno.

Ora, verso la metà di settembre del '92, si trovavano in un villaggio vicino a Cagliari. C'erano da più di un mese, e Giuseppe, guadagnando assai nel trasportare traversine, contava di non tornare a Nuoro fino al novembre. Un giorno rientrò a casa tutto contento, conducendo seco un giovine paesano nuorese arrivato la mattina, e subito disse a Sabina:

— Sai una cosa? Tua cugina Maria è sposa.

— Con chi? — chiese Sabina scattando.

— Indovina?

Sabina pensò. Aveva anch'essa sentito la voce che diceva Pietro Benu fidanzato a Maria, ma avendone domandato notizie con forte trepidazione, la cugina e la zia le avevan giurato che niente era vero.

Ora, nell'udire dopo un mese d'assenza l'interessante novella, si turbò nuovamente.

— Con Pietro Benu? — disse frenando la sua commozione.

— Sì!

Un grande sgomento, un segreto terrore le paralizzò per un momento la lingua. Il marito si accorse del suo turbamento e le chiese ridendo:

— Tanto ti dispiace?

Ella sorrise, si calmò e alzò le spalle.

— Non m'importa nulla. Ma, veramente, non è uno sposo degno di lei.

— È tanto ricco, ora! — disse il giovine nuorese.

— Sì, lo so, ha trovato un tesoro! — rispose Sabina con segreta ironia. — Ma...

— Del resto! — disse Giuseppe. — Ognuno ha i suoi gusti, e ciascuno vede in casa sua. Noi faremo il nostro dovere e ciascuno resterà in casa propria.

— Ah, no! Ah, no! — spasimava Sabina fra sè.

— Ma è proprio vero? Non sarà una ciarla della gente, come l'altra volta? Possibile che Maria non ce lo avesse fatto sapere? — domandò.

— Eh, diavolo! — disse il giovine nuorese, facendo un molinello sui tacchi e guardando attorno. — Volevano far le cose in segreto, ma ora lo sa tutto il mondo perchè ci sono le pubblicazioni!

— Come? Le pubblicazioni?

— Pare.

Chiacchierarono a lungo sviscerando l'argomento; Sabina entro di sè si rodeva, si contorceva, spasimava. Era un affare di coscienza, della sua coscienza.

Doveva ella, dopo il colloquio fra Pietro e l'Antine, sentito alla Solitudine in una notte lontana, doveva ella permettere che questo matrimonio si compiesse? Mai! Mai! Nonchè sposarlo Maria, ma neppur lei si era più intesa capace d'amare e di sposare Pietro Benu! E nessun'altra donna onesta, neanche. Ma per le altre donne poco importava, non doveva immischiarsene, ma Maria, Maria!

Cosa doveva fare? Una cosa semplicissima, le gridava la coscienza: Va, corri a Nuoro, di' a tua cugina: — Cosa stai facendo, Maria Rosana? Pietro Benu è un ladro, Pietro Benu è l'assassino di tuo marito. Se i rovi dello Spirito Santo avessero parola ti narrerebbero il mistero, ti direbbero che Zizzu Turulia fu ammazzato insieme a Francesco Rosana e che le ossa del suo corpo insepolto, gettato forse in qualche grotta profonda, io non so, ma credo sia così, gridano aspramente vendetta.

Ma avrebbe Maria prestato fede? Doveva certo ricordare l'amore della cugina per Pietro Benu, e pensare ad una vendetta sua piuttosto che alla vendetta

dei poveri morti. D'altronde Sabina pensò alla difficoltà di ritornare così improvvisamente a Nuoro senza dare spiegazioni a Giuseppe, e all'assoluta impossibilità d'incaricar altri della dolorosa missione.

Non aveva mai confidato al marito il triste segreto, contando di poterlo sempre serbare nel più profondo dell'anima. Trattandosi di un altro uomo forse avrebbe parlato, ma per Pietro Benu era diversa cosa, e forse nel suo silenzio covava una rimembranza del profondo e passato suo amore, forse una sottile questione di coscienza che così argomentava:

— Se tu parli, può darsi che tu lo faccia per rancore, per vendetta, non per giustizia. Potrà essere un'azione abbominevole agli occhi del Signore. Egli solo ha il diritto di castigare i colpevoli.

Ma la coscienza di Sabina non parlava più così, ora gridava altamente e le imponeva di svelare il segreto per distoglier Maria da un matrimonio quasi contro natura. Ma come fare, come decidersi? Il non averle Maria partecipato la novella significava che ella ricordava il passato, la sera in cui, ritornando dalla fontana, s'erano scambiate tante confidenze, e questo particolare sconsigliava Sabina di recarsi a Nuoro e rivelare alla cugina il doloroso segreto.

E poi, come dirle, come cominciare? Si atterriva a questo solo pensiero.

Verso sera, stanca di meditare tempestosamente su tutte le decisioni che poteva prendere, si trovò a non sceglierne neppur una: la risoluzione di tacere cominciava a vincerla. Cosa infine le importavano gli affari altrui? Ciascuno poteva accomodarsi da sè. Sarebbe andata incontro a malevolenze, fastidi, rancori e forse peggio, e col rischio di non esser creduta!

Ma era meglio far silenzio! Le parve questa la più ragionevole decisione, e si calmò, ma quando fu a letto, nel silenzio e nell'oscurità esteriore, si sentì assalita più tenacemente da mille scrupoli e paure. Non poteva dormire, si voltava e rivoltava, gemendo involontariamente.

— Cos'hai? — le domandò con dolcezza il marito.

Essa spalancò gli occhi nel buio, e per la prima volta le venne l'idea di confidar tutto a Giuseppe.

— Cosa ho? Non posso dormire.

— Sei malata?

— No. — Tacque un momento, poi aprì la bocca per cominciare, ma non potè farlo senza uno sforzo. — Giurami che non la dirai a nessuno e ti dirò una cosa.

— Mi meraviglio della tua confidenza! — diss'egli stupito.

— È necessario. Giura.

Egli pensò un poco, e per contentarla e mosso anche dalla curiosità giurò.

— Che non riveda nostra figlia se dirò a nessuno ciò che tu ora vorrai confidarmi.

Rassicurata, incoraggiata un po' dal buio perfetto della cameretta, Sabina, che forse alla luce non avrebbe potuto parlare, raccontò ogni cosa, dal bacio sorpreso dietro la capanna al colloquio sentito la notte del giuramento alla Solitudine.

Giuseppe pensò causticamente che giusto a Sabina dovesse toccare sempre la fortuna di sorprendere così gravi segreti, ma non lo disse per non mortificarla.

— Ma sognando stai? — disse anzi, sollevandosi sul guanciale.

— Eh, sì! Io vorrei che fosse un sogno davvero. In coscienza mia, vorrei che fosse un sogno, Giuseppe!

Egli si fece ripetere minutamente ogni particolare, ogni parola; ricordò benissimo d'aver incontrato Pietro Benu la notte, o meglio l'alba in cui si recava alla Solitudine, e disse pensieroso:

— Ma sai, che se ti avessero veduto ti avrebbero fatto qualche cattivo scherzo.

— Altro che! Ma Nostra Signora della Solitudine ha dovuto proteggermi, — fece Sabina ridendo; ma non disse che senza le grandi e cattive cose udite non avrebbe forse giurato di maritarsi con Giuseppe Pera.

— Bisogna avvertire Maria, — disse il marito. — Tu volevi dirmi questo, non è vero? Forse ella non crederà, ma troverò io il mezzo di dirle tutto senza ch'ella sappia donde le provenga il colpo, o meglio la grazia.

— Bisogna far presto. Subito.

— Sì, aspetta che mi levo da letto! — disse Giuseppe ridendo. — Domani, domani. Sta tranquilla. Dormi.

— No, dimmi prima cosa farai. Non lo dirai a nessuno.

— Ma sei sciocca! — disse il marito con la miglior grazia possibile. — Te lo dirò domani a te sola. Sta tranquilla, ti dico, e dormi che svegli la bimba.

Ma Sabina non potè dormire, e mentr'egli si assopiva lo risvegliò dicendo:

— No, se non me lo dici ora, non riposerò...

Giuseppe si stizzì, ma dovette comunicarle il suo progetto.

— Santo Dio! Faremo una lettera anonima: comprendi?

Sabina però non capiva bene.

— Con chi la manderai?

— Nella posta, che diavolo! La imposterò domani sera a Cagliari e dopo domani sera Maria la leggerà.

— Perchè a Cagliari?

— Perchè da qui potrebbe pensare che siamo noi. Noi non dobbiamo figurarci in questa faccenda.

— E se l'aprono alla posta? Se non la dànno a Maria?

— La raccomanderò; ce la daranno in proprie mani. E va, non ci vuol tanto per capir queste cose!

Sabina pensò intensamente alla terribile emozione che sua cugina avrebbe provato, e ne sentì compassione, non serbandole rancore alcuno, ma anzi compiangendola. Era stata così sfortunata, povera Maria!

— Quando arriverà la lettera? — domandò a un tratto, credendo Giuseppe ancora sveglio. Ma egli dormiva e non rispose.

Fu poi una faccenda più lunga del come l'avevano immaginata. L'indomani Giuseppe non potè scrivere la lettera e neppure il posdomani. La incominciò la domenica, ma ci vollero tre giorni e tre notti per condurla a buon fine, copiarla con calligrafia chiara e regolare e dissimile dalla rozza indecifrabile scrittura dell'autore.

Poi bisognò aspettare un altro giorno di riposo per potersi recare a Cagliari.

— Dopo tutto, — diceva Giuseppe, — non sposeranno subito, che diavolo!

Con una furberia di cui sembrava incapace, una sera, agli ultimi di settembre, si travestì da *forestiere*, mise un largo cappellaccio grigio in testa e una giacchetta logora sull'omero, si tinse il muso con carbone e recatosi a Cagliari consegnò la raccomandata.

Sabina allora si tranquillizzò e ritrovò la dolce calma della sua pura coscienza. Aveva, per conto suo, fatto il suo dovere; se Maria non voleva credere, tanto peggio per lei.

XIII.

Il secondo matrimonio di Maria si ordiva nel massimo segreto. Il paraninfo di Pietro aveva propalato da per tutto il crudele rifiuto ricevuto in casa Noina, e quindi destarono un mondo di pettegolezzi e di meraviglia le pubblicazioni appiccicate alla porta del municipio verso i primi di settembre.

Nessuno ne sapeva nulla, nessuno ne dubitava, neppure i più stretti parenti e le sudice vicine.

Quando Maria aveva annunziato ai suoi l'estrema decisione di sposar Pietro Benu, zia Luisa aveva arrossito, segno supremo di collera e dolore. Dopo, si erano bisticciati, fra madre e figlia, tra marito e moglie, e la tranquilla casetta risuonò di gemiti e di grida. Zia Luisa si sentiva molto infelice e piangeva spesso, dimenticando tutto il suo decoro.

Cosa accadeva mai? Il finimondo, il diluvio universale. Pietro Benu, un uomo di cattiva *linnìa* (1), di cattiva fama, un cane randagio che aveva finalmente trovato qualche osso da rosicchiare, un servo, un servo... entrava in casa Noina! Oh, che matrimonio, oh, che matrimonio! Aveva perduto la ragione, Maria? le avevano fatto qualche malìa? Cosa direbbe la gente, cosa, cosa?...

(1) Lignaggio.

— Sta cheta, madama, — le diceva zio Nicola, porgendole la tabacchiera. — Maria non sposa la gente, ma Pietro Benu, che è una perla...

Zia Luisa un giorno afferrò la tabacchiera e la scaraventò nel cortile, ma alla fine dovette rassegnarsi, e permise che Pietro entrasse come fidanzato in casa Noina. Però con due patti: che venisse soltanto di notte, sul tardi, e poco; e che le cose si facessero nel massimo segreto.

Fin dalla sua prima visita Pietro parlò chiaro.

Giacchè le cose stavano così, egli voleva sposare presto, senza seccature. Non voleva darne a nessuno, ma non desiderava neanche riceverne... Inoltre voleva che Maria non facesse alcun preparativo.

— Marcerete fuori di casa, — disse zia Luisa alla figlia, il giorno dopo.

Naturalmente. Neppur essa pensava di restar nell'ambiente dove aveva vissuto col primo marito.

Alla sua terza visita Pietro parlò già di nozze, in termini convenienti, stando seduto un miglio lontano da Maria e contentandosi di guardarla.

— La mia casa è pressochè ultimata. Ci vuol poca cosa; ora fra pochi giorni devo andare a Cagliari, comprerò i due o tre arnesi necessari e addio.

— Lo imbroglieranno, — pensò Maria. — Sarebbe meglio che gli acquisti li facessi io.

Ma non osò formulare il suo pensiero. Quella notte nominò per caso il primo marito, e appena Pietro se ne fu andato zio Nicola l'avvertì che in presenza di un secondo sposo non si deve mai ricordare il primo. Maria arrossì, avendo infatti notato un lieve disgusto sulle labbra di Pietro, e fece tesoro del consiglio paterno.

Alla quarta visita, fatta sempre dopo le nove di notte, il fidanzato insistè per fissare il giorno delle nozze.

Ardeva e bruciava, dopo la prima domenica non s'era più trovato solo con Maria. Almeno l'avessero lasciato sedersele appresso, almeno avessero dato permesso a lei di accompagnarlo fino al portone, quando se ne andava! Già! Era zia Luisa a fargli lume; Maria non si muoveva punto, non lo guardava neppure; parlavano sempre di cose frivole e inutili, ed egli soffriva pensando che questa situazione poteva durare più di due mesi.

Verso la fine d'agosto Pietro capitò in pieno giorno dai Noina, e vista la mala parata di zia Luisa disse:

— Non arrabbiatevi. Sono venuto per dirvi che parto questa sera per Sassari. Qui, in questo diavolo di luogo, non si trova nulla e bisogna ch'io vada.

— Quando ritornerai? — chiese Maria, facendogli il broncio per questa improvvisa partenza.

— Dopo domani son qui.

Se ne andò quasi subito, temendo non venisse qualche persona, e non diede spiegazioni; ma le donne compresero ch'egli recavasi a Sassari più per i *doni* che per i mobili. Invece di tre mancò sei giorni.

Maria, inquieta e triste, sentivasi come in una falsa posizione, e benchè l'amore avesse decisamente vinto la vanità temeva sempre, quanto lo temeva zia Luisa, che si spargesse la voce del suo fidanzamento.

Provava spesso un cupo e infondato malumore, le pareva che la figura di Pietro si dileguasse, dissolvendosi lontana dal suo pensiero, oppure veniva invasa da una nervosa gelosia, tanto più spasmodica quanto più nuova in lei.

L'idea d'aver una casa nuova, ben ammobiliata, quasi nel centro della città, la lusingava assai; ma sentiva uno struggente sgomento al pensiero di dover lasciare la casa paterna, le abitudini, i ricordi tristi e lieti, sua madre, suo padre, la sua camera, il suo letto, ogni cosa...

Aveva pensato di trasportare i mobili comprati per le prime nozze alla nuova casa, giacchè, ad ogni modo, a Nuoro la sposa deve provvedere all'arredamento della camera nuziale; ma Pietro le aveva detto quasi duramente:

— Non voglio nulla, vuoi sentirla?

Sì, ne conveniva: non era giusto; e dal momento che egli non voleva nulla, tanto meglio.

Le vesti però le servirebbero; conservava tutto il suo antico corredo e pensava di non aggiungervi niente.

Ma perchè Pietro non tornava? Una mattina disse a sua madre:

— Questa tardanza di Pietro, — le tremava sempre un po' la voce nel nominarlo, — non mi sembra buona. Cosa gli sarà accaduto, Dio mio? Questa notte ho sognato di ricevere una lettera listata di nero. Non so, non arrivai a leggerla, perchè mi pareva che ci avessi gli occhi malati, ma ne comprendevo il significato, che era qualcosa di orribile, ma non saprei spiegarvi di che. E provavo una paura, un dolore, un dolore grande.

Quella sera ricevette infatti una lettera da Sassari; prima di aprirla cambiò di colore, ricordandosi il triste sogno; ma poi arrossì per il piacere accorgendosi ch'era di *lui*. Pietro le chiedeva perdono per l'azzardo che si pigliava, cioè di scriverle; ma lo

faceva per rassicurarla del suo buon stato di salute, e che le cose andavano bene, e che ritornerebbe l'indomani. E chiudeva dicendole di volerle tanto bene e di pensare sempre a lei.

Maria lesse almeno venti volte la cara lettera, poi la comunicò alla madre e al padre, tutta vibrante di tenerezza.

— Lo vedi? — disse zio Nicola entusiasmato. — Sa persino scrivere!

Maria pensò tristamente che lo aveva imparato in carcere, e domandò con voce timida:

— Cosa mi dite, mamma? devo rispondergli?

— Ma? Stai diventando matta? — disse zia Luisa spaventata. — Che si accorgano di tutto alla posta, non è vero?

— Già! — gridò zio Nicola, che s'infastidiva di tutti questi segreti, di tutte queste sciocchezze. — Alla posta badano alle lettere nostre! Che gente stupida e sciocca c'è in questa casa! Pare impossibile.

— Allora fa come vuoi, Maria, — disse zia Luisa offesa; — ma se Pietro ritorna domani perchè scrivergli?

Era vero; non c'era tempo. Parlarono poi del sogno di Maria e del suo avveramento; ma la fidanzata scosse pensierosamente la testa, perchè la lettera sognata non era così.

Pietro ritornò l'indomani sera; recava i *doni* alla sposa, con l'aggiunta di un magnifico taglio di broccato per una *pala*, e uno di scarlatto per giubbone. Parlò di mettere le pubblicazioni, e zia Luisa, ammaliata dallo splendore dei doni, del broccato e dello scarlatto, si lasciò convincere. Capiva che nonostante la grande inconvenienza bisognava rassegnarsi a far presto.

Strappato il suo consentimento, Pietro cominciò dall'indomani ad occuparsi febbrilmente per le pubblicazioni; ci vollero almeno otto giorni, ma in fine ogni cosa fu conclusa. Si sentiva così felice, di una felicità ardente e irrequieta, che gli pareva di toccare il cielo con la testa; viveva in continuo sogno, tanto più che gli si permetteva di passar qualche quarto d'ora solo con Maria. Le pubblicazioni destavano un mondo di chiacchiere e di sciocchezze, ma i fidanzati non erano certo coloro che più ne soffrivano; cioè sì, Maria se ne risentiva un pochino, ma bastava la presenza di *lui* perchè dimenticasse ogni fastidio. E Pietro ora veniva ogni momento da lei, di giorno e di notte, di mattina e di sera. — Una vera indecenza, — diceva zia Luisa.

— Non viene dunque Maria, cugina tua? — domandò un giorno, tirando Pietro in disparte.

— Per che cosa? — diss'egli, aggrottando la fronte.

— Per che cosa? Ma dunque si fa così, come animali, senza cercar nessuno, senza combinar con nessuno?

— Io non ho parenti, io non ho amici: lo sapete bene! — gridò Pietro, contandosi le dita di una mano. — I miei parenti, i miei amici sarete voi, se volete esserlo: altrimenti buonanotte! Mi basterà *lei*.

— Non voglio dir questo, ragazzo...

— Ma sì, vi capisco benissimo; ma io non ho chi invitare, io non cercherò nessuno. Cercate voi chi volete.

— Nostra Signora mia, — sospirò zia Luisa, — è davvero una bestia indomita. Non si lascia toccare da nessuno, e non comprende la ragione. Oh, Maria, oh Maria!...

« Eppure non sembrava così superbo, un tempo... ma, già, ora è salito in grado... Oh, Maria, oh, Maria!

Per tutta la sera non fece altro che sospirare, con

le labbra strette e gli occhi pieni di profonda tristezza. Non capiva che Pietro, non volendosi disturbato nel suo sogno, s' inaspriva pensando alle seccature da subire nei giorni delle nozze; ma lo vide rallegrarsi e ridere come un ragazzo quando si combinò decisamente di sposare una mattina per tempissimo, nella chiesetta del Rosario e nel massimo segreto.

— Due testimoni, una chicchera di caffè, una tazza di vino bianco e silenzio, — disse zio Nicola, mettendosi un dito sulle labbra.

Una cosa però venne a turbare l'intensa felicità di Pietro. Nel suo sogno trionfante e radioso egli aveva quasi obliato il passato, ma quando zia Luisa gli disse che bisognava confessarsi per sposare cristianamente, e che non avrebbe mai permesso a Maria di sposarsi con un uomo in peccato mortale, tutto il suo spirito si scosse, e gli avvenimenti trascorsi gli sfilarono, nitidi e palpabili, davanti alla memoria.

— Oh, confessarmi! — esclamò, stirando il labbro superiore e spalancando gli occhi, con una smorfia che gli allungò stranamente il viso, mentre rideva fra sè, un riso leggero, canzonatorio, lieto ed acre nello stesso tempo. — Confessarsi? Perchè? Aveva inteso bene? E con chi doveva confessarsi? Ma che confessarsi! Neppur per sogno. Se era otto o nove anni senza fare il precetto pasquale?

— Tanto meglio, tanto meglio! — disse zia Luisa, con voce insinuante. E insistè; ma Pietro cominciò a seccarsi, e non lo persuase neanche zio Nicola, neanche Maria.

Allora zia Luisa gli mandò il sacerdote che doveva sposarli, e costui gli parlò francamente, anche a nome del parroco: — O confessione, o nulla.

Pietro passò due notti atroci, sacramentando fra sè, pensando al modo di risolvere quest'imbroglio, come lo chiamava. Sentiva una tristezza, un'ansia, una inquietudine profonda; non poteva dormire nè trovar pace. — No, certo, il confessore non l'avrebbe assolto, anzi avrebbe forse impedito il matrimonio.

L'idea di un Dio che punisce e perdona non era abbastanza approfondita nella sua mente, perchè egli sentisse la forza d'andarsi a denunziare come un gran colpevole, e perdere così la sua fortuna e la sua felicità.

La voce misteriosa del suo mondo interiore gli gridava: Ricordati che qualche volta hai detto: più tardi, più tardi! Non è questa l'ora?

— Non è questa l'ora! — urlavano le sensazioni. — Sarebbe anzi l'ora della dannazione, se perdessimo Maria giusto coi mezzi che occorrono per conquistarla interamente.

Ma la voce, insinuante e sicura come quella di zia Luisa, insisteva, e Pietro si sollevava e ripiombava ogni tanto in dubbi ed incertezze angosciose.

Di giorno, occupato nei preparativi delle nozze, assorbito dall'idea o dalla presenza di Maria, non veniva tormentato troppo dal molesto pensiero; ma di notte non trovava pace nè conforto.

Alla terza notte, mentre stanco e sofferente cominciava ad assopirsi, ebbe nella dolcezza del dormiveglia un'idea luminosa e soavissima. Come mai non gli era balenata prima? Spalancò gli occhi, sorridendo nel buio, dicendosi a voce alta: — stupido! — e riabbassò le palpebre per sentir meglio l'onda di felicità e di calma immensa che lo invadeva.

Ma sicuro, sarebbe andato a confessarsi, ma avrebbe

confessato soltanto ciò che meglio gli pareva e piaceva! Nel dormiveglia cominciò ad aver visioni soavi e strane; vide Maria a testa nuda, vestita di colore, vide delle enormi carte da gioco dipinte, circondate di fiori; vide Malafede (morto da qualche anno), che metteva le zampe sul suo letto e abbaiava, poi di nuovo Maria seduta sopra un carro, e la *pala* di broccato portata da Sassari; pensò vagamente ai mobili che dovevano arrivare l'indomani, e infine s'addormentò soavemente mentre il pensiero si dissolveva tra confuse visioni.

La luce s'era spenta del tutto nell'anima sua.

XIV.

Sposarono il venti settembre, alle tre del mattino, nella chiesetta del Rosario. Non potendosene fare a meno, s'invitò qualche persona, cioè Maria Benu, cugina di Pietro, per accompagnar la sposa, due testimoni e due prossimi parenti di zia Luisa.

Maria non chiuse occhio durante la notte, e all'una era in piedi, vestendosi per l'ultima volta le vesti da vedova. Aveva il volto mortalmente pallido e gli occhi gonfi per l'insonnia; nella mente grave e confusa le percezioni le passavano quasi dolorosamente e tutto le sembrava un sogno, il passato, il presente e l'avvenire. Ricordava le sue prime nozze, fatte con tanto chiasso e tanto lusso, e confrontava... Ora non c'era nessun preparativo, nessun movimento; non avevano neppur intonacato la casa nè preparato dei dolci, e la sera innanzi eran giunti solo quattro miseri *presenti*. Ma già! Maria non aspettava nulla

perchè a nessuno aveva partecipato le sue nozze. E benchè in fondo si sentisse contenta di tutto questo segreto, che almeno lasciava la casa tranquilla e in ordine, se ne trovava umiliata e triste.

Scese giù e spazzò la cucina, poi accese il fuoco e si riscaldò; una leggera tinta rosea le colorò allora le guance smorte.

E cominciò a preparare il caffè, pensando tristamente ai pochi giorni che ancor le rimanevano da passare nella casa paterna, giacchè, la mobilia di Pietro non essendo peranco arrivata, zia Luisa acconsentiva che gli sposi restassero in casa fino all'assestamento della nuova abitazione.

Verso le due scese zia Luisa e poco dopo zio Nicola, e giunsero due donne di servizio che frequentavano casa Noina.

Maria salì per vestirsi, e chiedendole le donne se voleva aiuto rispose di no. Si svestì al fioco barlume di una candela ad olio moribonda, e più la luce scemava più il pensiero fissavasi, come suggestionato dalla penombra, nei ricordi dell'*altra volta*.

Ah, come le sembrava di sentirsi invecchiata! Era magra e pallida, ora, e le spalle le si piegavano quasi sotto il peso d'una ignota sventura.

Quando in camicia e in sottana bianca fece fardello delle sue vesti nere e aprì il guardaroba per nascondervele, non potè rattenere il pianto. Sentiva un brano della sua vita, composto di lagrime e di terrori, di amarezze e poi di sogni, di amore e di passione, staccarsele con quel giubboncello nero che le stava tanto bene, con quel *corittu* d'orbace, con la *pala* e la benda; sentiva un periodo indimenticabile della sua esistenza morire, sparire nel nulla del

tempo, e gettandosi attraverso il letto pianse, singhiozzando come una bimba picchiata.

Ma dopo questa crisi si rialzò calma, accese un lume a petrolio e si lavò: la freschezza dell'acqua, la luce sfavillante, il pensiero di Pietro, le diedero una improvvisa e intensa sensazione di felicità.

Indossò lentamente un costume modesto, che conservava un riflesso di serietà e di lutto, qual conveniva a vedova in seconde nozze; il giubbone era orlato di nastro cremis, la *pala* era di broccato verde-cupo, senza scintilli nè ricami, gli stivaletti lisci ed a punta quadrata.

Finiva d'agganciarsi la cintura dorata, e si stizziva e arrossiva perchè essendole strettissima non riusciva ad allacciarla neppure rattenendo il respiro, quando intese arrivare lo sposo, la cugina e i testimoni. Pochi minuti dopo giunsero i parenti, e il piccolo corteo si avviò silenziosamente verso la chiesetta.

Era buio pesto e faceva freddo: sul fondo oscurissimo del cielo, d'un nero cristallino, brillavano vivissime le stelle, verdi come smeraldo nel freddo intenso dell'ora antelucana, e solo Atair, bianca e immobile, pareva un lontano diamante.

Silenzio da per tutto; le piccole casette dormivano, nere nell'ombra, e anima viva non attraversava le viuzze.

Maria, cui la brezza frizzante rinfrescava piacevolmente il volto ora ardentissimo, temeva che la gente si svegliasse al rumore dei passi del corteo, risuonanti nel silenzio; inciampando di tanto in tanto, si metteva una mano sulla bocca per soffocare un piccolo grido o uno scoppio di riso, e con l'altra s'afferrava

a Maria Benu, una bella e forte ragazza, che aveva pur essa una gran voglia di ciarlare e ridere.

— Se cado io, — mormorò la sposa, — son certa che cadi tu pure.

— Non ci manca altro! — disse l'altra, e dovette aggiungere qualche parola arguta perchè inciampando nuovamente non potè rattenersi oltre dal ridere.

— Cosa hanno, quelle lì? — domandò Pietro.

— Nulla, — disse Maria senza voltarsi.

Da quel momento tutti cominciarono a chiacchierare, a ridere, a camminare meno regolarmente, avanzandosi fino al fianco delle donne, e così giunsero in chiesa senza quasi accorgersene.

La cerimonia fu lunga, perchè, per render più solenne il matrimonio, venne celebrata la messa.

Inginocchiati sui gradini freddi e nudi dell'altare gli sposi assistevano muti e compunti; solo a intervalli Pietro alzava fieramente la testa, sbirciava Maria con la coda dell'occhio destro, e poi ricadeva nel suo raccoglimento tranquillo. Parevagli d'assistere ad un avvenimento normale, a cui fosse giunto senza ostacoli e senza soste. Non ricordava; ma a momenti la voce cadenzata e strisciata del sacerdote, che si ripercoteva sulle navate piccole e oscure della chiesetta gelida, e i gesti misteriosi e la cadenza delle frasi latine, sembrava gli dessero vaghe memorie, lontane e struggenti, tristi e dolorosamente confuse. Allora sollevava la bella e fiera testa, si scuoteva come per scacciare un molesto pensiero, e guardava la sposa.

Maria pregava. Vedeva Pietro, senza guardarlo, e si sforzava di assistere con animo puro alla cerimonia che santificava il suo amore; ma qualche pensiero tornava al passato e rievocava dolenti memorie.

— Come ha sofferto per me! — pensava. — Sì, sono stata cattiva, ma fu tutta mia la colpa? Vergine Santissima, *ora pro nobis*. Aiutatemi voi a fargli dimenticare, a ricompensargli il passato... Aprite gli occhi alla mamma mia e fate che anch'essa gli voglia bene, come gli vogliamo bene io e il babbo.

E segretamente pregava perchè zia Luisa acconsentisse a tenerli in casa; sarebbe stato così dolce, così dolce!

— Nostra Signora mia, aiutatemi, datemi luce e conoscimento. Nostra Signora del Rosario mia...

Guardava in alto, supplichevolmente; la madonnina, rossa, lucente, si profilava nella gialla luminosità dei ceri, il rimanente della chiesa restava al buio, e le due lampade notturne brillavano nell'oscurità come due rubini tremolanti.

Cominciata la cerimonia nuziale gli sposi presero in mano i due ceri accesi, adorni di nastri turchini, e perdettero il filo dei loro intimi ragionamenti.

Pietro tremava visibilmente, invaso dal senso della realtà; quando pose l'anello nel dito di Maria scostò il cero e al rapido riflesso della fiammella una luce vivissima come un raggio gli rifulse negli occhi.

Era vittoria, sgomento, letizia e tristezza, felicità e timore.

Neanche al ritorno il corteo fu veduto da anima vivente. Gli sposi, commossi, precedevano silenziosi, a testa china, con la nuca sferzata dalla brezza che a misura che albeggiava cambiavasi in vento. Non udivano neanche i discorsi degli *accompagnatori* e dei testimoni, e si scossero solamente nel varcare il portone di casa Noina.

Pietro Benu pensava al giorno lontano, sempre

ricordato, in cui era entrato al servizio di zio Nicola, e al bicchiere di vino servitogli da Maria con occhio diffidente; ma non espresse il suo pensiero per rispetto alla sposa, e più per rispetto a se stesso.

Salirono alla camera di zia Luisa e mentre le donne andavano e venivano confusamente, preparandosi a servire il caffè, il sacerdote benedisse il letto, credendo fosse quella la camera degli sposi.

Zio Nicola ne rise tanto clamorosamente che gli astanti si scandalezzarono, ma egli si rivolse alla moglie, e,

— Chissà che tu faccia qualche altro figlio, ora! — disse.

Risero tutti, e Maria tirò il sacerdote nella sua camera dicendo:

— Scusi, scusi, venga di qui, venga di qui!

La giornata passò tranquillamente. Soffiava un vento gagliardo, ma gli sposi rimasero tutto il giorno rinchiusi nelle camere superiori, dove era un tepore dolce e profondo. Il vento recava la voce del vicino autunno, ma nel rinchiuso tepore delle stanze soleggiate si sentiva ancora la calma dell'estate, che invitava a sognare.

Sparsasi la novella delle nozze giunsero a casa Noina altri otto o dieci *presenti*, qualche persona degnossi di far gli augurii agli sposi, ma non accadde nulla di simile all'altra volta; nè pranzi, nè baldorie, nè balli, nè suoni.

Le parenti del primo marito di Maria spiavano da lungi il minimo incidente che potesse dar appiglio alla loro censura; ma nulla di anormale accadeva.

A tarda sera, nel crepuscolo rosso e ventoso, si

formò nuovamente il piccolo corteo, e Pietro Benu e Maria si trovarono uniti per sempre anche davanti alla legge umana.

XV.

Una mattina, sette od otto giorni dopo, Maria se ne stava sola, cucendo seduta presso la porta di cucina. Zio Nicola e la moglie erano andati alla vigna.

Zia Luisa persisteva sempre nella sua indefinibile tristezza, e diceva anzi di sentirsi male; zio Nicola, pigliandola alle buone, cercava di svagarla e ora che potevano lasciar sola Maria se ne andavano quasi ogni giorno alla vigna o al chiuso.

Seduta presso la porta di cucina Maria trapuntava una camicia, aspettando il ritorno di Pietro. Una grande felicità le irradiava il volto: spesso ella cercava di nascondere il suo gaudio eccessivo, per un sentimento delicato, misto di pudore e di egoismo, che la costringeva a celare la sua intima letizia, forse per non destare invidia, forse per godersela di più, concentrandola tutta nel segreto del cuore; ma gli occhi la tradivano. S'erano ingranditi, la pupilla aveva preso un nitido splendore di giavazzo smaltato, e a momenti aprendosi estasiati si fissavano in un punto lontano, dove forse splendeva una ineffabile visione di luce, perchè ne riflettevano il limpido e sorridente bagliore.

Nella sua felicità Maria ridiventava fresca e bella come otto anni prima, forse più leggiadra ancora, perchè la lunga clausura aveva dato alla sua carnagione un candore opaco e delicato.

Pietro glielo diceva sempre, rialzandole la larga manica talare della camicia e passandole un dito sul braccio:

— Guarda, guarda! Prima mi sembravi nera, ora invece sei bianca come il giglio.

Anche internamente Maria diventava un'altra: l'intensa felicità della luna di miele le spargeva nell'anima ignoti splendori; mai s'era sentita così buona, indulgente e pia. Obliava ogni dolore, ogni passione, ogni avvenimento trascorso, e le sembrava di non esser più nè vana nè ambiziosa.

La cruciava solamente il pensiero di lasciar presto la sua casa e i genitori; ma sperava d'intenerire zia Luisa e convincer Pietro ad affittare la casa nuova.

Pensava a ciò, quella mattina, trapuntando la camicia, seduta nel cortile, con la testa nell'ombra e i piedi al sole. Come in un'altra indimenticabile mattina, una calma profonda regnava nella cucina e nel pulitissimo cortile; le pentole bollivano tranquillamente sui fornelli, il sole, alto sul cielo azzurro reso diafano e dolce dalle prime freschezze autunnali, inondava di calda luminosità il cortile, il mucchio di legna da ardere e i tetti della loggia.

A un tratto fu picchiato fortemente al portone; Maria, scossa dal suono improvviso, mise in terra il cucito e andò ad aprire, chiedendosi chi mai poteva essere. Era il portalettere.

— Una raccomandata alla signora Maria Noina vedova Rosana, — disse leggendo l'indirizzo.

— Dia, — disse Maria tendendo la mano e domandandosi meravigliata chi mai poteva scriverle.

— Firmi qui, — fece l'altro porgendole uno scartafaccio e indicandole col dito una linea.

— Perchè?

— Perchè è raccomandata! — disse il portalettere ridendo malignamente sotto i suoi baffi rossi.

Maria prese lo scartafaccio e salì correndo le scale. Mentre firmava lesse con curiosità le altre firme che pienavano la pagina, e pensò:

— Mi criticheranno vedendo che ricevo lettere raccomandate? — Che colpa ne ho io? — disse poi, leggermente inquieta, e scese e ritirò la lettera, squarciandone subito la busta.

Era la lettera anonima di Sabina, che giungeva troppo, troppo, troppo tardi.

Maria la lesse dapprima rapidamente, a sbalzi, saltando le linee per arrivar presto alla fine, poi la rilesse a poco a poco, appoggiandosi al portone.

Tutto il sangue le affluì al volto, e le tempie cominciarono a martellarle febbrilmente: un caos, una vertigine immane la circondò e l'assalse. Anche volendolo e potendolo, non avrebbe saputo distinguere l'impressione che sentiva, ma ad ogni modo era una impressione terribile.

Senza accorgersene rivarcò il cortile e si lasciò cadere sulla sua piccola sedia, tremando come una foglia, invocando spasmodicamente il ritorno di Pietro.

Forse, s'egli fosse rientrato in quel momento e le avesse strappato la lettera dicendole: è falsa! ella lo avrebbe creduto. Ma Pietro non ritornò, ed ogni minuto secondo fu un secolo di meditazione, un fascio di luce sinistra per lo spirito di Maria.

A poco a poco il sangue le si calmò: diventò pallidissima e ricordò il sogno della lettera nera e misteriosa. Non era forse stato un avviso del Signore?

Ogni minimo particolare della morte di Francesco

Rosana le tornava nitidamente al pensiero, confermando le accuse della lettera: la luce tanto invocata si spargeva finalmente entro di lei, — ora che non la chiedeva più! — ma perchè così tardi, perchè così tardi, o Signore?

Sollevò gli occhi al cielo, quasi rivolgendovi la sua domanda, ma niuna voce discese, o meglio il suo spirito restò chiuso alla risposta. Ma, confusamente, in fondo, in un luogo profondo ch'ella non seppe definire se dentro o fuori di sè medesima, una voce di accusa risuonò contro il suo passato. Ma tosto lo spirito si ribellò. Quante altre donne, — quasi tutte, — non operavano come lei? Nessuna donna s'era mai unita al suo primo amore: e perciò doveva riceverc tale castigo? Ma che!

Dopo i primi momenti, l'idea consolante che la lettera fosse falsa non le ritornava.

La fugace visione di Pietro nella crocevia del sentiero la sera della disgrazia, e il ricordo del bizzarro viandante fonnese, e la testimonianza del socio, e altri particolari le tornavano alla memoria.

Ma perchè la lettera veniva da Cagliari? Perchè così tardi? Perchè non prima? Chi l'aveva scritta? L'Antine forse? Ma perchè? Misteri.

Capì finalmente, rileggendola un'ultima volta, che lo scopo era d'impedire il matrimonio: troppo tardi! Intanto aspettava sempre ansiosamente il ritorno di Pietro, e pur sentendosi sicura delle colpe di cui veniva accusato sperava di vederlo giustificarsi. No, non era possibile che la loro felicità, la vita loro, si infrangessero tanto presto, — che una lettera di gente ignota riuscisse a spezzare i loro cuori...

Perchè, perchè non tornava? L'ombra calava sul

muro del cortile; dovevano essere le undici, e lui non si vedeva. Due volte Maria si alzò e uscì sulla via spiando il ritorno dello sposo, ma dovette rientrare tosto temendo di venir importunata dalle vicine. Dopo la seconda volta non potè più sedersi; non trovava pace nè conforto, andava su e giù per la cucina, per il cortile, rimettendo e disordinando ogni cosa, con la lettera sempre stretta nella mano sinistra.

Più che l'idea di Pietro assassino la tormentava e la disgustava l'idea di Pietro ladro, di Pietro possessore d'una ricchezza accumulata con ruberie e disonestà.

Si fermò un momento in mezzo al cortile, ascoltando angosciosamente un passo che s'avvicinava: le sembrava il passo di lui, e si sentiva pietrificare e venir meno. Come doveva accoglierlo, come doveva cominciare? Ma il passo trascorse oltre, ed essa, che pure aspettava con tanta impazienza ansiosa, respirò, ripigliando il filo de' suoi dolorosissimi pensieri.

Già, ella non aveva mai creduto alla storia del tesoro, dal momento che Pietro medesimo gliel'aveva sconfessata. Altro che tesoro! Altra trista eredità il vecchio bandito gli aveva tramandato! — Ed ella rammentava le voci, le dicerie che correvano sul conto di Pietro Benu sei o sette anni prima, e la sua cattiva fama, e i suoi pessimi istinti. E ricordava il primo impulso di diffidenza verso l'antico servo. Chissà! Fors'egli accumulava sin d'allora i suoi scudi, i suoi iniqui denari; forse aveva rubato persino in casa Noina, forse, forse...

Una ruga dolorosa le si disegnò fra le sopracciglia: le vene della fronte le si gonfiavano, verdastre, quasi volessero scoppiare.

— M'ammalerò, mi ammalerò... morrò... — gemette. E il pensiero che Pietro l'avrebbe pianta, soffrendo e pentendosi, le causò una sensazione di tenerezza struggente. La passione, il ricordo acuto della recente felicità, la strapparono un momento da quella brutta realtà che pareva un sogno orrendo, ma il momento passò, la realtà s'impose più triste.

Sentiva voglia e desiderio di piangere, ma non poteva; e ciò aumentava l'intensità di spasimo di tutte le sue sensazioni, che lunghi sospiri rauchi e dolenti come rantoli non raddolcivano punto.

Ah, aveva ben ragione la mamma, osteggiando quel maledetto matrimonio: era senza dubbio la voce di Dio che la spingeva. Perchè, perchè ella non aveva obbedito, o Signore?

Ma Pietro s'era pur confessato. Questo ricordo le portò un fugace sollievo. Dunque era stato assolto e perdonato? Aveva promesso di emendarsi? Doveva perdonarlo anche lei?

— Sicuro, non andrebbe ad accusarlo, perchè, dopo tutto, l'onta ricadrebbe su lei stessa; non direbbe nulla ad anima viva; ma perdonarlo, mai! Anche vivendo insieme, per un colore del mondo, non avrebbe più potuto aver nulla di comune con *lui*, neppure un pensiero. Lui per la sua via, ed ella per la sua.

Poi il pensiero d'esser stata così vilmente ingannata accrebbe il tormento, la umiliò profondamente.

— Io gli voglio male... l'odio... lo disprezzo! — gemè, e si batteva i pugni chiusi sulla testa, stringendo i denti, dando in piccoli sbalzi felini.

— E se avrò un figlio?

Sorrise amarissimamente, sporgendo il labbro infe-

riore con intenso disgusto. — Figlio di ladro, figlio di assassino! bel rampollo doveva nascere!

— Dove sei, Maria? — disse Pietro dal cortile.

Quella voce tanto cara, tanto aspettata, la fece sussultare nervosamente: per nascondere il suo turbamento si mise ritta presso i fornelli, scoperchiando il tegame, ma le mani tremavano e una lagrima bagnava gli occhi. La voce, la cara voce, la richiamava a soavi sensazioni di gioia. Pietro colpevole? Pietro malvagio? Mai, mai, non era possibile!

E vedendolo avanzarsi in cucina, fermarsi, appiccare il cappello ad un chiodo, come sempre, sorridente e felice, fu invasa da una immensa tenerezza, dal pentimento d'aver dubitato di lui.

— Maria, cos'hai? — diss'egli, inquietandosi.

— Nulla.

— Nulla — e avvicinandosele la guardò fisso. — Non è vero. Tu hai qualche cosa. Forse perchè ho tardato? Sono stato...

Cercò di prenderle una mano, mentre si giustificava, ma ella a quel contatto rabbrividì internamente, riafferrata dal dubbio più e più acuto di prima.

— Cos'hai, ma cos'hai? — gridò Pietro.

Una nuvola passò entro i suoi occhi rilucenti, ma il suo spirito era ben lontano dal figurarsi ciò che pensava, ciò che aveva Maria.

— Eh, cosa posso avere! — scoppiò lei alla fine, senza muoversi e guardando nel vuoto. — Nulla posso avere! Sai chi c'era qui ora? Zuanne Antine, il tuo socio.

V'era nel suo accento tale uno schianto di amarezza, di dolore, sarcasmo e crudeltà, che Pietro turbossi. Perchè il nome dell'Antine pronunziato così?

Che significava? Che voleva costui, che cosa aveva detto a Maria?

— Ah, l'Antine? Che voleva da te? A che ora ti ha detto che ritornava?

— Pietro Benu! — disse Maria sollevando alte le braccia, quasi ad invocare la testimonianza di un essere ignoto. — Oggi ho saputo cose che non credevo fossero possibili.

Non potè dir altro e nascose il volto fra le mani, singhiozzando: — Mamma mia!.... Mamma mia!....

Pietro la guardò come meravigliato, poi cercò toglierle dal viso le mani, dicendole:

— Maria, diventi matta? Io non so ciò che tu dici. Cosa ti hanno detto? Cosa hai saputo? Parla, parla qui! Cosa ti hanno raccontato? Cosa ti ha detto Zuanne Antine?

Le strinse le mani e si guardarono acutamente in fondo agli occhi, scrutandosi scambievolmente nel più profondo dell'anima; Maria singhiozzava, ma senza poter lagrimare, con le palpebre asciutte e ardenti.

— Parla, qui! — ripetè Pietro pallidissimo, stringendole irritato i polsi. — Cosa vuol dire tutto questo?

E le labbra smorte gli tremavano e ne' suoi occhi guizzava una fiamma livida e fiera: Maria ebbe paura, ma pensò:

— Forse mi ucciderà. Ma non m'importa nulla. Meglio anzi.

— Ma non parli dunque, Maria? Maria?

— Tu lo sai meglio di me!

— Io? Io non so nulla! Chi ti ha sobillato è un miserabile e aggiusterà i conti con me. Va! — e la respinse con violenza.

Si tradiva. Il dubbio che l'Antine, senza nessuno

scopo palese, tranne quello di troncargli la vita felice per perfidia, per spirito di male, per invidia, avesse rivelato gravi cose a Maria, gli balenava, offuscandogli la ragione.

— È uscito di qui da molto? — domandò, facendo atto di uscire per rincorrerlo. — Chissà cosa ti avrà detto?

Maria sorrise amaramente. Ah, vedeva, vedeva! E come una pioggia ghiacciata, come un soffio di vento gelato le passò dentro, nel cuore e nelle viscere. Mentre Pietro si scaldava e si turbava ella si ricomponeva, cento insidie le venivano in mente, ed ora la presenza del colpevole accresceva i suoi sospetti. Le sembrava un estraneo, un nemico a cui non aveva mai sfiorato la mano.

— È uscito da molto, — disse con ironia: — lo vuoi forse seguire? Ma chi ti ha detto che sia stato lui a parlarmi?

Pietrò capì d'essersi tradito, si pose in guardia, ma presentì però intensamente la verità, e se ne sgomentò.

— Io non riesco a capirti, Maria. Se vuoi spiegarti, spiegati; se no, lascialo. Comprendo solo che devono averti fatto dei rapporti sciocchi...., forse roba da donne....; ma non credevo che dovessimo bisticciarci così presto..., — disse sedendosi a gambe aperte e guardando il pavimento con tal noncuranza, con voce così calma e fredda, che Maria ne fu irritata.

— Sì, non pigliartela così, o Pietro! Noi non ci bisticceremo, perchè non mi piacciono gli scandali, ma...

— Ma che cosa? — diss'egli sollevando la testa.

Maria non rispose: si comprendevano a vicenda e non ardivano spiegarsi. Ma dopo qualche istante di silenzio la tempesta scoppiò. Pietro non poteva sopportare questo stato di cose: balzò in piedi e ripetè:

— Ma parli, o non parli? Io non comprendo.

— Comprendo io, però! Oh, Pietro, non ti credevo così vile!

— Vile? A chi? A me? Vile a me? — gridò egli battendo un piede per terra. — Perchè son vile? Cosa ti dà il diritto di dirmelo?

— Ciò che hai fatto.

— Ma cosa ho fatto, per Dio!

— Non gridare, — disse Maria a voce sommessa. — Son cose che devon stare fra noi soli. Può venir gente....

Colpita da quest'idea si slanciò nel cortile e chiuse a chiave il portone, pensando: — Se continuo così verrò a capo di nulla, — e si propose un altro mezzo per scoprire la triste verità, che sentiva, che intuiva, che voleva assolutamente conoscere.

— Pietro, — disse rientrando, — è inutile gridare e proseguire questa finzione. Ci siamo abbastanza compresi, e tu hai capito ch'io so cose che non avrei voluto mai conoscere.

— Tu? Cosa sai, cosa sai tu? Parla dunque.

— Aspetta. Ti dico di finirla, Pietro. È inutile che tu gridi, che nieghi. Piuttosto confessa.... Io son disposta forse a perdonare, a coprire ogni cosa, purchè non sappian nulla mia madre, mio padre, il mondo; ma non guastarmi di più il sangue con finzioni più vili del male....

Pietro non udì le ultime parole: restava avvilito e spaventato dall'idea che Maria fosse ella stessa tanto vile da perdonarlo davvero se confessava. Nella tenebria profonda che lo circuiva, il suo spirito aveva conservato la pretensione di possedere per compagna della vita una donna onesta, forte e di carattere. Se

invece, sapendolo ladro e assassino, Maria lo perdonava, per egoismo, per non dar scandalo, nè destar pietà, che donna ella era mai? — E continuò a fingere stupore, sorpresa, dolore ed ira.

Ma Maria non si lasciò vincere, ma Maria, animata da una meravigliosa suggestione, riusciva anzi ad intuire i pensieri più intimi del colpevole. E ne approfittò.

— Anch'io, — disse, chinando falsamente la testa, — sono stata vile e colpevole. Dio mi castiga così.

Parve ricordarsi qualche cosa, e agitando le mani proruppe in una sentenza evangelica, pronunciandola in italiano, perchè intraducibile in dialetto:

— Le vie del Signore sono imperscrutabili!

Pietro ebbe voglia di ridere e di piangere: di ridere nel sentir Maria citare in italiano il Vangelo; di piangere perchè la sentenza divina lo toccava e feriva acutamente. Ma proseguì la sua parte.

— Maria, Maria! così Dio mi aiuti se io riesco a comprenderti. Spiegati dunque, spiegati una buona volta, — disse abbracciandola, con voce carezzevole e quasi piangente. — Ma cosa è dunque che ti hanno raccontato. Cosa hanno raccontato a Maria, a Maria mia? Perchè mi fai soffrire così? O è una burla? È una burla, non è vero? Dimmelo, Maria mia, dimmelo.

— Sono stata io pure vile e colpevole, — ella ripetè lamentosamente, nascondendogli il viso sulla spalla. — Tu mi hai creduta buona e invece son cattiva: ti ho tradito mentre t'amavo e per uno che non amavo, perchè era ricco, ed io ero ambiziosa... e tu eri povero e servo. Ora ti ho sposato perchè ti amavo, sì, ma se tu fossi stato ancora povero, ancora ti avrei respinto...

Pietro ascoltò come trasognato la terribile e maligna confessione, diede un passo indietro e imprecò; ma non era finita.

— Pietro, Pietro mio! — gridò Maria con gli occhi lucenti. — Vedi che io non ho niente da rimproverarti, dunque: ogni colpa è mia. Se tu hai rubato, se tu hai ucciso fu per amor mio. Mettiamo una pietra sul passato, vogliamoci bene lo stesso, lo stesso..... Iddio potrà perdonarci.

Gli andava dappresso, mentr'egli indietreggiava sempre, e quando lo vide con le spalle al muro, gli pose le mani sugli omeri e lo baciò più volte, dolcemente, come un bambino, ripetendogli supplichevolmente: — Dimmi! Dimmi, Pietro, dimmi tutto. Non posso stare in quest'incertezza. Dimmelo, e non ne parleremo più!

— Sì, è vero! — diss'egli.

— È vero! È vero!... — gridò dopo un istante di silenzio, alzando sempre più la voce. La berretta gli era scivolata all'indietro, e si scorgevano i suoi bei capelli, signorili e folti, irti per l'ira e lo spasimo, e grosse gocce di sudore gl'imperlavano la fronte. Egli confessava per punire Maria, e fu per respingerla violentemente da sè, ma sentì di amarla più che mai, spasmodicamente, pur disprezzandola come cosa immonda. Fu per gridarle:

— Va, che tu sei più vile di me! — e invece se la strinse al cuore, così forte e vigorosamente che sentì le ossa dorsali di lei scricchiolare.

Ma ella si svincolava dicendo:

— Lasciami, lasciami!... Possibile che tu mi creda tanto vile? Ti leggo negli occhi, Pietro Benu, ma t'inganni... Non calcolarci, non credere che Maria Noina,

se è stata vile, lo sia ancora al punto di abbracciare un ladro, un assassino... l'assassino di suo marito!...

— Ho fatto tutto per te, tu stessa l'hai detto. Sei tu che l'hai voluto! — disse Pietro tirandosi in avanti la berretta. — Ora sei mia moglie: neppur Dio potrà dividerci!...

— Non pensarci, Pietro Benu: davanti al mondo saremo uniti, ma davanti a Dio! Non ci sarà più nulla di comune fra noi. Non temere. Non ne saprà nulla neppure babbo, neppure mamma, anzi essi meno degli altri. Per esser più separati ce ne andremo di qui, oggi, se è possibile. Non c'è bisogno di scandali....

Era bianca come la sua camicia e tremava tutta, ma parlava con voce così sommessa, tagliente e sicura che Pietro comprese che tutto era finito.

— Non mi vuoi più bene, vuol dire? — le chiese.

— No, — diss'ella avviandosi verso la porta.

Scoccava mezzogiorno. E pensando al bel pranzo che in quel giorno faceva, Maria sentì nuovamente riempirsele di lagrime gli occhi.

— Maria? — chiamò Pietro con strazio.

Ma ella non rispose e salì le scale soffocando i singhiozzi per non esser sentita da lui.

— No, non mi ama più... e forse... — pensò Pietro e un dubbio crudele gli passò in mente. Avanzandosi fino alla porta seguì Maria con lo sguardo, e quando essa scomparve si lasciò cadere sul limitare di quella casa fatale, disperato e avvilito sotto il peso dell'immane castigo.

FINE

Pubblicazione recentissima degli Editori
GIULIO SPEIRANI E FIGLI - Via Genova, 3, TORINO.

Volume 15° della BIBLIOTECA ROMANTICA.

Avv. Agostino DELLA SALA SPADA

L'ORGANISTA DI PONTEDELCE

ROMANZO

Elegante volume di pag. 280 con una splendida copertina illustrata



UNA LIRA

Indice del volume:

PARTE PRIMA: — La panca dello speziale — La quistione grossa di Pontedelce — Diplomazia femminile — Come il procuratore Calocero tiri le sue fila — Che cosa scopra una notte il notaro Patarella — L'adunanza del Consiglio — Come un idiotismo possa render nulla una votazione.

PARTE SECONDA: — La maestrina — Il consigliere Battista — Σατυρος! — Il banco in chiesa — La Linda — La gita al capoluogo — All'albergo della Testa Grigia — Menico e la sua dichiarazione d'amore.

PARTE TERZA — La scommessa di Don Venanzio — Il miracolo di Santa Cecilia — Il personaggio più importante del dramma — La festa in castello — Come Giovanna non faccia tanti complimenti — Tra organista e maestrina — Prime cortesie — La visita — Alla cascina della Masa — Sensi nuovi — Il fiore del *Faust*.

PARTE QUARTA: — L'ideale delle nuore per Giovanna — Giovanna " salta il fosso! „ — Lo zio e la nipote — Gelosia — I disegni del signor Calocero — Il dilemma di Mastro Simone — Sul verone — La dama da picche! — La rissa all'osteria.

PARTE QUINTA: — Uragano " psichico „ — Idillio rusticano — Amor gemino — Le quart d'heure de Rabelais — Mammina! mammina! — Battaglia di passioni — Le fotografie — L'arrivo — Epilogo.

Leggansi i giudizi della stampa nelle pagine seguenti.

Giudizi della stampa sul romanzo:

L'ORGANISTA DI PONTEDELCE

" È un romanzo caldo di vita, vibrante di passione, ma pur sereno e limpido, uno studio accurato di costumi, meglio, d'ambiente. L'autore ci dipinge al vivo le piccole invidie, le gelosie e le ambizioni grette di borghesucci viventi in una città piccina. E queste figure secondarie, bene aggruppate, ben disposte, e finemente accarezzate, stanno intorno, fan da ombre, perchè più belle si delineino le due figure principali, le uniche che vivano la vita del pensiero, che abbiano anime nobili, ed amino e soffrano in pura ed eletta guisa, dico l'*organista* e la *maestrina*.

" L'amore di queste due creature superiori, nato in forma d'idillio, ingigantito fra le lotte, dovute sostenere dai pettegolezzi d'ogni fatta, sorti tutt'intorno, ha la sua ora tragica con la rude prova cui l'organista, o meglio il conte Raimondello, vuol sottoporre la fidanzata prima di salutaria signora del suo cuore e delle sue ricchezze.

" Il riconoscimento fra la giovinetta e l'amico diletto della prima infanzia, l'identificazione fra l'organista ed il conte, è una pagina di suprema delicatezza, che commuove profondamente. Si potrebbe osservare che l'amore alla verità, in qualche punto, rende volgari gli episodi; si potrebbe dire che lo stile, ad esser troppo vivo, talora è leccato; ma questi sono nèi: ed il racconto è così bello! „ (*Vittoria Colonna*, 1° luglio 1896).

" La naturalezza degli avvenimenti e del carattere dei personaggi e del pari l'interesse che desta nel lettore il continuo avvicendarsi dei fatti e lo scioglimento finale, in cui la virtù, combattuta e messa a prova, rimane trionfante, lascia nel lettore un vero sentimento di soddisfazione „ (*La Settimana Religiosa*, di Genova, 15 luglio 1896).

" In mezzo a' pettegolezzi soliti in cittaduzze di provincia, svolgesi l'appassionata storia di amore. L'intreccio è ben condotto, la tela vastamente ordita ed i personaggi agenti rappresentati al naturale. La signorina Fiorenza ci riesce un tipo caro e soffriamo quando la vediamo lottare contro due passioni e singhiozzare dolorosamente: " ne amo due! „. Lo scioglimento inaspettato dell'azione e l'interesse che trapela spontaneo rendono gustosissima la lettura di questo bel romanzo. Il romanzo è bello e si passa un'ora di diletto nel leggerlo. La fama di bravo scrittore dell'A. di *La vita* e *Mondo antico* esce da questa pubblicazione più afforzata „ (*La Rassegna Pugliese*, 15 luglio 1896).

" Nell'*Organista di Pontedelce* il Della Sala studia con accuratezza un paesello con tutti i pettegolezzi e le ciancie che nei piccoli centri

sono l'anima del paese, e tra questi pone un'infelice maestrina che, dopo varie peripezie, viene sposata dall'organista, che è nientemeno che il conte Raimondello di Santa Susanna, cioè il " cugino „ della maestrina e il signore del paese.

" Il romanzo, più che per la trama generale, si fa notare per le particolarità. Ci sono qua e là macchiette che sono d'una verità sorprendente, che non hanno un carattere speciale, ma impersonano un certo difetto, macchiette che in tutti i paesotti si trovano, trionfano e muoiono, e che tutti noi abbiamo conosciuto. Il Della Sala Spada è veramente felice nel trattegiare questi bei tipi, e questo compensa un po' la tirata ad effetto del romanzo. *L'organista di Pontedelce* si legge con piacere, si rilegge in molti punti, e ci dà con brio la fisionomia di un paese che tutti abbiamo visto, ma che non sempre abbiamo potuto studiare.

" La lingua è accurata „ (*La Patria*, 13 luglio 1896).

"È un romanzo di quelli che veramente sono educativi e che consigliamo a tutte le mamme a far leggere alle loro figlie: è l'unico elogio che di questo romanzo ci permettiamo di fare „ (*Il Locatore*, di Napoli, 28 giugno 1896).

" L'avvocato Agostino Della Sala Spada — già corrispondente della *Gazzetta di Torino* — l'apprezzatissimo autore delle *Elezioni d'Rocatajà*, che furoreggiarono al *Rossini* e sui principali teatri di prosa dialettale in Piemonte, ha pubblicato ora, dalla ditta editrice Giulio Speirani e Figli in Torino, un romanzo di genere intitolato: *L'organista di Pontedelce*. La mano maestra dell'autore nel ritrarre tipi, costumi e pettegolezzi della vita rurale piemontese si rivela in tutte le pagine del libro, che contiene scene d'irresistibile comicità ed episodi di finissimo sentimento.

" È un romanzo della buona scuola italiana, sicuro nel fondo, ricco di particolari, serrato nel dialogo, divertentissimo nell'intreccio.

" È anche un'opera buona, perchè rivela le miserie della vita intellettuale ed artistica dei paesi rurali, dove la maldicenza isterilisce le volontà e spesso uccide le riputazioni. La lettura di questo lavoro può essere consigliata tranquillamente ad ogni famiglia per bene „ (*Gazzetta di Torino*, 15 giugno 1896).

" Parlare dell'avv. Agostino della Sala Spada ai Casalesi, è come parlare del Po, tanto l'arguto scrittore ed avvocato moncalvese da noi è conosciuto.

" Egli cominciò con *La vita*, romanzo sociale; diede alle stampe *Nel 2073! sogni* d'uno stravagante, che esamina lo stato della società in quell'anno ancora lontano e precedette un altro libro, dello stesso genere, che menò molto scalpore, dell'americano Bellamy, col titolo: *Nell'anno 2000*; pubblicò *Mondo antico*, romanzo storico, e poscia *L'am-*

monito; passò alla descrizione dei *Paesaggi Monferrini* in forti ed apprezzati versi, e saltando alla commedia scrisse i *Pastisse elettôrai* e quelle *Elessión d' Rocatajà* che, per la veristica ed umoristica descrizione dei costumi elettorali, hanno formato e formeranno molto tempo ancora la delizia del pubblico.

" Ora è tornato al romanzo, ed ecco venuto ora alla luce, edito da Giulio Speirani e Figli di Torino, *L'organista di Pontedelce*.

" Pontedelce è, naturalmente, un villaggio immaginario, ma che potrebbe essere reale, come suo fratello Roccatagliata, ed ha uno speziale, un notaio, un segretario, dei consiglieri e perfino un castello.

" Vi è una maestrina buona ed onesta e per questo — cose che capitano — è licenziata.

" Vi è un organo nuovo nella chiesa, ma manca l'organista. Quando Dio vuole anche questo è trovato, e col suo arrivo a Pontedelce si entra nel cuore del romanzo.

" Le avventure dell'organista e della maestra con tutto l'intrecciarsi delle guerricciuole, delle astuzie femminili formano la tela del romanzo.

" E non diciamo di più e tanto meno accenniamo allo scioglimento del romanzo stesso, per non togliere ai lettori la soddisfazione che si prova nel tentare d'indovinarlo mentre si legge, e lasciar loro in corpo la curiosità che destano i casi dei vari personaggi.

" Ma notiamo che i caratteri sono ben descritti, e conservati dal principio alla fine; che vi sono situazioni commoventi accanto a scene lepide e improntate a quell'umorismo che è proprio del Della Sala Spada; che il romanzo ha un vero sapore manzoniano e si legge con interesse e con vero piacere da capo a fondo.

" Non può perciò mancargli un bel successo ed è ciò che noi auguriamo all'avv. Della Sala Spada, il quale, siamo certi, ora che ha pubblicato un romanzo, si sarà già accinto a scrivere una nuova commedia „ (*L'Avvenire di Casale*, 15 luglio 1896).

" *L'organista di Pontedelce*, bello ed emozionante romanzo di Agostino Della Sala Spada, ricco di situazioni e di momenti psichici, artisticamente ritratti, è scritto in buona lingua e con una scorrevolezza invidiabile.

" I caratteri dei molti personaggi che vi hanno azione non hanno tutti la stessa impronta, come si vede in tanti e tanti romanzi, anche bene svolti e scritti; ma sono affatto diversi l'uno dall'altro e delineati con tratto sicuro.

" Il che mostra uno studio paziente degli uomini e una vasta coltura, come veramente l'ha il forte romanziere Della Sala Spada, che si è fatto ammirare per tanti altri lavori pregevolissimi „ (*Era Nova* 1° agosto, 1896).

" *L'organista* è opera di un romanziere provetto, il quale, assai noto nel campo dell'arte, seppe con questo suo lavoro non solo mantenersi

all'altezza dei precedenti romanzi, ma ancora superare se stesso. È vario, sottile, arguto, interessante: è un romanzo destinato ad un grande esito „ (*La Voce del Lago Maggiore*, 17 luglio 1896).

" Questo del Della Sala Spada è uno di quei pochi romanzi che, una volta letta la prima pagina, siamo costretti a finirli magari a scapito delle nostre ore regolari di sonno. In esso l'intreccio è mirabile; bellissima poi la figura del protagonista Carlo, e maestrevolmente dipinto l'amore puro, soave e santo di Fiorenza, la quale, avversata in mille modi e in mille guise da Eleonora, la nipote del sindaco, ottiene finalmente il trionfo su quest'ultima, sposando Carlo. Non diciamo di più, per non togliere al lettore il gusto dell'imprevisto. La forma della trattazione è elegante e squisita, la lingua pura e prettamente italiana. Noi crediamo di far cosa grata annunziando questo libro ai nostri lettori „ (*Il Tindari*, 1° luglio 1896).

" E cosa tanto rara, nella immensa congerie di romanzi che escono alla luce, trovarne oggidì taluno che sia schiettamente informato a principii di sana morale, che non si deve fare a meno di segnalare quei pochi che a tali retti principii si ispirano. Tra questi romanzi che accrescono il patrimonio dei libri buoni, va certamente compreso quello dell'avv. Agostino Della Sala Spada col titolo: *L'organista di Pontedelce*. È un lavoro di quasi 300 pagine, di intreccio semplicissimo, le cui scene si succedono con tutta naturalezza, senza esagerazioni, senza scatti inopportuni o artificiosamente cercati di passioni tumultuose, senza deliri che turbino la mente e il cuore di chi legge. Ed a lettura finita si prova nell'animo un certo sentimento indefinito di una calma serena, di una pace tranquilla, non conturbata da alcun senso di disgusto, e l'unico displacere che si provi è che il libro sia troppo presto giunto al suo termine.

" Sappiamo bene che certi critici, quelli massimamente che sono innamorati sopra tutto della modernità, o, meglio diremo, della maniera più in voga, non ci trovano abbastanza di psicologia, com'essi dicono; e che certi altri, troppo sottili a nostro parere, pensano essere un *mezzo* poco naturale o poco artistico quella specie di travestimento dell'*organista*. Ma l'amore, la fermezza, la tenacia in un nobile proposito ben possono ampiamente giustificare quello e tanti altri mezzi simiglianti per riuscire nell'intento. E l'autore giunge coll'insieme del suo racconto a siffatta giustificazione: non basta egli questo?

" I diversi caratteri vi sono bene spiegati e mantenuti per tutta l'orditura del racconto.

" La bella forma tipografica e il prezzo devono essere incentivo, per chi ama le buone letture, a farne l'acquisto, trattandosi di un libro la cui lettura può essere consigliata anche alla gioventù, la quale non può se non risentirne vantaggio. Ed io devo congratularmi sincera-

mente col nobile autore per questo suo nuovo lavoro, che va ad accrescergli ancor più quella fama da lui già antecedentemente acquistata col poderosissimo suo romanzo storico: *Mondo antico*, contenente uno specchio fedele dell'antica vita romana, e con altri geniali lavori „ (*La Scintilla*, di Venezia, 19 luglio 1896).

" *L'organista di Pontedelce*, romanzo di Agostino Della Sala Spada, fa parte della ricchissima biblioteca romantica a una lira il volume degli editori G. Speirani e F. di Torino. Questo romanzo di Della Sala Spada è uno dei migliori della biblioteca Speirani. In esso sono dei personaggi simpaticissimi, dei caratteri mantenuti in modo meraviglioso. Quel gocciolone di Menico, che, trovandosi solo colla maestrina del villaggio, ch'egli, un contadinotto, ama perdutamente, non trova altro a dirle se non che una coppia di buoi è costata cinquantadue marenghi, un'altra cinquantatrè, che il cavallo non l'hanno voluto vendere, che le loro bestie producono nove carrette di letame per settimana.... Simpaticissime sono le figure di Carlo l'organista e Fiorenza la maestrina.

" Le descrizioni sono anche il forte del nostro A..., vere, dettagliate: dei quadri, delle pitture veramente degne di Zola.

" È ammirevole anche la forma elegante e piana nello stesso tempo.

" Abbiamo detto che *L'organista di Pontedelce* è fra i migliori romanzi della biblioteca Speirani, ed è quanto dire „ (*Emilio Zola*, periodico letterario di Napoli, 16 agosto 1896).

" Il dotto, paziente e arguto scrittore è riuscito, come in altri suoi pregiati lavori, ad un duplice scopo: dilettare chi legge e nello stesso tempo mostrare certe pecche che pur troppo si annidano nei paesi di campagna, ove, purchè si ottenga ciò che si vuole, non si bada a nulla, e guai al povero capro espiatorio, sia anche questo una maestrina amata e stimata dal paese...: anch'essa viene sacrificata...

" Ed è realtà.

" Leggete il bellissimo libro del Sala Spada; farete conoscenza colla povera maestrina di Pontedelce, con lei piangerete e con lei godrete del trionfo dell'innocenza e applaudirete alla caduta di quelli che per scopi infami non badano a gettare una persona stimata nel fango... leggerete insomma una vera storia di tutti i paesi.... „ (*Il Tanaro*, di Alessandria, 8 agosto 1896).

" Tra la collezione di romanzi italiani del bravo editore torinese Speirani ci piace annoverare questo del signor Agostino Della Sala Spada, nome già noto per altri romanzi, per un volume di buoni versi e per due commedie ch'egli ha dato al teatro piemontese.

" *L'organista di Pontedelce*, che abbiamo sott'occhio, non ismentisce affatto la fama di facile narratore e dipintore che per i precedenti suoi lavori s'era acquistata il Della Sala Spada. E difatti il romanzo emerge per il brio con cui è condotto e che ravviva ogni parte del racconto, il quale appunto ci riesce simpatico e interessante per il continuo movimento dei contorni, mentre, se vogliamo esser sinceri, il nucleo è un troppo puerile artificio, perchè il suo scioglimento finale, che non ha una naturale derivazione, possa convincere.

" L'autore non adopera i mezzi oggi in uso in questo genere di letteratura, di approfondirsi nella vita interiore dei personaggi; egli li espone tutti alla luce e li presenta e li muove nei fatti semplicemente; ed è qui che si manifesta quella simpatica vivacità, che è senza dubbio il principale ornamento del libro. Non vogliamo con ciò asserire che manchi del tutto lo studio delle anime nei caratteri — ci sono quelli di due donne che sono completati a tratti profondi nei loro sentimenti, e lo stesso si potrebbe dire del protagonista, dell'organista, se esso non fosse l'importatore del difetto sopraccennato, — ma ciò che più deve legare il lettore al romanzo è l'andamento della sua azione fatta sempre desta dalle scenette e dalle macchiette con cui viene riprodotta con bella verità la vita di provincia in tutte le sue pretensioni e ridicolaggini. Ed in ciò il Della Sala Spada ci ricorda il De Amicis nel suo magistrale lavoro: *Il romanzo di un maestro*, di cui anche il soggetto ritrae qualche cosa nel mettere in mostra le arbitrarie autocrazie dei capi dei villaggi, piaga purtroppo reale da per tutto e che i colpiti, per lo più innocentemente, perchè le rispettive condanne derivano puramente da vendette e assicurazioni personali, non possono quasi mai sfuggire se non con miracoli di energia e di audacia.

" Con ciò, forse senza parerlo, *L'organista di Pontedelce* offre, oltre una lettura di divertimento, una saggia dimostrazione morale, e l'autore per questa inconscia opera di liberalismo non merita meno considerazione che per l'indiscutibile valore letterario che, anche tra i suoi difetti di un po' di manierismo e di regionalismo nello stile, il volume possiede e per cui si raccomanda senz'altro al pubblico „ (*L'Indipendente*, di Trieste, 21 agosto 1896).

UNA LIRA al volume

Biblioteca Romantica

UNA LIRA al volume

SPEIRANI

—(In-16)—

Di questa raccolta esce un volume al mese in splendida edizione in-16 di circa 300 pagine caduno, con artistica copertina illustrata.

ROMANZI ORIGINALI ITALIANI INEDITI
E CAPOLAVORI ROMANTICI STRANIERI

ASSOCIAZIONE AI **12** VOLUMI:
Per l'Italia Lire **10** - Per l'Estero Lire **12**.

ANNO OTTAVO *di* **pubblicazione**

Il Novelliere Illustrato

Esce tutte *le* **domeniche**

L'abbonamento è soltanto **annuo**: Dal 1° gennaio al 31 dicembre.
Si spediscono gli arretrati a chi si abbona durante l'anno:
Lire 3 per l'Italia - Lire 5 per l'Estero
Un numero separato cent. 5 cent. un numero separato.

Si trova anche in vendita
presso i principali rivenditori di giornali in tutte le città d'Italia.

Il titolo dice tutto: Romanzi, Novelle, Racconti, scritti appositamente per le famiglie dai migliori scrittori, ecco quanto offre settimanalmente **IL NOVELLIERE ILLUSTRATO.**
Sono romanzi originalissimi, che si leggono con straordinario interesse e incatenano l'attenzione del lettore per settimane intere.
La parte artistica corrisponde perfettamente a quella letteraria.
Le **Illustrazioni** sono eseguite appositamente sempre da quel valente artista torinese che è il **Berlia.**
Disegni accurati, studiati con amore, eseguiti con rara maestria, che aggiungono al testo maggior interesse, e ci dànno più veri i protagonisti dei romanzi.

Si spediscono numeri di saggio gratis, *dietro semplice richiesta con biglietto-visita.*